



san Vettor

Capaloro

# el Campanón

*rivista feltrina*



Anno XXVIII - NN. 99 - 100  
Spedizione abb. Postale 50%

Gennaio - Marzo 1995  
Aprile - Giugno 1995

# el Campanón

rivista feltrina

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano  
32032 FELTRE  
c. post. 18

**Presidente onorario**  
Prof. Mario Bonsembiante

**Presidente**  
Prof. Leonisio Doglloni

**Vice presidenti**  
Ins. Luisa Meneghel  
Prof. Claudio Comel

**Tesoriera**  
Rag. Lino Barbante

**Segreteria**  
Rag. Valentino Centeleghe  
Via Valentine - Feltre  
Tel. 0439-302883

Rag. Guido Zasio  
Via Genzianella, 2 - Feltre  
Tel. 0439-302279

## El Campanón

**Direttore responsabile**  
Adriano Sernagiotto

**Condirettore**  
Luigi Tatto

**Comitato di redazione**  
Renato Beino  
Lia Biasuz Palminteri  
Claudio Comel  
Luigi Doriguzzi  
Michele Doriguzzi  
Luisa Meneghel  
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno  
N. 276 del 27.1.68

**Stampa**  
Tip. P. Castaldi - Feltre

**Quote annuali di adesione**  
su: - c.c. post. N. 12779328  
c.c. bancario  
Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN  
N. 82/4978/2/99  
Banca Bovio  
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

## Sommario

L'Università a Feltre: un caso? Dall'opera di Leandro Fusaro alle prospettive di sviluppo di Renato Beino	pag. 3
La presenza della sede di Feltre dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne (I.U.L.M.) nella cultura feltrina di Maria Garbari	" 6
Sviluppo del polo universitario nel Bellunese di Mario Bonsembiante	" 9
Marco Forcellini e la sua attività di erudito di Carla Corso	" 15
Dal Gruppo Astrofili Feltrini all'Associazione Astronomica Feltrina <i>Rheticus</i> : vent'anni di astronomia a Feltre di Gabriele Vanin	" 26
Commemorazione del cinquantenario della Liberazione di Domenico Banchleri	" 36
Un'escursione lichenologica alle Vette Feltrine. L'ambiente naturale visitato con la lente di ingrandimento di Juri Nascimbene	" 38
Premio Ss. Vittore e Corona 1995 a Tarcisio Scalet di Felice Dal Sasso	" 49
Premio Ss. Vittore e Corona 1995 a Vico Calabrò di Gabriele Carniel	" 55
La figura e l'opera di Giacomo Rovellio dopo il Concilio di Trento: La riforma del clero (II) di Attilio Minella	" 62
In margine al quinto centenario della morte del Beato Bernardino da Feltre. Note su una antica reliquia feltrina e su un monumento... in fieri di Leonisio Doglloni	" 80
In memoria del socio dott. Enrico Miozzo di Leonisio Doglloni	" 86
Libri ricevuti	" 87

In copertina: "San Vetor" (litografia di Vico Calabrò)

*La Rivista non si intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.  
I singoli autori assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

# L'UNIVERSITA A FELTRE: UN CASO? DALL'OPERA DI LEANDRO FUSARO ALLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO.

di Renato Beino

*Ha ripreso ultimamente tono il dibattito intorno all'opportunità di potenziare il cosiddetto "polo" universitario di Feltre, culminato in un convegno, promosso a fine giugno dall'ex consigliere regionale Guido Trento, al quale hanno partecipato di fronte ad un folto pubblico il sindaco di Feltre, Vaccari, il presidente della provincia, De Bona, l'ex rettore dell'università di Padova, Bonsembiante, il presidente della Camera di Commercio, Guarnieri, l'assessore provinciale all'ambiente, Dalla Marta e il presidente del comitato promotore dell'università a Feltre (e nostro presidente), Doglioni.*

*Non vi è dubbio che, rispetto solo a dieci anni fa, oggi Feltre vada più "di moda", nel senso che ai suoi casi si rivolge l'attenzione non solo del ristretto novero dei feltrinofili indigeni, ma dei livelli politici più alti, provinciale e regionale. Di esempi ve ne sono: il riconoscimento della sede del Parco, il rafforzamento del suo ruolo sanitario, la ripresa a livello provinciale del progetto di collegamento ferroviario con Primolano, la stessa "que-*

*stione" universitaria, con la dichiarazione programmatica (sempre della Provincia) che individua Feltre quale polo per l'intero territorio.*

*Ma occorre sempre stare allertati, affinché quella che appare come una realtà concreta ed un'altrettanto concreta prospettiva non si perda nelle ambiguità e nelle truffe della politica.*

*Primo punto fermo dev'essere la posizione dell'Amministrazione comunale. E' pur vero che impegnarsi per la presenza rafforzata dell'università significa impegnare preziose risorse finanziarie, ma è necessario sapere quanto il Comune intende farlo. Pensiamo a tutte le attività promozionali necessarie, che non contemplano necessariamente sforzi finanziari, come quelle relative ai rapporti con le autorità accademiche o quelle relative al reperimento delle sedi. Chi se non il Comune dovrebbe interessarsene? E poi vanno portati avanti disegni possibili, lasciando a future favorevoli congiunture teoriche la possibilità, ad esempio, di portare a Feltre una facoltà statale. Lo ha*

fatto chiaramente intendere anche il prof. Bonsembiante: si tratta di prospettive del tutto fuori da ogni realistica ipotesi di politica universitaria. Possiamo puntare solo sui corsi di diploma.

Poi bisogna credere assolutamente nella vocazione universitaria di Feltre, senza tentennamenti e senza equivoci. E' per questo che io giudico pericoloso un luogo comune che ancora vive e cioè che a Feltre l'università sia nata per caso.

Permettetemi di aprire qui una parentesi per ricordare, assieme alle vicende che portarono lo IULM a Feltre, la figura che storicamente è legata ad esso: l'on. Leandro Fusaro. Erano gli anni della contestazione, il '68 o giù di lì, e fra un dibattito e l'altro (ricordo che noi della nuova guardia lo tenevamo continuamente sulla breccia, avendo organizzato una rete di gruppi giovanili di azione politica in tutto il Feltrino) il nostro ebbe la fortuna di entrare in stretti rapporti col prof. Silvio Baridon, proprio nel momento in cui egli stava fondando a Milano l'Istituto Universitario di Lingue Moderne. Perché non creare sullo slancio una sezione staccata a Feltre? Detto fatto, si crearono in pochissimo tempo tutte le condizioni per partire: logistiche, finanziarie e di personale. Nell'anno accademico 1968-69 la facoltà cominciò a funzionare. La sua storia ed i suoi risultati sono noti, essendo stati più volte trattati anche nelle pagine del *Campanón*. Quello che mi preme dimostrare è che essa non nacque per caso. Certamente il "caso" (destino) predispose le cose in maniera favorevole, ma altrettanto certamente l'idea a Fusaro non venne casualmente. L'amicizia con Baridon, con Carlo Bo, con Migliazza stimolarono l'uomo politico a realizzare concretamente un'idea già presente nella sua mente, perché mutuata da un ambien-

te avvezzo a ragionare sulla sua realtà e a prefigurare il suo futuro, da una cultura (quella feltrina) che aveva già cominciato a maturare questa prospettiva.

Lo stesso va detto per le altre iniziative universitarie, principalmente per il corso di informatica che rilascia il diploma di laurea (breve) della facoltà di ingegneria informatica ed automatica di Padova. Quando si prospettò il decentramento sul territorio regionale di alcuni corsi di laurea breve, furono interessate le Province di Treviso, Rovigo e Belluno. Allora ero assessore all'istruzione e fui delegato a trattare il problema. Devo dire che la scelta di Feltre fu cosa assai facile da far passare, perché eravamo anni luce più avanti degli altri in questo campo. E mentre trovai il massimo appoggio nel dr. Renzo Fant (che se ne occupava come dirigente dell'ufficio programmi della Provincia, ma era contemporaneamente segretario provinciale della D.C.) solo alcune resistenze dell'ultimo minuto verificatesi in Giunta impedirono di partire già dall'anno formativo 1990-91. Cosa che tuttavia avvenne due anni più tardi sulla base del medesimo progetto elaborato allora con l'azione congiunta della Provincia (grazie alla presenza di un altro assessore feltrino, Dalla Palma) e del Comune (assessore Claut).

Lo stesso, infine, va detto per le iniziative future. Le quali non dovranno arrivare a Feltre "per caso", ma per precisa scelta politica. E non solo a livello di enti istituzionali, ma anche di quel consorzio che si sta formando per il sostegno finanziario della presenza universitaria in provincia di Belluno, che comprende anche le forze imprenditoriali. Anche perché la componente finanziaria sta diventando la più importante per un buon esito delle azioni che si intendono intraprendere.

*Premesso che è irrealistico pensare al proliferare di corsi universitari sparsi per la provincia (si sentono le più diverse proposte, a Feltre, a Belluno, ad Agordo, a Longarone, in Cadore), occorre eliminare l'ambiguità di riconoscere a Feltre il ruolo di centro di riferimento, ma contemporaneamente portando avanti altre richieste. Già nel passato (vedi ad esempio nel campo della viabilità) vi sono state sacrosante dichiarazioni di priorità regolarmente superate in sede di realizzazioni concrete.*

*Occorre inequivocabilmente che le (scarse) possibilità di portare in provincia altri corsi universitari siano concentrate a Feltre; altrimenti sarà persa un'occasione storica per rimettere la nostra città in un circuito territoriale storicamente proprio, e successivamente perduto per avvenimenti politici avversi, del quale essa è naturale baricentro, ma dal quale è divisa dai confini politico-amministrativi di provincia e regione (a quando la "macro-regione" federalista del Triveneto? ...).*

## **RICONOSCIMENTI**

Il professor GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI è stato nominato quest'anno SOCIO D'ONORE dell'ACCADEMIA UNGHERESE DELLE SCIENZE .

Nel 1990 l'Università di Budapest gli aveva conferito la laurea HONORIS CAUSA in LINGUISTICA.

Al prof. Giovan Battista Pellegrini, socio onorario della Famiglia Feltrina, il plauso cordiale ed ammirato di tutti i soci.

# LA PRESENZA DELLA SEDE DI FELTRE DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI LINGUE MODERNE (I.U.L.M.) NELLA CULTURA FELTRINA

di Marla Garbari\*

La presenza di una Facoltà universitaria è già, di per sè, un fatto di cultura. Anche se essa, nelle sue finalità istituzionali, è rivolta alla formazione di laureati ed alla elaborazione di un sapere specialistico, non manca mai di sollecitare interessi scientifici e di avere ricadute positive sul territorio che vanno ben oltre l'immagine di prestigio. Questi concetti erano chiari all'on. Leandro Fusaro quando, con intelligente lungimiranza ed efficienza organizzativa riuscì, nel 1968, a rendere operante a Feltre la sede staccata dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano. Il suo pensiero andava al passato della città, glorioso per tradizioni di cultura e d'arte, ma che sembrava appannarsi e disperdersi nelle rapide trasformazioni sociali ed economiche del Feltrino. L'Università avrebbe rappresentato un colpo di volano nel clima stagnante, un investimento di alto valore, in linea con le caratteristiche del paese dove la ricchezza intellettuale poteva trasformarsi anche in

solida base di sviluppo economico.

Lo I.U.L.M. feltrino, al suo nascere, contava 97 iscritti diventati 194 già al secondo anno di vita. Era un piccolo istituto universitario, ma con una tendenza all'espansione mai dimessa nel corso del tempo fino a superare le 700 unità: un numero ragguardevole se considerato in rapporto agli abitanti del centro cittadino. Nell'anno accademico 1971/72 si ebbero i primi 24 laureati, destinati anch'essi a crescere fino a toccare, oggi, la cifra di 1574. Il dato interessante è rappresentato dallo scarso abbandono degli studi, in proporzioni assai minori rispetto alla media delle altre università, tanto da dimostrare come a Feltre la Facoltà sia veramente a misura di studente, priva dei limiti dati dalla massa dei frequentanti che, nei grossi centri, rischiano di essere solo numeri di matricole e non persone.

All'Università si chiede di elaborare prodotti culturali che travalichino la stret-

---

\* *Prodirettore dello I.U.L.M. di Feltre*

ta cerchia degli addetti ai lavori. Anche lo I.U.L.M. di Feltre, pur con i limiti dovuti alle piccole dimensioni, alla collocazione periferica, alla modestia dei mezzi economici, non ha tralasciato di avere presente questo impegno in modo che il sapere, da astratto, diventasse operativo.

Auspici il prof. Baridon, direttore dello I.U.L.M., e il prof. Amoretti, prestigiosa figura di germanista e prodirettore della sede di Feltre, nel 1972 prendeva il via la pubblicazione degli "Annali", testimo-

nianza dell'attività di natura scientifica dei docenti accanto a quella didattica.

La serie, ricca di contributi originali di rilevante significato, si concluse nel 1983 con il sesto numero. Essa fu continuata dalla rivista semestrale "Lingua e Letteratura", a tutt'oggi immagine vitale ed autorevole dell'impegno di produzione culturale dello I.U.L.M., ampiamente diffusa anche negli ambienti del Bellunese.

Si deve alla sollecitudine del prof. Amoretti il ciclo di conferenze su "Lingua, dialetto e culture subalterne", raccolte poi in un volume, organizzate nel 1976 per porre all'attenzione della comunità locale una serie di problemi sociali e culturali emergenti dalla realtà territoriale e carichi di implicazioni sul piano linguistico e didattico-pedagogico.

L'asse portante di una Facoltà universitaria è la biblioteca, sia come luogo di preparazione agli esami, sia come strumento fondamentale per la ricerca individuale e lo sviluppo di interessi a largo raggio. Lo I.U.L.M. feltrino, fin dai primi anni, ha puntato molto sul potenziamento delle dotazioni librerie, tanto più indispensabili quanto si sentiva il disagio causato dalla lontananza dei grandi centri di produzione della cultura. Nonostante le difficoltà dovute ad ostacoli quali i limiti finanziari e la carenza di spazi, è stata creata una biblioteca specializzata nell'ambito degli insegnamenti linguistici impartiti nella Facoltà, inglese, tedesco, francese e spagnolo, ma ricca anche di volumi relativi a tutte le altre discipline. Notevole è pure la presenza di opere enciclopediche e



*Palazzo già Borgasio, poi Villabruna, poi Pasole, successivamente caserma N.e.A. de Mezzan, oggi sede dello I.U.L.M. di Feltre, secondo un vecchio disegno.*

bibliografiche: prezioso materiale di consultazione a volte non rinvenibile nelle normali biblioteche comunali.

Va sottolineato che la biblioteca universitaria, aperta com'è a tutti gli studiosi e studenti, rappresenta un patrimonio di enorme valore scientifico per la città di Feltre e per il Bellunese; un patrimonio al quale forse non si attribuisce il reale significato, ma che dovrebbe essere al centro dell'attenzione generale perché posto al servizio dell'intera comunità. La biblioteca giunta ormai a 30.222 volumi, è in fase di informatizzazione e quando si sarà realizzato il progetto di collegamento con quella dello I.U.L.M. di Milano, con il polo universitario di Padova e con le biblioteche del Veneto, prima fra tutte quella di Belluno, potrà offrire un servizio di rilevanza primaria non solo agli studenti, ma a tutti i cittadini interessati ai valori della cultura.

Sarebbe troppo lungo elencare l'intera serie di conferenze, incontri, dibattiti, presentazione di libri, seminari avvenuti nell'aula magna dello I.U.L.M. in un crescendo che, in qualche periodo, mette in imbarazzo la Facoltà alla ricerca dei tempi e dei modi per dare spazio a tutti.

Tali manifestazioni nascono o per iniziativa dei docenti (vanno ricordati almeno i convegni organizzati dal docente di Filologia romana prof. Donà, fra i quali quello su "Bernardino Tomitano e il suo tempo") o dalla collaborazione fra associazioni locali e I.U.L.M. (frequenti quelle con gli "Amici dei Musei" dovute alla prof. Zugni Tauro e di grande interesse i cicli di conferenze sulla storia del teatro tenute dal prof. Puppa), oppure per l'ospitalità offerta a oratori e ad iniziative reputate fornite di ogni garanzia sul piano scientifico. E' ormai consolidata abitudine che la vita culturale della città trovi il

suo ambiente ideale per le manifestazioni pubbliche nel palazzo della Facoltà universitaria, non più sede di una istituzione lontana e separata dal corpo della popolazione, ma parte integrante della vita intellettuale in tutti i suoi aspetti.

La collocazione presso lo I.U.L.M. del Centro Buzzati, diretto con competenza ed entusiasmo dalla prof. Giannetto, ha reso possibile l'allacciamento di rapporti internazionali per l'interesse addirittura mondiale suscitato dallo scrittore bellunese e ha dato origine ad una multiforme attività culminante in convegni di alto valore svoltisi in più giornate, parte a Feltre e parte a Belluno. L'ultimo di essi su "Buzzati giornalista" ha visto convenire nella provincia illustri studiosi e giornalisti di fama nazionale, suscitando echi e parole di elogio sugli organi di informazione tali da accentuare l'immagine positiva dello I.U.L.M., di Feltre e dell'intero territorio.

In una sintetica esemplificazione dei modi attraverso i quali la Facoltà si è proposta di produrre e di divulgare i temi della cultura, vanno ricordate anche le prolusioni tenute in occasione dell'inaugurazione degli anni accademici. La cerimonia non si limita infatti agli interventi di rito alla presenza di docenti e studenti, ma si rivolge a tutte le autorità e alla popolazione dando la possibilità di constatare direttamente e dall'interno gli sviluppi della situazione universitaria. Va riconosciuto che l'affollamento dell'aula magna e l'attenzione con la quale sono seguite le relazioni sulla vita della Facoltà e le conferenze inaugurali, scelte ogni anno pensando anche al gradimento del pubblico, sono i sintomi più evidenti di come lo I.U.L.M. sia entrato a far parte della vita e del costume culturale di Feltre e del Bellunese.

# SVILUPPO DEL POLO UNIVERSITARIO NEL BELLUNESE

di Mario Bonsembiante\*

Consentitemi innanzitutto di rivolgere un sentito e caloroso ringraziamento agli organizzatori di questa tavola rotonda e a tutti Voi per la numerosa presenza e ancora per le cortesi parole che mi sono state rivolte.

Non è la prima volta che vengo chiamato a Feltre per esprimere la mia opinione in merito allo sviluppo della Università in questo territorio e dirò dubito che non ritengo consigliabile prendere in considerazione quei corsi di laurea e diploma che non risultano legati, in qualche modo, alla realtà locale. Appare opportuno allora considerare attentamente le esigenze della popolazione e i probabili sviluppi economico-produttivi delle aree montane e pedemontane e non si dovrebbe mai prescindere da una approfondita valutazione delle aspettative territoriali nel momento in cui si richiede ad un Ateneo di favorire

il decentramento universitario.

Sarà anche necessario considerare i molti aspetti che possono influenzare lo sviluppo della società moderna, alcuni dei quali sono di particolare rilievo per capire come affrontare il problema della programmazione universitaria. Viviamo in un'epoca in cui il progresso scientifico e tecnologico avanza con grande rapidità e di conseguenza, per favorire la mobilità nel lavoro, risulta necessario fornire al professionista del domani una solida preparazione generale sulla quale costruire quella specialistica. Il giovane laureato deve cioè avere la forza e la possibilità di trasferirsi da una attività ad un'altra con rapidità e disinvoltura. Queste esigenze vengono soddisfatte dagli studi universitari italiani forse di più che da quelli offerti dalle Università degli USA. Mentre queste ultime forniscono infatti una prepara-

---

\* Rettore dell'Università degli Studi di Padova dal 1987 al 1993.

Sintesi della relazione svolta il 30 giugno 1995 nel corso del convegno "Feltre città universitaria: quale futuro?", organizzato dal dott. Guido Trento a Feltre presso il seminario vescovile.

zione tecnico-scientifica di tipo verticale, approfondita, ma settoriale, la nostra formazione culturale è ancora fortemente trasversale. Il sistema universitario italiano è infatti in grado, ancora oggi, di fornire un'ampia preparazione concettuale, di tipo formativo, e non solo nozionistica, di tipo informativo. Inoltre il nostro professionista, formandosi in un ambiente in cui si svolgono contemporaneamente didattica e ricerca è particolarmente attento e sensibile al processo innovativo. Ricerca e didattica si integrano, interagiscono tra di loro e consentono di dare allo studente una preparazione adatta alla mobilità del futuro. Per questi motivi sono convinto che il laureato italiano troverà una attenzione crescente anche da parte di altri Paesi.

La società del domani dovrà inoltre proporsi di conseguire una integrazione sempre più forte tra la cultura imprenditoriale e quella accademica che, allo stato attuale, risultano lontane e diverse: la prima ha come obiettivo il risultato economico, ed è pertanto attenta nel trasferire le informazioni; la seconda si propone invece di conseguire sempre maggiori risultati scientifici e di diffonderli. Queste due realtà possono essere conflittuali, perché l'imprenditore pretende spesso che il contributo della ricerca rimanga all'interno della propria attività produttiva, mentre lo scienziato vuole che la sua scoperta vada diffusa attraverso le riviste specializzate.

Un'altra caratteristica della società del futuro riguarda la competitività, che non sarà più tra Paesi ma tra aree e/o regioni. E allora, quando il Dott. Trento afferma che la Regione Veneto è una delle più avanzate d'Europa, ci si deve chiedere se essa sarà in grado di mantenere questo primato anche in futuro. Per assicurare uno sviluppo economico-sociale al terri-

torio è necessario conseguire una leale e fattiva collaborazione tra mondo imprenditoriale e mondo accademico, dato che le piccole e medie imprese, che caratterizzano l'economia veneta, non sono dotate di adeguate strutture di ricerca. Lo sviluppo futuro sarà sostenuto dall'innovazione che nasce dalla ricerca, per cui non v'è dubbio, che, se quest'ultima non sarà potenziata, il nostro mondo imprenditoriale non sarà in grado di competere con quello delle aree più evolute. Il problema non è certamente semplice, ma nel momento in cui le università prevedono la distribuzione sul territorio di nuove iniziative didattiche di ricerca, esse hanno il dovere di considerare le interazioni che si possono realizzare tra mondo accademico e mondo economico produttivo locale e di valutare le risorse materiali che vengono messe a disposizione, dato che l'università è in grado di offrire quasi esclusivamente risorse immateriali.

Quando, durante il mio rettorato, fu avviato il decentramento dell'Università di Padova, la scelta dei poli è stata razionalmente motivata e venne deciso di favorire la concentrazione di capacità intellettuali in grado di interagire con le forze economiche e sociali interessate; venne invece rifiutata la distribuzione capillare dell'Università perché considerata poco produttiva. La concentrazione in poli e la distribuzione "a pioggia" sono concezioni e quindi scelte diverse, anche se possiamo riconoscere che i limiti della diffusione saranno in futuro attenuati dalla possibilità offerta dalle strutture informatiche capaci di collegare tra loro in rete le varie sedi e queste con il mondo intero.

Rimane comunque il presupposto che l'Università per essere produttiva e stimolante deve conseguire una certa massa critica, che rappresenta la condizione es-

senziale per il decentramento. Questo obiettivo, unitamente all'insediamento universitario concepito come sistema interconnesso, costituisce una delle idee guida del "Progetto Università Venete" (Cedam, 1995), preparato da una Commissione mista Università e Regione. Non si deve allora pensare ad una semplice diffusione nel territorio di pezzi di istituzioni universitarie, anche perché la loro collocazione deve provocare reazioni locali altamente positive e la partecipazione attiva allo sviluppo.

Per avere l'Università è necessario disporre non solo di risorse umane ma anche materiali. Oltre a docenti, a studenti e a personale tecnico ed amministrativo, bisogna che vi siano biblioteche, spazi, laboratori, bisogna cioè disporre di strutture adeguate, accoglienti, attrezzate, e puntare sulla collaborazione con il mondo operativo e culturale di quel territorio.

L'Amministrazione provinciale di Belluno appare ben orientata quando afferma di voler sostenere un polo universitario forte a Feltre, anche se per motivi particolari, validi e ben documentati, non esclude di poter collocare strutture universitarie anche in altre zone della Provincia. A tale proposito non dimentichiamo che a S. Vito di Cadore già esiste una sezione di ecologia montana del dipartimento "Territorio e sistemi agro-forestali" dell'Università di Padova che, fra non molto tempo, dovrebbe trasformarsi in un centro di ricerca interdipartimentale. Le varie strutture universitarie della provincia dovranno però essere ben collegate tra loro e con le sedi centrali, per cui bisognerà migliorare le infrastrutture di accesso, ivi comprese quelle di tipo informatico. Abbiamo tra noi il Dott. Getullio Talpo del Dipartimento di Fisica della Università di Padova che si sta dedicando, nel-

l'ambito del Consorzio Padova Ricerche, allo sviluppo di Internet e che potrebbe intrattenersi su questo tema. Internet è concepita come un'autostrada elettronica che collega attraverso linee telefoniche milioni di computer formando testi, disegni e immagini. Il collegamento informatico rappresenta lo strumento essenziale per migliorare ogni tipo di conoscenza e costituisce una prospettiva interessante per tutte le città che aspirano ad avere strutture didattiche e di ricerca universitarie e a godere, quindi, dell'innovazione.

In conclusione va ribadita l'opportunità di concentrare le nuove iniziative didattiche a Feltre, dove già sono presenti strutture universitarie, senza escludere tuttavia la possibilità di realizzare qualche corso di formazione o centri operativi anche in altri comuni della Provincia senza cadere, tuttavia, in una polverizzazione eccessiva e disordinata.

L'Università di Padova da alcuni anni ha scelto tre poli per il suo sviluppo: Vicenza per la Facoltà di Ingegneria, Legnaro per l'Agroalimentare e Castelfranco per la Medicina. Credo che l'Università di Ca' Foscari si stia orientando su Mestre e Treviso e che non si allontanerà di molto dall'area nord-orientale, anche perché il decentramento di strutture didattiche e di ricerca può essere realizzato solo in località facilmente raggiungibili per assicurare un continuo collegamento con la sede accademica di appartenenza. Per percorrere la strada che da Padova conduce a Feltre si impiega circa un'ora e mezza e quindi dobbiamo riconoscere che questa città, al momento attuale, non si trova in una posizione ideale. Ritengo quindi che non sia opportuno chiedere l'attivazione di Facoltà e di corsi di laurea perché troppo impegnativi. Viceversa, mi pare opportuno esaminare la possibilità di

attivare Diplomi universitari, anche perché questi nascono con l'obiettivo di soddisfare le esigenze territoriali, mentre la laurea tradizionale dovrebbe tendere a soddisfare ambizioni maggiori.

Vediamo ora quali sono i settori professionali maggiormente richiesti nel prossimo futuro, anche se gli esperti che si interessano di questo tipo di valutazioni non sono sempre concordi al riguardo. Si prevede che il settore biologico possa avere grandi prospettive. Basta pensare agli sviluppi delle biotecnologie nel settore medico, agroalimentare e farmaceutico: il trend positivo di questo settore di studio potrebbe migliorare ulteriormente se emergesse una maggiore attenzione politica ai problemi ambientali.

Un'altra area di grandi prospettive è quella economica, in cui la domanda di laureati continua ad essere in forte crescita. Personalmente credo che le Facoltà di Economia dovranno concordare a livello regionale un progetto che preveda la attivazione accanto ai corsi di laurea già avviati, di altri corsi come quello in Economia ambientale, Economia del turismo e soprattutto quello in Economia delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali. In questo ultimo settore il nostro Paese si trova infatti in grosse difficoltà nei confronti degli altri Paesi dell'Unione Europea, e in particolare della Francia, la quale dispone della "Ecole Nationale d'administration", di alta qualità scientifica e di notevole livello professionale, in cui si diplomano molti degli uomini politici e dei dirigenti della pubblica amministrazione.

Grandi prospettive si prevedono per i vari settori dell'ingegneria e per le lauree tecnologiche in genere.

Anche per la matematica e per la fisica ci saranno buone possibilità di occupazio-

ne e così pure per le scienze politiche e sociali.

Queste in sintesi sono le grandi aree per le quali la "borsa della laurea" prevede una crescita della domanda.

Cerchiamo ora di esaminare che cosa potrebbe essere realizzato nel Bellunese nell'ambito dei diplomi che hanno già avuto il curriculum approvato dal Consiglio Universitario Nazionale (CUN) e che pertanto possono essere attivati con semplice decreto rettorale. Difficile e complessa appare infatti l'attivazione di un diploma nuovo da sottoporre all'esame del CUN. La nuova proposta potrebbe infatti stimolare interessi ed appetiti di altre sedi universitarie per cui è difficile prevedere quando potrebbe concludersi l'iter di approvazione. Un diploma che potrebbe interessare l'area bellunese riguarda le Biotecnologie agroindustriali: è da ricordare infatti che nel Feltrino sono presenti un'importante industria della birra e una grossa industria lattiero-casearia. Un'alternativa a questo corso di studi è rappresentata dal diploma in Tecnologie alimentari, anche se caratterizzato da un piano di studi diverso da quello delle Biotecnologie agroindustriali ma pure di grande utilità per il settore agroalimentare. È tuttavia da considerare che tale diploma sarà avviato prossimamente a Rovigo.

Nel prossimo anno accademico verrà attivato a Padova un diploma in Tecniche forestali e tecnologia del legno. Treviso ha già messo le mani avanti e quindi si potrebbe valutare la possibilità di avviare a Feltre un orientamento nuovo di tipo ambientalistico approfittando della presenza dell'Ente Parco delle Dolomiti Bellunesi.

Un altro diploma che potrebbe essere interessante per il Bellunese riguarda l'Economia e gestione dei servizi turistici

ci. Non c'è dubbio che una delle attività economiche importanti per il Bellunese è quella del turismo dove viene richiesta una sempre maggiore professionalità. L'Università di Venezia già dispone di un centro studi per il turismo (Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica), che gode di un consistente contributo regionale: sarebbe forse possibile realizzare, accanto all'orientamento marino, l'orientamento alpino a Belluno.

Interessante appare anche il diploma in Ingegneria dell'ambiente e delle risorse, in relazione all'esistenza ad Agordo di un Istituto specializzato nel settore minerario e a Feltre dell'Ente Parco delle Dolomiti Bellunesi.

Ingegneria meccanica è già presente a Vicenza ma, come sostiene il Presidente della Camera di Commercio, si potrebbe pensare ad un orientamento nel settore dell'occhiale per studenti del 3° anno che desiderino conseguire questa specializzazione, data l'importanza che tale settore ha in Provincia.

Un altro diploma che potrebbe essere richiesto è quello di Statistica ed Informatica per la gestione delle imprese. Anche questo diploma, già avviato a Padova, potrebbe essere attivato a distanza adottando le stesse procedure e tecnologie didattiche usate per il diploma in Informatica.

Infine potrebbe essere preso in considerazione anche il diploma in Tecnica pubblicitaria vista la presenza a Feltre dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne. ma a questo proposito consentitemi di richiamare la vostra attenzione sulla opportunità di chiedere allo I.U.L.M. l'attivazione del diploma di Traduttore-interprete, che collegato con quello di Turismo alpino ed eventualmente con quello di Tecnica pubblicitaria, potrebbe assicura-

re a Feltre un'alta caratterizzazione culturale e professionale nel settore del turismo. L'attività turistica, che fino a pochi anni fa era completamente trascurata, viene ora guardata con attenzione anche dai politici, i quali si sono finalmente accorti che questo settore fa affluire ingenti ricchezze in Italia, dotata di bellezze naturali, artistiche e archeologiche di enorme interesse.

Queste proposte, che ovviamente necessitano del dovuto approfondimento, non risultano nuove, essendo state esaminate in altre riunioni ed in vari incontri. Fino ad ora non è stato però concluso nulla: si continua a sostenere che a Feltre si deve sviluppare la presenza universitaria, ma le cose rimangono ferme. Credo che ciò dipenda, come ha detto opportunamente il dott. Trento, dall'esistenza in provincia di una "competizione disordinata". Si registra infatti una forte competizione tra i vari campanili e finché non cesserà questa visione miope sarà assai difficile costruire un progetto serio, capace di guardare all'Europa come casa comune.

In conclusione, è auspicabile che le varie proposte universitarie per il Bellunese vengano ordinate in un progetto provinciale e che venga costituito un Consorzio universitario al quale, oltre alla provincia dovrebbero partecipare i comuni, le associazioni dei produttori, le forze economiche e quanti hanno interesse allo sviluppo universitario di queste zone.

Se si realizzerà questo Consorzio, il desiderio di promozione culturale e tecnologica che da tempo sta crescendo nel mondo feltrino e bellunese, potrà finalmente trovare soddisfazione secondo un organico programma. Al Sindaco Gianvittore Vaccari ho già suggerito di rifarsi allo statuto del Consorzio universitario di Vicenza dove, per rafforzare la partecipa-

zione della città, è stata costituita anche un'associazione di amici dell'Università. Vicenza è una città ricca ed ha messo a disposizione dell'Università parecchie risorse con risultati positivi. Sono passati 5 anni da quando questa sede è stata attivata e i ragazzi si dichiarano soddisfatti perché sono ben seguiti dai docenti e godono di una efficiente assistenza da parte del Consorzio e dell'Associazione che offrono validi servizi a tutti coloro che svolgono attività di studio.

Fra pochi giorni vi sarà la proclamazio-

ne dei primi laureati e dei primi diplomati.

È con l'augurio che la città di Feltre possa quanto prima avere i suoi diplomati che concludo il mio intervento, sperando che esso sia utile al Presidente dell'Amministrazione provinciale, al Sindaco di Feltre, al Presidente della Camera di Commercio di Belluno, alla Famiglia Feltrina e a tutti coloro che, con grande passione, intelligenza e fiducia, hanno dedicato energie e tempo e continueranno ad impegnarsi a fondo per lo sviluppo di un polo universitario nel Bellunese.



*Vico Calabro - Porta Imperiale (litografia).*

# MARCO FORCELLINI E LA SUA ATTIVITÀ DI ERUDITO

di Carla Corso

A molti è nota la figura di Egidio Forcellini, il “principe dei lessicografi”, autore del *Lexicon totius latinitatis*, ma più in ombra è rimasta l’attività letteraria del fratello Marco che, seppur non originale, ebbe ai suoi giorni una certa risonanza e che gli consentì di acquisire meriti durevoli nell’ambito dell’erudizione settecentesca.

La recente ricorrenza del secondo centenario della sua morte, avvenuta il 27 novembre 1794, mi offre l’occasione per fornire qualche notizia su questo personaggio che fin dalla giovinezza manifestò una particolare affezione per gli studi letterari, rivelando in essi “erudizione, moderazione e buon gusto”.<sup>(1)</sup>

La breve biografia stesa da Bartolomeo Gamba ci informa che Marco Antonio Forcellini fu “uomo di bell’ingegno, molto elegante scrittore”,<sup>(2)</sup> perciò sarà mio compito in questa sede fare un po’ di luce sui suoi studi e rapporti col mondo editoriale e letterario veneziano del Settecento.

Il suo paese natale fu Campo, piccola frazione di Alano di Piave, allora terra del

Trevigiano, ove il nostro nacque nel 1712<sup>(3)</sup>. L’avvio agli studi lo indusse ben presto ad allontanarsene, per recarsi dapprima nel Seminario di Ceneda e successivamente in quello di Padova.

Alla vita ecclesiastica, scelta dal fratello Egidio, Marco preferì la secolare.

Amante della letteratura classica, conseguì la laurea in legge a Padova.<sup>(4)</sup> Le lettere indirizzategli da Egidio attestano come proprio il fratello, che era di parecchi anni più anziano, abbia esercitato su di lui una specie di tutorato, anche dopo gli studi regolari.<sup>(5)</sup>

Attraverso questa corrispondenza epistolare, avviatasi quando Marco lasciò il Seminario patavino per trasferirsi a Venezia, alla ricerca di un tenore di vita più decoroso, è possibile ripercorrere le varie fasi della sua attività di precettore nella casa dei patrizi Dolfin, ma anche delle sue fatiche letterarie e del suo ingresso nell’ambiente culturale veneziano.

Nella lettera del 7 gennaio 1737 sono contenuti espliciti riferimenti al suo incarico di istitutore privato, nonché al lavoro di correttore di bozze che Marco esercitò

presso la allora nota tipografia Baglioni.<sup>(6)</sup>

“Godo -scrive Egidio- che il vostro scolare abbia buon ingegno; per quanto sia svogliato qualcosa apprenderà” e poi continua “E’ molto importante che rivediate le lettere umane, perché nel fare il correttore molte cose si disimparano”(…) “e i vostri padroni vedendovi ritirato a studiare, vi accresceranno l’amore e la stima”.<sup>(7)</sup>

L’attività di revisore lo portò ben presto ad inserirsi nel mondo dell’editoria veneziana che nel Settecento conobbe una notevole ripresa.<sup>(8)</sup> E’ sufficiente far riferimento agli epistolari di tanti uomini di lettere e di scienze del tempo per rendersi conto “del succedersi incessante delle iniziative editoriali avviate a Venezia in quegli anni”<sup>(9)</sup>, anche se nelle suddette testimonianze non compaiono mai i nomi dei due o tre principali stampatori veneziani. Ciò dipendeva dal fatto che l’attività degli editori amava rimanere all’oscuro da qualsiasi curiosità intellettuale.<sup>(10)</sup> E’ questa un’età in cui si assiste ad una nuova primavera culturale, frutto di una pluralità di esperienze autonome, limitate a realtà geograficamente distinte, e Venezia è uno di questi nuclei attivi.<sup>(11)</sup>

Altre preziose informazioni sul nostro personaggio sono contenute nella lettera di Egidio del 26 aprile 1741, dalla quale veniamo a sapere che già da qualche tempo Marco aveva iniziato a frequentare la casa di Apostolo Zeno, considerata dagli eruditi un piccolo tempio della cultura.<sup>(12)</sup> “E giacché - egli scrive- avete fatto servitù al sig. Apostolo Zeno, quanto potete, coltivate, che io lo tengo per il miglior amico che possiate avere costì, quando vi riesca di guadagnarvelo”.<sup>(13)</sup>

Nel 1741 il Forcellini, ormai trentenne, era entrato a pieno titolo nell’*entourage* letterario del tempo. L’anno precedente

erano apparsi i primi risultati dei suoi studi: l’edizione delle opere di Sperone Speroni, uscite a Venezia presso il Pasquali, raccolte ed ordinate in cinque volumi, l’ultimo dei quali recava, quale prefazione, una biografia dell’erudito padovano scritta dallo stesso Forcellini, che incontrò subito l’apprezzamento dei dotti.<sup>(14)</sup> Così il nostro scriveva da Venezia al conte Bernardino Pasole a Feltre, il 13 agosto 1743: “Ho finalmente dato alla luce, in fronte al quinto ed ultimo tomo delle opere speroniane, la vita dell’autore, la quale mi ha liberato d’un grande impaccio, Dio non voglia che mi sia di troppo disonore per l’avvenire”.<sup>(15)</sup>

Sono sempre le lettere del fratello a darci notizia che la faticosa impresa, iniziata almeno quattro anni prima, era il risultato di un lavoro condotto in stretta collaborazione con il letterato Natale Dalle Laste, “il più delicato cultore delle muse latine”,<sup>(16)</sup> con il quale Marco aveva instaurato un’intesa intellettuale duratura e proficua. Il riordino dei manoscritti fu “fatica ardua e lunga molto”,<sup>(17)</sup> tanto che i due nella prefazione all’opera scrissero: “Niun antiquario per avventura con tanto studio e diletto andò cercando tra le sepolte ruine gli avanzi preziosi de’ monumenti Greci e Latini, con quanto noi nella confusa foraggine di quelle carte raccogliemmo qua e là le sparse e tronche scritture”.<sup>(18)</sup> Accennano inoltre ai numerosi interventi di correzione “tanto era guasta e piena di lacune quella stampa malnata”.<sup>(19)</sup> La meticolosità e l’impegno furono tali che i due corredarono le opere speroniane “di ottime annotazioni, e niuna diligenza lasciarono indietro”.<sup>(20)</sup> Ma “le sudate carte” non mancarono di procurare a Marco fastidiosi disturbi di salute.<sup>(21)</sup>

Nella biografia del Forcellini scritta dal Franceschi si legge che il Lastesio era

suo “stretto amico” e con lui “si unì in molti lavori letterari”.<sup>(22)</sup> La loro amicizia, dettata soprattutto da una certa affinità di studi e di interessi, continuò anche dopo che Marco lasciò Venezia per assumere incarichi nel campo della magistratura, spostandosi nelle varie città italiane. Di questi contatti ne dà prova il Franceschi, che scrive in proposito: “I due abati Forcellini e Lastesio avevano una così fatta conformità di genio che spesso poetavano e improvvisavano assieme a un verso per ciascheduno”.<sup>(23)</sup> Il Lastesio gli scriveva in una lettera del 15 dicembre 1764 “già intendete il mio stile: e potete incontrare i miei desideri e forse i miei stessi pensieri”.<sup>(24)</sup>

Riguardo al forte legame che lo univa a Natale Dalle Laste è singolare ciò che di lui Marco scrisse: “In cinquant’anni che sono amico del Lastesio non ho fatto pace una sola volta”.<sup>(25)</sup> Ne sono testimonianza anche le oltre cento lettere del Lastesio a Marco, che attestano la frequenza dei rapporti epistolari e di studio tra i due eruditi ed in particolare la profonda stima che il marosticense nutriva nei confronti dell’amico.<sup>(26)</sup>

Dal carteggio di entrambi si colgono altresì informazioni sull’attività letteraria del Forcellini, sia durante il periodo trascorso a Venezia che negli ultimi anni di soggiorno a s.Salvatore.<sup>(27)</sup> I due erano soliti scambiarsi inviti, per trascorrere insieme lunghi periodi di riposo.<sup>(28)</sup> Così Marco scriveva al Lastesio: “Troverete il vostro Forcellini mutato affatto in un’altra cosa, vivente un’altra vita, e quasi dimentico degli studii e de’ libri. Faremo delle buone passeggiate, delle lunghe cicalate, e beremo e rideremo allegramente, e sarò scarico delle faccende forensi, le quali sono assai poco per l’utile, ma assai per le brighe”.<sup>(29)</sup>

Quando era a Venezia il Forcellini era solito frequentare le case patrizie ed avere contatti con Apostolo Zeno, venerando patriarca del sapere, che lo stimolò ad impegnarsi su altri fronti letterari. E nella *Vita* del Negri si legge: “Venivano a lui bene spesso i patrizii a lui più reputati, gli uomini di studio più provetti, i giovani più ardenti di bel sapere e gli amici forastieri, secondoché a Venezia da’ loro affari condotti”.<sup>(30)</sup>

A Marco non fu difficile conquistarsi la fiducia dello Zeno ed ottenere da lui qualche incarico più adatto alle sue qualità e competenze. Fu così che iniziò a riordinare la sua vasta biblioteca, inventariandone i numerosi manoscritti. Si trattava di una libreria ben fornita, ricca di preziosi volumi che lo Zeno aveva raccolto con passione, investendo gran parte della sua fortuna in libri e medaglie antiche. Ed è ancora il Negri ad informarci che “Intra le passioni, che potentemente signoreggiarono sin dalla puerizia il Zeno, la maggior si fu quella di comperar libri; (...) quindi divenne amico di tutti i librai, porgendo loro frequente occasione di guadagno, ed ammastrandoli, benché suo malgrado, a conoscere un po’ meglio il valore della loro mercatanzia”.<sup>(31)</sup>

Gli incontri con l’illustre letterato risultarono molto fruttuosi sul piano culturale, tanto da indurre Marco a tessere una biografia del suo stimato interlocutore, attirato non solo dalle sue doti morali ed intellettuali, dalla vastità della sua cultura, ma in particolare dal *milieu* culturale che seppe instaurare con molte personalità di ingegno e di potere.

Il progetto rimase comunque in semplice abbozzo, perché Marco non aveva trovato né il tempo né la volontà di proseguire nell’impresa, impegnato com’era ad occuparsi di altro, tra cui l’inizio di una

nuova fatica letteraria. Si trattava della ristampa dell'opera di Giovanni Della Casa affidatagli dall'editore Pasinello, che era intenzionato a riproporla "accresciuta e riordinata", dopo la pubblicazione in cinque volumi apparsa nel 1728-'29.<sup>(32)</sup>

Ne fa testo, ancora una volta, lo scambio epistolare con Egidio che in una lettera da Padova del 25 marzo 1745 accenna "al peso assunto del Casa" in concomitanza con "l'obbligo della scuola domestica", tanto che "sarà difficile supplire a tutto senza scapito della sanità".<sup>(33)</sup> Non vi mancano le raccomandazioni proprie di un fratello maggiore, disposto a concedere a Marco l'arbitrio di agire come meglio crederà opportuno. "Soggiungo però - scrive Egidio - che siete padron di voi stesso e delle vostre forze e del vostro talento più d'ogni altro conoscitore e se vi dà l'animo d'intraprendere, ne avete anche la libertà". E continua "Ma resta poi ancora la difficoltà dell'esecuzione, il dover studiar tanto, tanto misurare ed impiegare il tempo, con tutte l'ore occupate e faticose".<sup>(34)</sup>

Prima di accingersi all'edizione del Casa, Marco volle esercitare, ancora una volta, la sua vena poetica, già sperimentata in altre occasioni, cimentandosi nell'estate 1744 assieme al Dalle Laste nella composizione di un poemetto di tre canti in ottave per le nozze della figlia del conte Antonio Bellati di Feltre, con un esponente della casa Porcìa di Treviso.<sup>(35)</sup> Ma la vicenda causò numerosi equivoci e la delusione del conte Bellati, colto di sorpresa dall'inatteso omaggio, che avrebbe tardivamente ricompensato i due poeti con il misero dono di due orologi, accompagnato da un distico, la cui interpretazione era assai poco lusinghiera.

Ne seguì il rifiuto del dono ed uno scambio epistolare fra i protagonisti e gli

amici feltrini, intervenuti per placare gli animi e per por fine all'increscioso episodio che si trascinò fino al febbraio dell'anno seguente.<sup>(36)</sup>

Dopo questa parentesi dedicata alla poesia il Forcellini ritornò agli studi letterari, riprendendo ad occuparsi dell'opera del Casa. Ne fa fede una lettera del 23 aprile 1745 nella quale Egidio scrive: "Vedrò volentieri le vostre fatiche Casesche".<sup>(37)</sup>

L'edizione completa uscì a Venezia nel 1752, ma richiese ben dieci anni di duro lavoro. Nell'elegante e dotta prefazione, dedicata al nobile feltrino Facino de' Conti Facini Pasole, il Forcellini enunciava le modalità seguite nel proprio percorso di curatore. Commenti al Canzonie-



*Ritratto di Apostolo Zeno.*

re dellacasiano ne erano usciti a iosa, la varietà di titoli e di letture causava imbarazzo e disordine nella presentazione dei sonetti. Per questo ed altri motivi le annotazioni rischiavano di essere lunghe e pedanti. Marco mutò le osservazioni redatte da Giambattista Basile, in un *Indice* preciso di tutte le voci del Canzoniere, mentre nella precedente edizione non erano altro che “un repertorio imperfetto di modi dal Poeta adoperati”.<sup>(38)</sup> Rivolgendosi al conte Pasole, lo esortava a nutrirsi “dell’assidua lezione de’ buoni antichi e sopra ogni altro del Petrarca”, ma a dare uno sguardo anche alle rime del Casa “osservando com’egli co’ modi e le parole del primo, per forza ed arte d’ingegno riesce alfine non imitatore servile, ma Poeta di carattere singolare”.<sup>(39)</sup>

Pur partendo da un “petrarchismo” di stretta osservanza, il Casa si distinse dagli altri petrarchisti per un certo rigore nella ricerca stilistica, già presente nelle rime giovanili.<sup>(40)</sup> La sua lettura del canzoniere petrarchesco fu piuttosto tendenziosa, perché mirante a scegliere dentro la materia poetica del Petrarca temi ed espressioni che più si adeguavano al suo bisogno di raccoglimento, di alta meditazione morale ed al suo modo drammatico di sentire le passioni.<sup>(41)</sup> Molti letterati del tardo Cinquecento videro nel Casa un maestro, per la natura schiettamente rinascimentale della sua poesia, imbevuta di letture classiche e capace di fondere immagini, linguaggio e stati d’animo.<sup>(42)</sup>

Per questa sua abile maestria letteraria le opere del Casa meritavano l’attenzione degli editori settecentisti e quindi degli eruditi. Sempre nella prefazione così il nostro revisore dichiarava: “Assai volentieri mi diedi a leggere tostamente tutti i suddetti commenti”, ricavandone “il miglior suco da ciascheduno” e tralasciando

“il nocivo”, “il men necessario”.<sup>(43)</sup> Non mancò inoltre di far riferimento ai precedenti studiosi del Casa, quali il Varchi, il Guarini, il Tasso e molti altri.

Due furono gli aspetti tenuti in considerazione dal Forcellini: il primo consisteva nell’attribuire il giusto valore a ciascun sonetto o canzone, il secondo si proponeva di “sviluppare il pensiero, dimostrando con quai mezzi il Poeta giungesse alla grandezza e singolarità del suo stile”, facendo uso di espressioni proprie del linguaggio corrente, senza distogliersi troppo dalle voci e dai modi adottati dal Petrarca. Nel far ciò il Forcellini esprimeva giudizi personali, differendo da quelli contenuti nell’edizione precedente e, per quanto riguarda il secondo aspetto, era riuscito a cogliere “l’artificio del Casa nel far grandi le cose picciole con meraviglia di chi lo ascolta”.<sup>(44)</sup>

La nuova edizione dellacasiana, lavoro immane per erudizione e precisione filologica, comprendeva anche un’epistola ai lettori scritta dall’editore Pasinello, deciso a presentare alle giovani generazioni un’opera dalla impostazione pratica ed ordinata. Gli obiettivi da perseguire, a detta dell’editore, erano due: accrescere l’opera con quanto di inedito si potesse trovare e secondariamente riordinare le opere in una struttura migliore di quella precedente. L’opera in tre tomi era così costituita: nel primo comparivano le Rime ed i versi latini, nel secondo le Lettere e nel terzo le Prose latine e toscane.

Nella lettera si fa riferimento alle annotazioni “chiare, brevi e spedite”, che Marco compilò “ingegnosamente spremendo quanto di più notevole e buono leggevasi ne’ lunghi commenti del Quattromani, del Severino, del Caloprese, del Menagio, del Salvini”.<sup>(45)</sup>

Nel frattempo altri impegni letterari si

erano accavallati a tener desta la mente erudita del nostro Forcellini. Già a partire dal 1745 l'assiduità con cui frequentava la casa dello Zeno lo indusse a stendere con ritmo praticamente giornaliero il resoconto dei suoi incontri quotidiani con l'insigne letterato. Lo interrogava sui suoi studi, la sua attività, le sue abitudini, le amicizie letterarie e sui vari casi della vita, ricevendone risposte precise e colme di saggezza. Le confidenze che lo Zeno si lasciava sfuggire erano dettate da una certa familiarità con il suo visitatore e si riferivano per lo più a ricordi di personaggi e di situazioni, rivissuti sempre in tono bonario e compiacente.

Del progetto che via via prendeva corpo, Marco informerà il fratello che in una lettera del 25 giugno 1745 così gli scrive: "Mi toccano al cuore le cose del sig. Apostolo" e prosegue "La visita frequente vi gioverà molto per ben intendere il suo amabile costume; ché vicino al suo fine si conosce l'uomo qual è e qual fu".<sup>(46)</sup> E qualche tempo dopo, nella lettera del 10 agosto 1745 lo esorterà non solo a raccogliere le notizie, ma a stendere una vera e propria biografia: "Attendete a raccorre notizie di lui" e aggiunge "Sarei di parere che cominciate a scrivere, e bel bello continuaste".<sup>(47)</sup>

Sugli sviluppi del Diario zeniano e sulla sua stesura si ricavano informazioni da un'altra lettera di Egidio del 21 settembre 1745, in cui si legge: "Mi piace nelle cose Zeniane il vostro stile che, sebbene scrivete all'impazzata, è assai italiano, facile, andante".<sup>(48)</sup>

"Era egli al buon vecchio affezionatissimo -scrisse sempre il Negri nella *Vita-* e devoto quant'altri mai, e negli ultimi anni del viver suo, recandosi a visitarlo quasi ogni giorno, cercava di farsi ch'entrasse a discorrere di se stesso e

(...), tornato a casa, registravala per modo di Diario in alcuni suoi scartafacci, per farne a suo tempo discreto uso".<sup>(49)</sup>

Nel Diario, tuttavia rimasto inedito, si delineava a poco a poco il profilo del grande erudito, impegnato ad illustrare con scrupolo il passato, guidato da esigenze di chiarezza e di ordine. L'erudizione fu il vasto oggetto a cui lo Zeno si applicò, esplicando due qualità richieste da questo studio, cioè un impegno saggiamente critico e una "memoria fin sugli estremi punti del vivere sterminata"<sup>(50)</sup>.

Riguardo poi alla sua biblioteca va aggiunto che non era limitata ad uso privato, ma era accessibile anche agli amici. Ce ne dà conferma il Forcellini che nel Diario parla "di tante edizioni dirette ai librai, di tanti consigli, correzioni, notizie; e ogni cosa con purissimo affetto di giovare agli studii, e alla gloria di questo e di quell'altro".<sup>(51)</sup>

Nel corso delle sue conversazioni con lo Zeno, Marco veniva a conoscenza di piacevoli aneddoti, ai quali si aggiungevano preziose notizie su Giusto Fontanini e sulla sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, una vasta opera di erudizione che Apostolo corredò di puntuali annotazioni, correggendone numerosi passi della copia dell'edizione provvisoria del 1706. L'autore, giunto a Venezia, visionò le postille e le correzioni, se ne servì, ma non dimostrò di farne gran uso nell'edizione romana del 1736.

A detta del Forcellini, lo Zeno conobbe il Fontanini da giovane, quand'era istitutore nella casa del patrizio veneziano Bortola Mora, prima che venisse presentato al cardinale Imperiali e fosse assunto nella sua biblioteca, dove poté trarre non pochi vantaggi dal suo lavoro.

Ma l'opera del Fontanini includeva errori, imprecisioni e lacune, tanto che,

dopo la ristampa del 1736, lo Zeno, essendo deceduto l'autore, decise di stendere le annotazioni che nel corso della sua accurata revisione si andavano via via moltiplicando, in vista di una loro pubblicazione. Il tutto, non per oscurare la fama del Fontanini, ma per giovare ad altri letterati. L'edizione uscì nel 1753 in due volumi, con una prefazione del nostro Forcellini, perché lo Zeno, già a lungo debilitato nella salute, ma "con saldo intelletto, e con eguale e pronta facondia"<sup>(52)</sup> voleva che l'opera fosse curata dallo stesso Marco. Così il Forcellini, nello stendere a fatica la prefazione, si giustificava, mettendo le considerazioni in bocca allo Zeno, "acciocché nella maggiore delle sue opere con l'immortale suo nome" avesse da essere ricordato anche il suo "per sé oscuro e da nulla".<sup>(53)</sup>

Fedele nella trascrizione di quanto gli veniva dettato dallo Zeno, egli ripercorreva le tappe che portarono alla realizzazione delle Annotazioni, dalla prima edizione del 1706 alla successiva del 1736, con tutti i suggerimenti che il venerando saggio seppe trasmettere al Fontanini. Il nostro evidenziò come il suo maestro si accinse a riconsiderare l'opera "e porre a confronto i libri e i fatti recati in mezzo ad esso", per le notevoli contraddizioni che via via emergevano.<sup>(54)</sup> Gli errori più evidenti consistevano nel cambiare e confondere nomi e cognomi di stampatori, gli anni ed i luoghi di edizione; inoltre frequenti erano le ripetizioni e le disattenzioni e per giunta noiose le omissioni di libri. Perciò lo sforzo e l'obiettivo dello Zeno non fu altro che quello di rendere più "fruttuose" le ricerche del Fontanini, con un lavoro minuzioso ed accurato, durato ben nove anni.<sup>(55)</sup>

L'attenzione all'opera del Fontanini aveva preceduto l'altra ingente fatica let-



Ritratto di Natale Dalle Laste.

teraria di Apostolo, le *Dissertazioni vossiane*, la cui prefazione fu curata sempre dal nostro Forcellini.<sup>(56)</sup>

Collaboratore instancabile dello Zeno, Marco riportò fedelmente quanto il maestro, colpito da infermità fisica ma non mentale, gli andava via via dettando. L'opera, dedicata ad una nobildonna e "scritta con somma dottrina e pulitezza" voleva essere un arricchimento di quanto l'autore Gherardo Giovanni Vossio scrisse nei due volumi sugli *Storici greci e latini*.

A detta dello Zeno, il Vossio aveva tralasciato di ricordare i nomi di infiniti storici dell'una e dell'altra lingua "coi quali poteva render la sua fatica e più compiuta, e più singolare".<sup>(57)</sup>

Ma Apostolo aggiungeva anche che “scrivendo egli (l’autore) in una materia sì vasta, né pienamente da alcuno trattata innanzi di lui, non poteva far a meno di non errare in molte cose, sì perché di tutto non era possibile aver contezza (...), sì perché molte cose si sono scoperte dopo la morte di lui, che prima o totalmente ignoravansi, o solo a pochi eran note”.<sup>(58)</sup>

Non mancano comunque i dovuti riconoscimenti all’ingente lavoro del Vossio, senza il quale molti argomenti ed autori sarebbero rimasti “sconosciuti e stranieri”.<sup>(59)</sup>

Ma in altri lavori letterari si impegna il nostro Forcellini, uno di questi fu la raccolta delle *Lettere* di Apostolo Zeno, la cui edizione fu pubblicata nel 1752 in tre volumi, con una premessa dedicata al nobile Sebastiano Andrea Crotta.

Marco, determinato a raccogliere ed a riordinare le lettere, scriveva agli eruditi veneti chiedendo loro di inviargli tutte quelle contenenti riferimenti letterari, opinioni sui libri pubblicati e quelle riguardanti la vita dell’autore<sup>(60)</sup>, nonché lettere che accennavano ad acquisti di medaglie. Nell’edizione forcelliniana non si fa mai riferimento alle lettere personali e per quelle a carattere confidenziale si riportano soltanto alcuni aspetti.

L’impegno di Marco in questo progetto era volto esclusivamente a pubblicare le lettere che potevano risultare di gradimento ai lettori, ai quali non ricusava di fare una promessa, ossia di scrivere una *Vita* dello Zeno.

Espliciti accenni a questo epistolario, al quale il Forcellini stava lavorando, sono contenuti in tre lettere, pubblicate da Alpagò Novello ed indirizzate ad un illustre erudito bresciano, il conte Giovanni Maria Mazzucchelli.<sup>(61)</sup>

Consapevole di essersi impegnato in

un faticoso progetto, il nostro così scriveva al Crotta: “L’approvazione sua circa l’edizione delle *Lettere* mi conforta assaissimo e mi fa persistere nell’impresa e consumarla con quiete d’animo”<sup>(62)</sup>.

E in una lettera posteriore riferiva: “La raccolta delle lettere Zeniane va crescendo sempre più, e non è molto lontana dal termine, che io mi sono prefisso; talché spero che ne avremo tre tomi in ottavo, con tutto che io sia per lasciarne indietro più d’una, che troverò certamente superflua nell’ordinarle che farò in breve per serie di tempi. Novecento ne ho in mano, e solo aspetto quelle al Muratori, all’Orsi e al Manfredi, e alcune altre di già copiate in Firenze, donde ne ho avute trecento e più”.<sup>(63)</sup>

La ristampa, realizzata più tardi nel 1785 a Venezia dall’erudito Jacopo Morelli, vedeva aggiunte altre quattrocento lettere per la maggior parte inedite.<sup>(64)</sup>

Ne fa testo ancora una volta una lettera di Natale Dalle Laste del 13 settembre 1780, nella quale si legge: “Fu data lode al vostro zelo per l’onore del Zeno: e per vostra quiete in questa parte si fa sapere che l’impresa della nuova edizione verrà diretta dall’abate Morelli, uomo per verità giudizioso e valente. Troppe difficoltà si oppongono al vostro progetto: e quando vi piaccia arricchire dal canto vostro la divisata edizione, farete voi a vostro senno la scelta di alquante, che giudicherete le più degne di luce, e comunicandole, vi saranno restituiti gli originali”.<sup>(65)</sup> Ed in una successiva del 7 settembre 1785 il Lastesio informa il Forcellini sull’edizione del Morelli: “O quante volte volli scrivervi delle Zeniane! Non corro dietro a novelle stamatorie; ma mi pare che siano cinque tomi. Per me son contento della vostra edizione ormai rarissima: e co-

munque sia, vi dee piacere che vivano quelle lettere”.(<sup>66</sup>)

Il nostro erudito occupò una posizione di prestigio anche per essere entrato a pieno titolo nelle polemiche storico-letterarie che caratterizzarono il “secolo dei lumi”. Ebbe modo infatti di esprimere le proprie considerazioni su un genere, quello delle “Raccolte” appunto, assai diffuso a quel tempo.

L’occasione gli fu offerta da un poemetto satirico in quattro canti in ottave, composto da Saverio Bettinelli per combattere “un’usanza in gran voga nel Settecento”, ossia l’uso smoderato delle *Raccolte* di versi che venivano pubblicate a iosa, specie in circostanze occasionali, quali i matrimoni.(<sup>67</sup>)

Pare in collaborazione con Natale Dalle Laste, il Forcellini si accinse ad esaminare il poemetto, dichiarando che, pur volendo apparire originale, il Bettinelli non si era rivelato altro che un servile imitatore dell’Ariosto e del Boeð.

L’opinione comune era che il massimo sforzo dei letterati del Settecento fosse la critica nei confronti degli antichi, facendosi nel campo dell’arte imitatori dei moderni e che fallissero ogniquale volta tentavano di creare il “nuovo”.

Forcellini e Lastesio, entrambi uomini eruditi e dotti, si impegnarono a comporre un opuscolo critico intitolato *Parere sopra al Poemetto delle Raccolte*. Ma il tono sostenuto e grave del loro scritto, spinse Carlo Gozzi, uno dei principali esponenti dell’Accademia dei Granelleschi, a rallegrarlo con un’epistola scherzosa.(<sup>68</sup>)

I due componimenti, *Parere ed Epistola*, furono pubblicati, ma, essendo privi di pregi artistici e “poveri di novità e di profondità di pensiero”, non si rivelarono che esercitazioni accademiche, pedanti, frutto di attriti tra letterati.

Di interesse considerevole nella storia delle lettere, entrambi preannunciavano saggi critici più corposi ed importanti, tra i quali la *Difesa* di Gaspare Gozzi.

## NOTE

- 1) cfr., M.FORCELLINI, *Sei lettere familiari...non più stampate*, Venezia, tip. A.Bazzarini e Co. 1835 (con cenni sulla vita di B.Gamba), p.4
- 2) *Ibidem*, p.1
- 3) cfr., A.FRANCESCHI, *Biografia di Marco Forcellini*, Treviso, tip. Andreola 1837, p.4. B.GAMBA, nei suoi cenni sulla vita del nostro erudito, indica invece il 1711. (cfr., M.FORCELLINI, *Sei lettere familiari...*, cit., p.1
- 4) cfr., M.FORCELLINI, *Sei lettere...*, cit.,p.1
- 5) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco, con la biografia di Egidio ed altre aggiunte*, Padova, Seminario vescovile, 1876.
- 6) *ibidem*, p.57; cfr., inoltre M.INFELISE, *L’editoria veneziana nel Settecento*, Milano 1989.
- 7) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco...*, cit., pp.58-59.
- 8) cfr., M.INFELISE, cit., p.9

- 9) *ibidem*, p.11 ?
- 10) *ibidem*, p.13?
- 11) cfr., P.MOLMENTI, *Epistolari veneziani nel Settecento*, Milano 1914.
- 12) il veneziano Apostolo Zeno (1669-1750) fu figura complessa di valente erudito, amico del Maffei e del Muratori, promotore di giornali letterari-eruditi (la "Galleria di Minerva" e soprattutto il "Giornale dei letterati d'Italia" programmato dal Maffei e redatto dallo Zeno e dal suo fratello Pier Caterino) ed insieme scrittore di drammi per musica per i teatri veneziani e per la corte imperiale di Vienna, dove egli fu "poeta cesareo" dal 1718 al 1728. Scrisse numerose biografie, le *Dissertazioni vossiane*, una *Storia cronologica universale di tutti gli italiani poeti sino a'nostri giorni*, rimasta inedita assieme anche a tre volumi di storia veneziana. Progettò una raccolta di storici italiani e passò il materiale raccolto al Muratori che stava conducendo un lavoro simile. Curò la terza parte dell'*Eloquenza italiana* del Fontanini ed aggiunse quattro volumi al *Mappamondo storico* di Antonio Foresti.
- 13) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco*, cit., p.119
- 14) cfr., S.SPERONI, *Opere*, Venezia, Pasquali 1740. B.Gamba accenna che il doge Marco Foscarini giudicò la *Vita* scritta "con impareggiabile accuratezza" (cfr., M.FORCELLINI, *Sei lettere familiari...*, cit., p.1).
- 15) cfr., A.FRANCESCHI, *Carteggio sopra un rifiuto di un dono ricusato per motivi di onore da N.Dalle Laste e M.Forcellini con altre lettere e notizie*, Rimini, Malvolti 1884, p.172.
- 16) cfr., M.FORCELLINI, *Sei lettere familiari...*, p.1.
- 17) cfr., S.SPERONI, *Opere (Prefazione)*, cit., p.11.
- 18) cfr., S.SPERONE, *Opere*, cit., p.17.
- 19) *ibidem*.
- 20) cfr., A.FRANCESCHI, *Biografia...*, p.8.
- 21) *ibidem*, p.9.
- 22) *ibidem*, p.7.
- 23) *ibidem*, p.9.
- 24) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini...*, cit., p.281.
- 25) A.FRANCESCHI, *Biografia...*, cit., p.20.
- 26) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini...*, cit., pp.235-346.
- 27) cfr., M.FORCELLINI, *Sei lettere familiari...*, vd. lettera del 9 aprile 1762.
- 28) *ibidem*, Lettera del 27 gennaio 1754, nella quale il Forcellini invita il Dalle Laste a recarsi a Venezia per gli ultimi giorni di Carnevale.
- 29) *ibidem*.
- 30) cfr., F.NEGRI, *La vita di Apostolo Zeno*, Venezia, tip. di Alvisopoli 1816, p.371.
- 31) *ibidem*, p.40.
- 32) cfr., DELLA CASA G., *Opere*, Venezia, Pasinello, 1728-'29 e DELLA CASA G., *Opere*, Venezia, Pasinello, 1752 (a cura di M.Forcellini).
- 33) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini...*, p.130.
- 34) *ibidem*, p.131.
- 35) cfr., N.DALLE LASTE, *Canti per le nozze della contessa Caterina Bellati e del co. Giuseppe Porcia*, Venezia, tip. Mora 1744.
- 36) cfr., A.FRANCESCHI, *Carteggio sopra un rifiuto...*; si veda inoltre G.BIASUZ, *Un poemetto per nozze ed un duello rientrato (Scorci di vita feltrina settecentesca)*, "Arch. storico di Belluno-Feltre-Cadore", anno 1954, n.126, pp.1-6 e n.127, pp. 69-75.
- 37) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco...*, p.128.

- 38) cfr., G.DELLA CASA, *Opere, Lettera di M.Forcellini al co. Pasole*, Venezia, Pasinello 1752.
- 39) *ibidem*.
- 40) *ibidem*.
- 41) E.BONORA, *Il classicismo dal Bembo al Guarini (G.Della Casa, Rime)*, in *Storia della letteratura italiana, Il Cinquecento*, a cura di E.CECCHI-N.SAPEGNO, cap.XXII, pp.552-553.
- 42) *ibidem*, p.555.
- 43) *ibidem*.
- 44) cfr., G.DELLA CASA, *Opere, Lettera di M.Forcellini al co. Pasole*, cit.
- 45) *ibidem*.
- 46) *ibidem*.
- 47) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco...*, pp.132-133.
- 48) *ibidem*, p.134.
- 49) *ibidem*, p.139.
- 50) cfr., F.NEGRI, *Vita di Apostolo Zeno*, cit., p.10-11.
- 51) cfr., B.BETTIN, *Contributo per la biografia di Apostolo Zeno e l'edizione del suo epistolario (con documenti inediti)*, A.Acc.1989-'90, p.14.( cfr., A.ZENO, *Lettere orig.*, c.242).
- 52) *ibidem*. (cfr., A.ZENO, *Lettere orig.*, cit., c.342).
- 53) cfr., G.FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Roma 1706. L'abate Giusto Fontanini, Accademico della Crusca, fu versatissimo nella Storia letteraria, quando intraprese la *Biblioteca Friulana* e pubblicò l'*Aminta*. Conosceva poco il greco. Di temperamento focoso e di intelletto confuso, si rese nemico di quanti avevano idee diverse dalle sue.
- 54) cfr., G.FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Roma, R.Bernabò 1736.
- 55) cfr., G.FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana con le annotazioni di Apostolo Zeno*, Venezia, Pasquali 1753.
- 56) cfr., A.ZENO, *Dissertazioni vossiane...cioè giunte e osservazioni intorno agli storici italiani che hanno scritto latinamente rammentati dal Vossio nel III libro De historicis latinis*, Venezia, G.B. Albrizzi 1752.
- 57) *ibidem*, p.1
- 58) *ibidem*, pp.1-2
- 59) *ibidem*, p.1
- 60) A.ZENO, *Lettere di Apostolo Zeno...nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'istoria letteraria de' i suoi tempi*, Venezia, P.Valvasense, 1752.
- 61) cfr., M.FORCELLINI, *Lettere*, sta in: A.L.NOVELLO, *Tre lettere inedite di Marco Forcellini*, Feltre, tip. P.Castaldi 1935.
- 62) *ibidem*, p.7
- 63) *ibidem*, p.9
- 64) cfr., A.ZENO, *Lettere familiari di Apostolo Zeno*, a cura di J.Morelli rist. Venezia, 1785.
- 65) cfr., *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco*, cit., pp.319-320.
- 66) *ibidem*, p.332.
- 67) M.FORCELLINI, *Parere, ossia lettera scritta da un amico del Friuli, ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato "Le Raccolte", con la risposta dell'amico di Venezia (C.Gozzi) all'amico del Friuli*, Venezia 1758.
- 68) cfr., S.BETTINELLI, *Le "Raccolte" con il "Parere" dei Granelleschi e la "Risposta" di C.Gozzi*, a cura di P.Tommasini-Mattiucci, Città di Castello, Capri 1912.

# DAL GRUPPO ASTROFILI FELTRINI ALL'ASSOCIAZIONE ASTRONOMICA FELTRINA *RHETICUS*: VENT'ANNI DI ASTRONOMIA A FELTRE.

di Gabriele Vanin

L'inizio degli anni Settanta è un periodo straordinariamente intenso e fecondo, dal punto di vista della scienza e della tecnologia spaziali: i sovietici, con le sonde automatiche della serie *Venera*, hanno concluso l'esplorazione preliminare del pianeta Venere, gli americani, con gli *Apollo*, hanno appena compiuto il ciclo di missioni esplorative lunari, e con la sonda *Mariner 9* hanno colto un importante successo su Marte raccogliendo qualche migliaio di immagini meravigliose e molto dettagliate del pianeta. Sono allo studio o in avanzata fase di progettazione, da parte di entrambe le superpotenze, missioni ancora più sofisticate a Mercurio e ai pianeti esterni, che verranno realizzate di lì a poco.

In tutto il mondo, e anche in Italia, monta un formidabile interesse nei confronti dello spazio e quindi di tutto ciò che riguarda i corpi del sistema solare e, di riflesso, anche gli oggetti più lontani, stelle, galassie, l'intero universo. Nel nostro Paese una schiera di abili divulgatori, fra cui il compianto Guido Ruggieri e

Paolo Maffei, interessano e infiammano, con linguaggio chiaro e accessibile, le giovani generazioni, coinvolgendole nella scoperta del mondo che sta sopra di noi. Persone di tutte le età rispolverano le proprie abilità di lavoro tecnico e manuale, forse sacrificate dalla nuova scuola troppo intellettuale e libresca, provando a cimentarsi con successo nell'autocostruzione di telescopi e piccoli osservatori, sempre più grandi, sempre più sofisticati.

Nel settembre del 1971, dodicenne, acquistai il mio primo telescopio, un piccolo cannocchiale da 5 cm di apertura. Più o meno nello stesso periodo Claudio Orlandi fece il medesimo acquisto. Claudio era un amico d'infanzia di quartiere, Farra, da dove ero andato via circa un anno prima. Ogni tanto, da Cesiomaggiore, andavo a trovare lui e i vecchi amici. La passione per l'astronomia sorse in ciascuno di noi quando, purtroppo, abitavamo lontani. Da Claudio venni a sapere che altri due suoi amici feltrini erano appassionati della scienza di Urania, e

anche loro avevano acquistato il 5 cm. Purtroppo, le nostre strade erano ormai divise, e non si sarebbero incrociate di nuovo che alla fine del 1977. Seppi delle gesta di Claudio e dei suoi due amici, Lucio De Bastiani e Antonio Meneghel, il nucleo del futuro Gruppo Astrofili Feltrini, solo dalla cronaca dei giornali.

I tre erano anche appassionati di chimica (come penso gran parte dei ragazzi di quell'età), di fantascienza, di astronautica e di missilistica. Fra il 1970 e il 1971 diversi misteriosi botti sul Telve fecero forse pensare a qualcuno che anche a Feltre si fosse costituita una cellula eversiva della strategia della tensione. Invece erano solo i missili che Antonio e

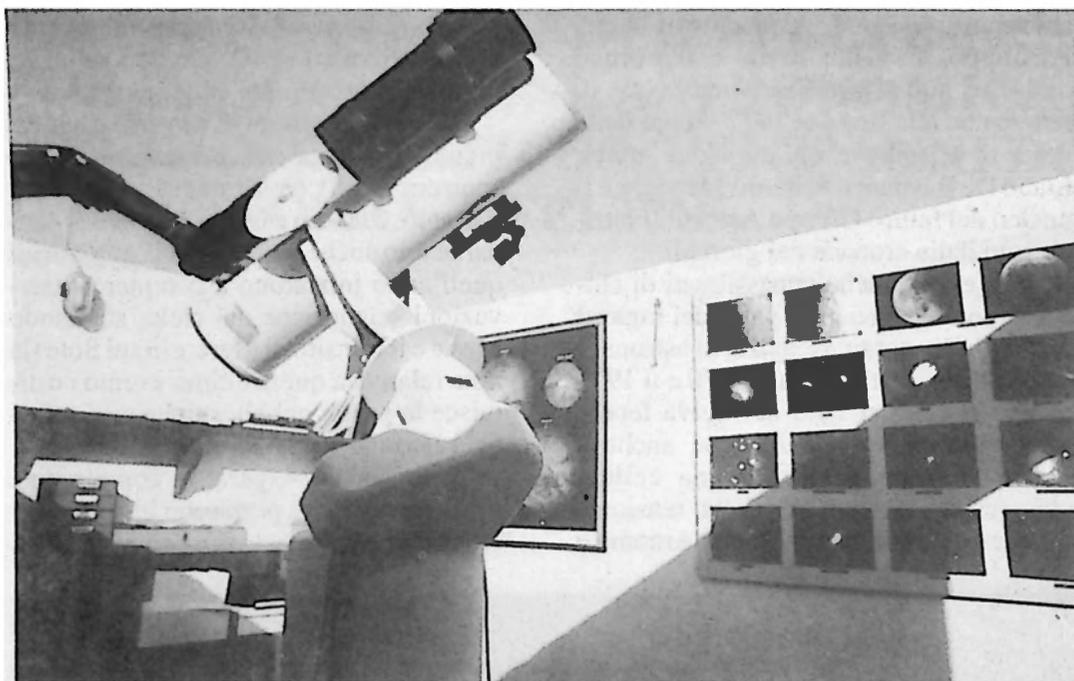
Claudio fabbricavano e caricavano eccessivamente di combustibile, facendoli regolarmente scoppiare sulla rampa!

Nel 1973 i gruppi di astrofili esistenti in Italia erano appena una ventina (adesso sono circa 200). Nell'estate di quell'anno Antonio, Claudio e Lucio decisero di fondarne uno anche a Feltre. Nell'autunno di quell'anno iniziarono a compiere osservazioni scientifiche del cielo, studiando Marte e il transito di Mercurio sul Sole (la nota relativa a quest'ultimo evento costituisce la prima pubblicazione scientifica dei ragazzi).

Solo nel 1974, però, si compirono i passi formali che portarono alla costituzione del Gruppo Astrofili Feltrini (GAF),



*Fig. 1: La premiazione di Lucio De Bastiani e Carlo Zanandrea all'VIII Concorso Philips a Madrid.*



*Fig. 2: L'osservatorio di Vignui.*

con l'arrivo di Carlo Zanandrea, che aveva appena acquistato un cannocchiale da 6 cm, e di Paolo Sartor. In giugno inizia la contabilità ufficiale, in ottobre viene redatto il primo statuto, entro la fine dell'anno viene acquisita anche una sede, sopra il cinema Italia. Inizia una fitta corrispondenza e una nutrita serie di visite ai più noti astrofili dell'epoca, si programmano attività scientifiche varie, si organizza la prima conferenza di astronomia a Feltre, sulle comete. Nel 1975 entra a far parte del Gruppo anche Tiziano Sartor, e il nucleo storico del GAF è al completo.

Con i piccoli strumenti a disposizione, ma utilizzati al meglio, servendosi anche di semplici macchine fotografiche, i sei cominciano a osservare, in collaborazione con astronomi professionisti dell'Università di Padova, le stelle variabili e le

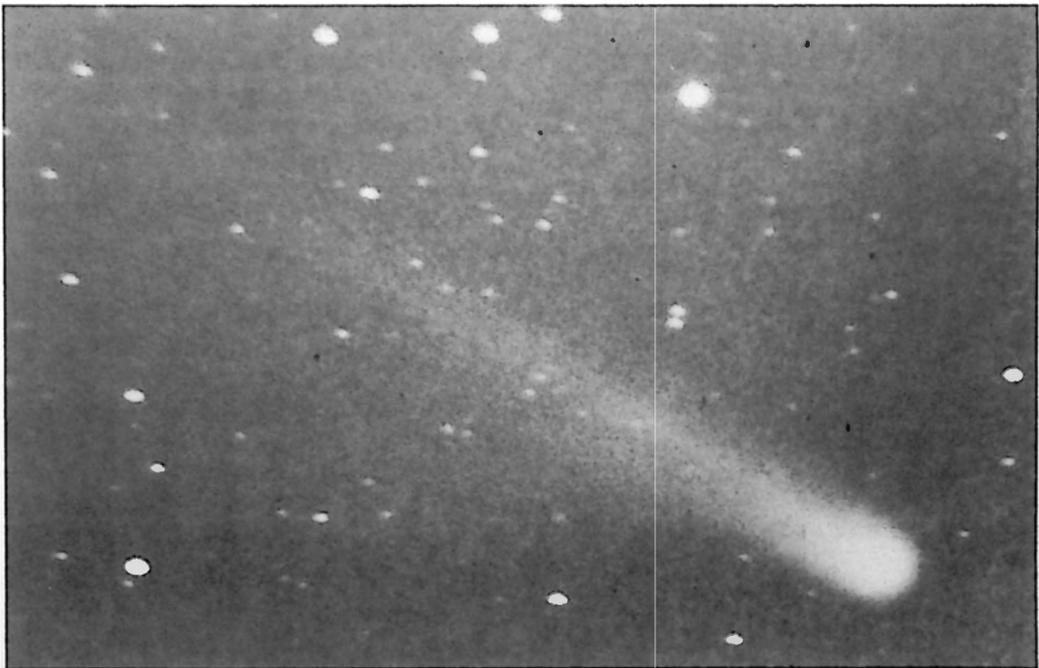
novae. Le prime sono le stelle che variano la propria luminosità, in modo diverso a seconda delle varie classi (vi sono diverse decine di classi), a causa di vari fenomeni che avvengono nella stella stessa o nell'ambiente che la circonda. Poiché esistono stelle variabili a migliaia, e gli astronomi non hanno il tempo materiale di studiarle tutte, questo è il campo d'elezione per l'attività degli astronomi dilettanti. Non ci vuole una particolare strumentazione: è sufficiente un binocolo e una buona costanza d'osservazione: si confronta la luce della stella in esame con quella di stelle presenti nel campo del binocolo, in diverse sere successive; si costruisce così la curva di luce dell'astro, che dà l'entità delle variazioni luminose in rapporto al tempo trascorso, ciò che consente anche di stabilire il periodo della

variabile, cioè il ciclo completo della variazione di luce.

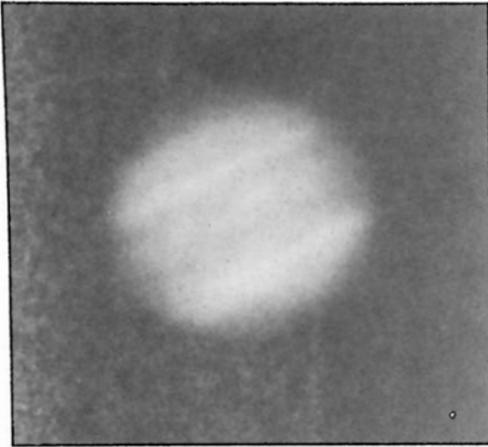
Anche cercare novae non richiede una strumentazione sofisticata: è ancora sufficiente un binocolo, con il quale esplorare sistematicamente le regioni del cielo dove appaiono più frequentemente queste stelle che sono di solito abbastanza luminose. Naturalmente, non si tratta propriamente di stelle «nuove», ma semplicemente di astri già esistenti che vanno incontro a processi esplosivi superficiali che ne fanno aumentare la luminosità di migliaia di volte. Scoprirle per tempo, e cioè nella primissima parte del processo esplosivo, è importante perché mette gli astronomi nelle condizioni ideali per studiare l'episodio parossistico in tutte le sue fasi. Per inciso, proprio perché, in questi e anche in altri campi, la pratica dell'astronomia a

livelli scientifici non richiede strumenti raffinati o costosi, questa scienza, rispetto alle altre, conta il maggior numero di dilettanti.

L'osservazione delle variabili o la ricerca delle novae può essere fatta anche con metodi fotografici. Così diventa un po' più lenta e laboriosa, ma anche più rigorosa. I ragazzi del GAF approntano un programma di ricerca fotografica di novae, durante le prove del quale avviene una cosa notevole. Il 15 giugno 1975 viene scoperta una nova nella costellazione dello Scudo. Sarebbe interessante sapere se qualcuno, nei giorni precedenti, ha fotografato quella zona, per sapere se la nova era già visibile. Quel qualcuno c'è, ed è proprio a Feltre: i ragazzi del GAF hanno ripreso lo Scudo il 5 giugno, e la nova è lì, sul fotogramma, anche se ovviamente più



*Fig. 3: La cometa di Halley fotografata al suo passaggio nel 1986.*



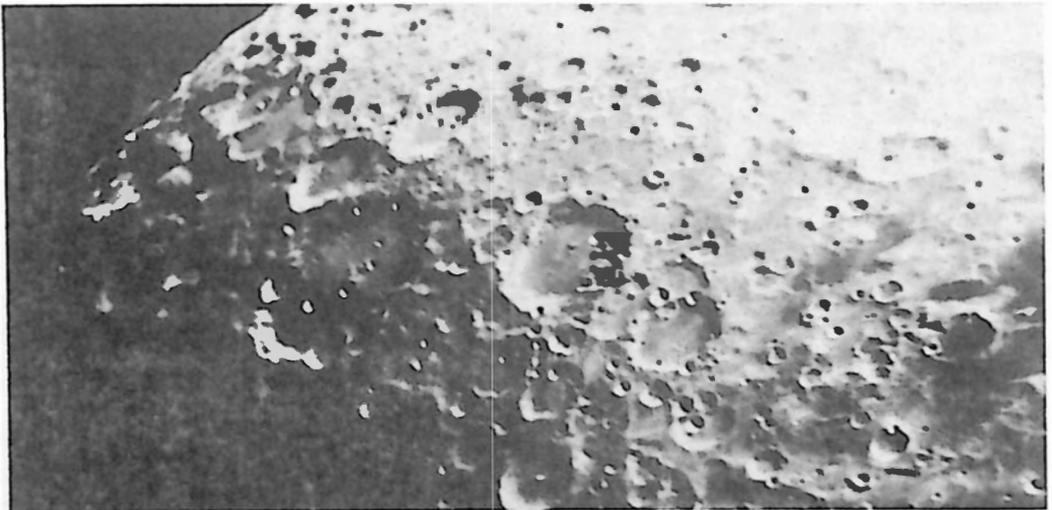
*Fig. 4: Il pianeta Giove.*

debole: questa preziosa prescoperta, riportata doverosamente sulle circolari dell'International Astronomical Union, aggiunge dieci utilissimi giorni alla conoscenza del ciclo esplosivo della stella.

Dopo migliaia di stime visuali di variabili, il GAF decide di sperimentare una nuova procedura, basata sull'impiego della fotografia, con l'uso però di apparecchi

supereconomici, alla portata di qualsiasi tasca. La ricerca viene anche presentata all'VIII Concorso Philips per giovani inventori e ricercatori europei, nel 1976. Lo studio si proponeva di dimostrare che l'indagine fotografica sulle stelle variabili, pur non raggiungendo un grado di precisione maggiore, permetteva una maggiore obiettività e, soprattutto, consentiva a tutti di raggiungere questo grado in tempi molto più rapidi di quelli permessi dall'osservazione visuale, che richiede un allenamento molto più intenso e prolungato. Una volta ripreso un negativo fotografico, questo veniva studiato al microscopio come se fosse un campo stellare, effettuandovi le stime di luminosità con le stelle di confronto presenti nel campo.

Vi sono 68 partecipanti alla finale italiana del Concorso, ma il lavoro del GAF, effettuato da ragazzi di solo 18 anni, emerge per il suo rigore scientifico e per la notevole concretezza. Il GAF vince, ex aequo con altre due ricerche originali. Anche alla finale europea di Madrid le cose vanno bene: i ragazzi arrivano terzi.



*Fig. 5: Crateri lunari.*

Poiché i due premi sono in denaro, vi sono i fondi necessari per dar forma a un sogno che veniva cullato già da un paio d'anni: la costruzione di un osservatorio astronomico!

Fra il 1976 e il 1977 viene eretto l'osservatorio di Vignui, in un terreno di proprietà del nonno di Tiziano, che lo presta volentieri al nipote: la scelta si rivelerà felice, poiché, a distanza di vent'anni, quel sito gode ancora di un cielo molto scuro, a dispetto del proliferare dell'inquinamento luminoso. In verità, non c'è in tutto il circondario un luogo così vicino a Feltre, e quindi così facilmente raggiungibile, ma nello stesso tempo tanto elevato (460 msm) e tanto lontano dalle luci.

L'osservatorio viene dotato di un telescopio newtoniano da 20 cm, di buonissima fattura, che ancor oggi svolge egregiamente il proprio lavoro. Con il tempo la destinazione dell'osservatorio muta indirizzo. La ricerca viene un po' trascurata, mentre si sviluppa moltissimo l'aspetto divulgativo e didattico. Fra l'altro, nel 1989 il GAF cambia nome e diventa Associazione Astronomica Feltrina



Fig. 6: La galassia M 51.

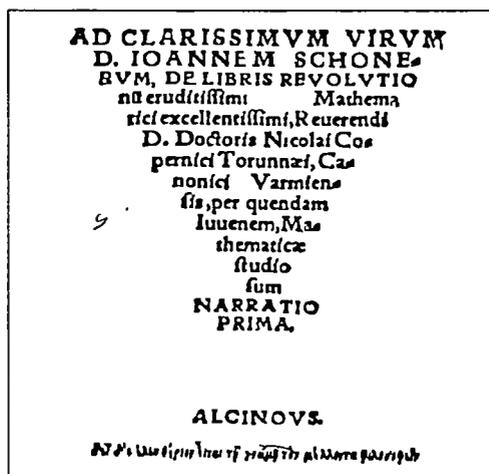


Fig. 7: Il frontespizio della *Narratio prima*, magistrale compendio della teoria eliocentrica, pubblicata da Rheticus nel 1540.

Rheticus. Il cambio di ragione sociale si impone per diversi motivi, il principale dei quali è che il gruppo è cresciuto, diventando un sodalizio con circa 60 soci. Inoltre, il termine «astrofili» non ci piace e spesso non viene compreso dalla gente, nei confronti della quale vogliamo impegnarci sempre di più.

L'associazione è intitolata a Georg Joachim Rheticus, un astronomo austriaco del Cinquecento, che è stato l'unico discepolo del grande Copernico, del quale ha curato la pubblicazione del capolavoro contenente la teoria eliocentrica, il *De revolutionibus orbium coelestium*, facendolo precedere dall'uscita di un magistrale compendio della teoria copernicana, la *Narratio prima*, che accelerò di molto la penetrazione dei concetti della nuova astronomia presso gli studiosi e il pubblico dotto. Rheticus, quindi, oltre a essere stato il primo divulgatore dell'astronomia, è stato un grande, uno dei tre astronomi più importanti del Cinquecento, secondo solo allo stesso Copernico e a Tycho

Brahe; egli è stato ingiustamente sottovalutato in quasi tutti lavori di storia dell'astronomia.

Con questa intitolazione ci piaceva anche ricordare le origini preromane di Feltre, che secondo Plinio il Vecchio era in origine una cittadella fortificata retica; ciò sarebbe confermato anche da alcuni ritrovamenti archeologici recenti nelle aree del Duomo e del seminario, nelle vie Mezzaterra e Nassa.

Attualmente l'osservatorio di Vignui viene aperto due volte al mese, ogni primo e terzo mercoledì, per tutto l'anno incluso agosto. Spesso vengono a farci visita delle classi di scuole di ogni ordine e grado. Così rendiamo partecipi i cittadini, e anche e soprattutto i giovani, delle meravigliose sensazioni che l'astronomia sa comunicare.

La ricerca però non è stata abbandonata del tutto. Si sono compiute osservazioni sistematiche del Sole, si sono svolte cam-

pagne di ripresa fotografica di tutti gli oggetti celesti principali, dalle nebulose alle galassie, dai pianeti agli ammassi stellari. Al di fuori dell'osservatorio, si sono osservate due eclissi totali di Sole e si è catalogato il patrimonio di meridiane della provincia. Attualmente però la maggior parte della ricerca è dedicata ad astri tra i più intriganti, le comete, piccoli pezzi di roccia e ghiaccio che quando si avvicinano al Sole si trasformano sorprendentemente in oggetti affascinanti e, a volte, inquietanti. Da un paio d'anni non compaiono più comete luminose, ma il mio ricordo rimane indissolubilmente legato ad alcune comete importanti di quest'ultimo decennio: prima di tutto la Halley, nel 1986, per l'osservazione della quale aderimmo alla grande campagna internazionale promossa dalla NASA, l'*International Halley Watch*; non fu molto spettacolare, a causa delle sfavorevoli condizioni geometriche di presentazione,

ma è grazie a noi che seicento feltrini poterono osservare un oggetto così carico di prestigio e di storia, che non potranno più vedere per il resto della loro vita. E poi la Austin, nel 1990, la cometa «bidone», che minacciava di diventare splendente come una stella di prima grandezza e con una coda lunga un terzo del cielo, e invece si palesò timidamente nelle mattine di fine aprile come visione debole, ma fiabesca; oppure la Levy, nello stesso anno, che vedemmo a occhio nudo dai cieli bui della Tofana di Mezzo, in agosto, rincorrersi per il cielo con l'ammasso globulare M 15. O infine la Swift-Tuttle, nel-

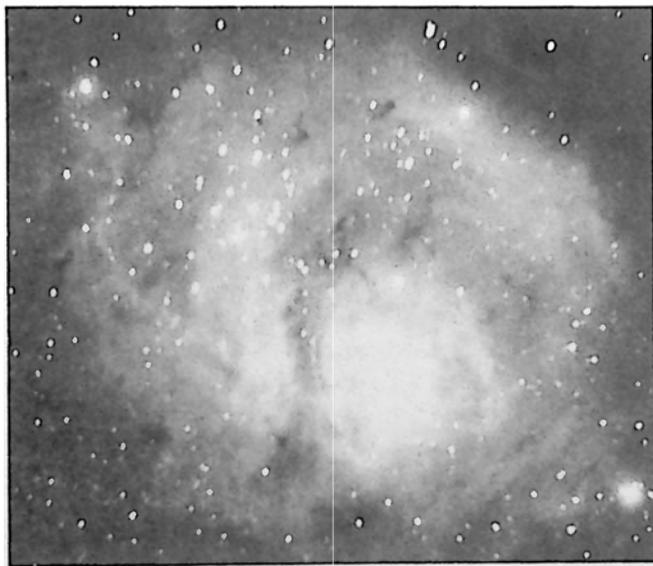


Fig. 8 La nebulosa Laguna.

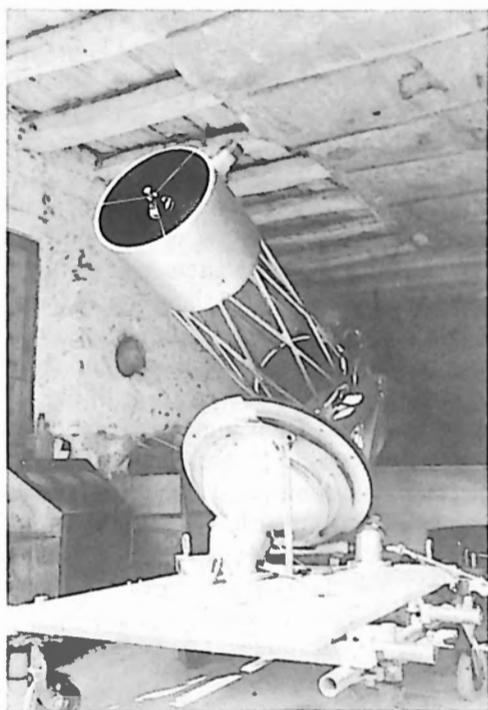


Fig. 9: Il nuovo telescopio da 35 cm in attesa di sistemazione.

l'autunno 1992, che annunciava il ritorno del grosso dello sciame delle lacrime di S. Lorenzo.

Proprio quest'ultimo argomento mi offre l'occasione per parlare del più grande successo riportato dalla nostra associazione nei confronti del pubblico: la manifestazione *Luci dal cielo* che nel 1993 invitò la gente a osservare le stelle cadenti dalla cima del monte Avena nelle notti dell'11 e 12 agosto. Fu un successo fantastico, superiore a tutte le aspettative, anche grazie alla complicità dei giornali che gonfiarono un po' la notizia, che era semplicemente questa: ci sarebbe stata la possibilità di osservare fino a due o trecento stelle cadenti ogni ora. Ciò si verificò puntualmente e, nella prima sera, quando

si verificò il massimo di cadute, riuscimmo a contare, nell'intera notte, circa un migliaio di meteore, nonostante un'interruzione a causa delle nuvole fra la mezzanotte e le due. Oltre a ciò, con una dozzina di telescopi, alcuni dei quali piuttosto potenti, mostrammo i più begli oggetti del cielo estivo a una folla incredibile, c'è chi dice duemila, chi tremila persone, di curiosi e appassionati, che presero d'assalto gli spazi sommitali del Campon.

*Luci dal Cielo* è un po' il simbolo del nostro rapporto con il pubblico: sfruttiamo la sensazione data da grandi spettacoli della natura per offrire un approccio, scientificamente corretto, rigoroso e, quando possibile, anche pratico, all'astronomia. Quindi, ogni volta che possiamo, facciamo osservare direttamente, toccare con mano, sia a occhio nudo che con binocoli e telescopi, i fenomeni celesti, consapevoli che non c'è nulla di più valido per la costruzione di una solida e critica mentalità scientifica dell'approccio pragmatico a una disciplina. E, fortunatamente, l'astronomia è l'unica scienza che offre a buon mercato questa possibilità, anche solo attraverso la semplice osservazione a occhio nudo. Così facendo, inoltre, rendiamo chiaro come gli oggetti d'indagine in campo scientifico non siano così inaccessibili ma spesso si trovino a portata di tutti coloro che vogliono effettivamente conoscerli e come la scienza, più in generale, non sia così lontana dall'uomo o tremendamente più complicata della letteratura o di altre discipline umanistiche.

Quindi ci dispiace quando, complice anche il tempo spesso imperscrutabile e incerto, i nostri concittadini sfruttano poco la possibilità che noi offriamo loro di osservare il cielo nelle aperture mensili dell'osservatorio e cerchiamo di organizzare eventi eccezionali: così, ad esempio,

ogni tanto ci mettiamo sul *liston*, come faceva il grande astronomo Lalande nel Settecento a Parigi, a far osservare la Luna ai passanti con telescopi portatili, o allestiamo in Piazza Maggiore avvenimenti come l'osservazione della Luna e di Giove lo scorso anno in occasione dell'anniversario dello sbarco dell'*Apollo 11* e dello schianto della cometa Shoemaker-Levy 9 su Giove, o replichiamo grandi osservazioni sul monte Avena tutti gli anni, con o senza stelle cadenti.

Certamente, molti altri eventi non sono osservabili direttamente con i nostri strumenti, ma non manchiamo di informarne la cittadinanza, attraverso affollate conferenze pubbliche, com'è stato per esempio nel 1989 per il passaggio del *Voyager 2* su Nettuno (500 presenze in Piazza Maggiore) o, più di recente, con le ultime immagini del Telescopio Spaziale o, quest'anno, con le immagini dell'eclisse totale avvenuta in Perù. Siamo in contatto pressoché in tempo reale con osservatori, università e istituti di ricerca in tutto il mondo e siamo quindi in grado di avere informazioni estremamente dettagliate e aggiornate su tutto ciò che si muove in campo astronomico. Periodicamente, inoltre, organizziamo conferenze per fare il punto su argomenti già conosciuti, ma che hanno avuto di recente integrazioni più o meno importanti. Ultimamente questi appuntamenti sono diventati addirittura mensili, e hanno luogo tutti i secondi mercoledì del mese nella nostra sede, sita al primo piano del Battistero del Duomo.

È difficile dar conto di tutte le iniziative organizzate in questi anni: sarebbe uno sterile elenco che darebbe probabilmente l'impressione di uno stucchevole autoincensamento. Tuttavia, senza accorgercene, ci è cresciuto in mano un patrimonio di cose fatte per noi stessi e il pubblico

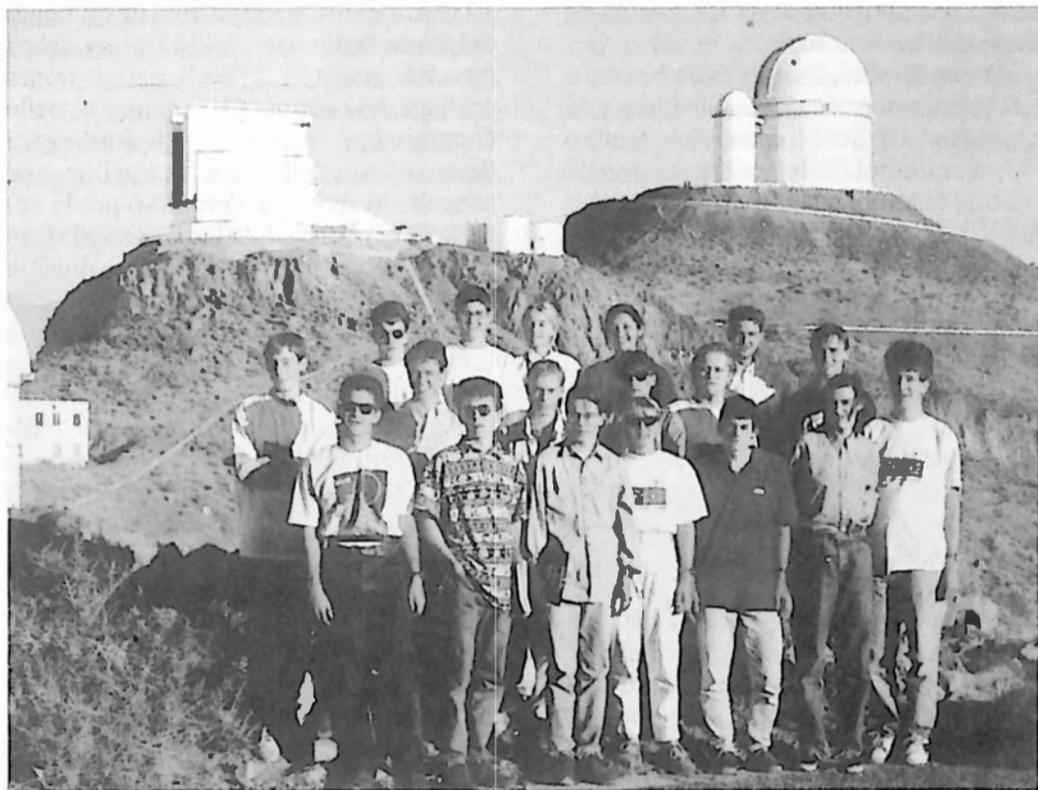
che lascia noi, per primi, sbigottiti: 90 conferenze per la cittadinanza, 15 corsi di astronomia per complessive 100 lezioni, 85 serate di apertura pubblica dell'osservatorio e 30 serate di osservazione per classi scolastiche, per complessive 2500 presenze, 60 lezioni in scuole di ogni ordine e grado. Tanto fervore, occorre dire, ha avuto anche una certa attenzione da parte dei mass-media, poiché siamo stati ospitati una ventina di volte da radio e televisioni locali e circa 200 volte hanno parlato delle nostre iniziative i giornali locali. Per le nostre iniziative più importanti abbiamo avuto spesso anche l'attenzione della stampa nazionale come per il Concorso Philips (diverse decine di articoli), per il *Voyager 2* a Nettuno, per *Luci dal Cielo* e, più di recente, per la grande vittoria di Carlo Ferrigno al concorso *Future Astronomers of Europe*, nell'ottobre 1993.

Quest'ultimo fatto merita un cenno sostanzioso, poiché non si può non collegare questa vittoria a quella nel concorso Philips di quasi vent'anni prima: stessa, fra l'altro, è l'età dei ragazzi di allora e di Carlo. Certo, quella era una ricerca di gruppo, quella di Carlo invece individuale, ma Carlo è cresciuto astronomicamente dentro la *Rheticus* e questa vittoria è dunque anche nostra, a tutti gli effetti. Il tema del concorso, organizzato dall'*European Southern Observatory* (o ESO, il più importante osservatorio astronomico mondiale) per i ragazzi degli ultimi anni delle scuole superiori europee, è quanto mai singolare: immaginare di osservare per una notte con il *Very Large Telescope* che verrà installato nel 2001 e sarà, con i suoi 16 metri di diametro equivalente, il maggiore telescopio del mondo. È già difficile per un astronomo pensare alle possibilità di un tale telescopio, il cui progetto è solo parzialmente

definito, figurarsi per giovani astronomi dilettanti. Ma Carlo è molto bravo e mette giù un vero e proprio *proposal*, alla ricerca delle «Modalità di formazione dei venti stellari» in stelle nelle prime fasi evolutive e in stelle più vecchie. Nonostante la concorrenza di altri 124 lavori, Carlo vince per l'Italia; vince, assieme ad altri 16 ragazzi europei e a una cilena, un soggiorno di due settimane alla sede dell'ESO, a La Silla in Cile, dove potrà osservare, fra l'altro, con il più sofisticato telescopio del mondo, il *Very Large Telescope*. Proprio un promettente esordio da ricercatore di Carlo che, attualmente iscritto al primo

anno di astronomia a Padova, è la nostra punta di diamante per gli anni a venire.

Il futuro che più ci interessa a breve termine, tuttavia, è già presente: giace da più di un anno, pressoché inutilizzato, in un garage nei pressi dell'osservatorio, un nuovo telescopio, acquistato con grandi sacrifici, da 35 cm di diametro. La nota pigrizia degli apparati burocratici comunali ha finora impedito la sua installazione. Speriamo che entro l'anno esso possa cominciare a osservare il cielo da una nuova postazione ubicata accanto al vecchio osservatorio: ne guadagnerebbe l'intera collettività.



*Fig. 10: Carlo Ferrigno all'ESO, in Cile, assieme agli altri vincitori del concorso Future astronomers of Europe (Il primo in basso a sinistra).*

# COMMEMORAZIONE DEL CINQUANTENARIO DELLA LIBERAZIONE\*

di Domenico Banchieri

Cari amici, cittadini di Feltre, signori Sindaci, autorità, ex combattenti, popolazione tutta : noi commemoriamo oggi, con questo 50° anniversario della Liberazione, una lunga e dolorosa pagina di storia della nostra Italia.

Dopo 50 anni, i valori di democrazia e di libertà sono ancora da difendere e da rinsaldare. Da quel lontano 8 settembre '43, quando iniziò la resistenza armata contro i tedeschi e i fascisti, sono passati molti anni.

Ma la storia non sarebbe completa se non ricordassimo il lungo periodo della lotta clandestina antifascista durata 21 anni, dall'ottobre 1922, quando si instaurò il primo governo fascista fino al 25 luglio 1943, quando caddero a Roma il governo di Mussolini e il suo Gran Consiglio, sotto la spinta dei grandi scioperi del marzo '43 a Torino, Milano, Genova, Porto Marghera, Schio.

Erano trascorsi ben 21 anni di fascismo, con i Tribunali speciali che avevano condannato alla galera e alla deportazione migliaia e migliaia di antifascisti militanti. E quindi le carceri piene di detenuti, le isole che rigurgitavano di deportati. E la politica di guerra aveva fatto il resto.

Guerra in Abissinia, in Spagna, alla Francia nel 1940, in Albania, in Grecia.

La situazione economica del popolo italiano era peggiorata notevolmente. Dal 1934 al 1941 si era registrato un aumento del costo della vita dell'82% e i salari cresciuti solo del 23%. E così i grandi scioperi del marzo '43, organizzati dalle Commissioni interne e dagli antifascisti dentro e fuori dell'Italia, furono il grande segnale, lo scossone definitivo per la caduta di Mussolini il 25 luglio quando il re lo fa arrestare perché vuole finalmente dissociare le sue responsabilità.

E così da quell'8 settembre 1943, con la dichiarazione di guerra di Badoglio alla Germania occupante incominciò la grande epopea del secondo Risorgimento, della Resistenza e della Liberazione.

Nella loro stragrande maggioranza, la popolazione italiana, i militari, le donne, gli uomini, i giovani iniziano quel periodo che porterà nell'aprile del 1945 alla Liberazione del nostro paese, al suo riconoscimento internazionale di popolo libero e democratico.

Nella zona del Feltrino si formano le brigate partigiane: in Pietena, e poi il Reparto Boscarin sopra Lentiai, la Brigata

---

\* *Commemorazione tenuta nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Feltre il 25 Aprile 1995.*

Gramsci fin sulle pendici del Monte Grappa, la Mazzini, la Matteotti, il Battaglione Gherlenda ed altri ancora.

La motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita alla città di Belluno per la lotta di liberazione della provincia, la motivazione della Medaglia d'argento al valor militare conferita alla città di Feltre, stanno a testimoniare i combattimenti dell'intrepida gente della nostra provincia, assieme a tutto il popolo italiano, per lottare con le armi in pugno contro l'invasore tedesco, nella migliore tradizione del risorgimento e del martirio nel combattimento e nel sacrificio.

Dall'armistizio del settembre 1943 fino al 25 aprile del '45 i figli di questa terra si sono organizzati e hanno lottato per la difesa della democrazia, della libertà, dell'indipendenza del nostro paese.

Cari amici, autorità, feltrini, quando ci siamo ritrovati tra il 25 aprile e il 1° maggio del '45, abbiamo fatto il conto del

tributo di sangue e di eroismo dato alla lotta di liberazione. 86 sono stati gli impiccati in questa provincia, 227 i fucilati, 7 arsi vivi, 11 morti per sevizie, 564 caduti in combattimento, 301 i feriti, 1667 deportati, 7000 gli internati.

Ricordiamoli tutti oggi, in questo giorno del 50° Anniversario, per dire che sono martiri ed eroi di tutte le lotte per una pace duratura, per un'Italia libera, democratica, che ha saputo operare la sua ricostruzione rimanendo fedele in questo 1995 ai principi di libertà e di giustizia, alla difesa della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza.

Noi non siamo portatori di vendette. In questo giorno di festa, riflettendo sugli ultimi 50 anni della nostra storia, chiediamo coerenza sui problemi sociali, speriamo in una vittoria della riflessione, in uno spirito di costruzione che assicuri agli italiani più giustizia, più lavoro e maggiore serenità e democrazia.



*Feltre, 25 Aprile 1995. Le Autorità rendono omaggio al monumento dei Caduti.*

# UN'ESCURSIONE LICHENOLOGICA ALLE VETTE FELTRINE

## L'ambiente naturale visitato con la lente di ingrandimento

a cura di Juri Nascimbene

disegni di Federica Biesuz

(modificati da: Clauzade, Roux, 1985 e Pieralli et al. 1991)

### Introduzione

Per gli abitanti del Feltrino l'escursione alle Vette Feltrine, partendo dal Passo Croce d'Aune e passando per il Col dei Cavai (sentiero C.A.I. 801), è senza dubbio uno degli itinerari più classici e di maggior soddisfazione.

Si tratta ad ogni modo di un sentiero lungo il quale più volte si passa volgendo principalmente lo sguardo verso l'alto, nella vana speranza che il rifugio Dal Piaz sia sceso a valle di qualche metro. E' probabile che molto più raramente ci si soffermi ad osservare in dettaglio l'ambiente che si attraversa con occhio scientifico o semplicemente curioso.

Credo di aver percorso questo sentiero almeno un centinaio di volte e devo dire che ogni volta ho occasione di riscontrare nuovi particolari che alimentano la mia passione per questi luoghi e ravvivano l'interesse scientifico lasciandomi sempre nuovi interrogativi ai quali mi propongo di trovar risposta durante l'escursione successiva.

Visto il mio particolare interesse a riguardo di quei singolari organismi (liche-

ni) che originano dalla simbiosi tra un'alga e un fungo, vorrei proporre, con questo mio breve lavoro, un approfondimento specifico sulle principali comunità licheniche che l'escursionista può osservare salendo i 1.000 m di dislivello che separano Croce d'Aune dalla famosa Busa delle Vette.

L'uso della lente di ingrandimento, oltre che immagine simbolica per significare una precisa attenzione su di un particolare, può rivelarsi un pratico mezzo di indagine.

I punti di osservazione proposti sono stati identificati in base ad una loro omogenea (per quanto possibile) distribuzione lungo il tracciato ed in modo da potervi riconoscere popolamenti caratteristici o singole specie di particolare importanza. Ho preferito non organizzare il lavoro mediante vere e proprie stazioni poichè tale ordinamento mi sembrava eccessivamente didattico. Gli spunti per le osservazioni lichenologiche sono molteplici lungo questo tragitto e così preferisco far riferimento a situazioni ecologiche e ambientali ben definite riscontrabili

più volte dall'escursionista.

Mi limiterò quindi a consigliare alcune località di sosta che mi sono parse significative.

E' questa tra l'altro l'occasione per riordinare alcuni dati che rappresentano i primi passi nella raccolta di informazioni recenti sui popolamenti lichenici del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Per gli aspetti di carattere escursionistico rinvio a opere specifiche citate in bibliografia.

Sempre in bibliografia viene riportata la principale letteratura lichenologica di interesse provinciale, oltre a quella citata nel testo.

### **L'ambiente naturale**

Lungo questo sentiero, che permette di visitare uno dei più significativi settori del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, si possono osservare diversi tipi di ambiente, principalmente in funzione del gradiente altitudinale (variazioni su grande scala) che risulta strettamente correlato alle situazioni climatiche generali del territorio.

Da principio si attraversa un bosco misto composto soprattutto da faggio ed abete rosso; all'altezza del Col dei Cavai (circa 1.500 m) si incontra una fascia più o meno omogenea di arbusteto in cui spiccano i cespugli "flessibili" di ontano verde. Questa zona segna la transizione verso i territori di alta quota caratterizzati da pascoli, pareti rocciose e falde detritiche (LASSEN et al., 1977).

A piccola scala possiamo osservare una vasta gamma di situazioni con ecologia del tutto particolare determinata ad esempio dalla morfologia di dettaglio. Una pozza d'acqua in mezzo al pascolo, un affioramento roccioso, un anfratto umido o un ghiaione sono soltanto alcuni

esempi che possono rendere conto della estrema variabilità delle condizioni di vita alle quali corrispondono specie o comunità diverse tra di loro. Si tratta quindi di un territorio biologicamente ricco e diversificato nel quale i popolamenti lichenici assumono particolare importanza nelle stazioni in cui questi organismi, in funzione della loro specifica biologia, rivestono il ruolo di pionieri nella colonizzazione di substrati particolarmente inospitali come ad esempio la roccia nuda priva di fessurazioni. In alta montagna li ritroviamo nelle condizioni di maggior stress climatico, mentre in ambiente forestale i popolamenti si dispongono sul substrato (corteccia, legno, muschi, ceppaie marcescenti) in funzione di alcuni parametri tra i quali spiccano il pH, le caratteristiche fisiche del ritidoma (più o meno liscio, desquamante o meno ecc.), l'illuminazione, la copertura nevosa e l'umidità relativa (BARKMAN, 1958).

### **Popolamenti lichenici epifiti**

Dopo la località Sorafontana si risale il sentiero fino ad una "finestra" (1.390 m s.l.m.) dalla quale si possono osservare le pareti calcaree che sovrastano il Vallone di Aune e, ancora molto piccolo, il rifugio Dal Piazz.

Siamo all'interno del bosco misto e l'occasione è buona per osservare i popolamenti lichenici epifiti su faggio, abete rosso e larice in diverse condizioni di esposizione, dal momento che ci si trova su di una linea di spartiacque. In queste comunità prevalgono uniformemente i licheni fogliosi e fruticosi, presenti spesso con coperture molto elevate. La specie più diffusa risulta essere *Parmelia sulcata* che in alcuni rilievi eseguiti presenta coperture superiori all'80%. Si tratta di un lichene dal tallo di colore grigio con i lobi segnati

da una reticolatura biancastra prodotta dalle pseudocifelle da cui, in esemplari maturi, fuoriescono soredi deputati alla moltiplicazione vegetativa del lichene. E' possibile ritrovare qualche individuo munito di apoteci a conferma della condizione ottimale in cui qui vive questa specie molto comune in tutta Italia in svariati tipi di ambiente. Usualmente la si ritrova come dominante in ecosistemi agrari in cui il substrato è arricchito in nutrienti per cause antropiche. Ben distribuite, soprattutto sui faggi, sono *Parmelia elegantula*, *Parmelia pastillifera* e *Parmelia caperata*. Sempre su faggio, lo strato fruticoso vede la presenza di specie piuttosto appariscenti quali *Evernia prunastri*, *Ramalina fastigiata* e *Ramalina fraxinea* caratterizzate da lacinie talline appiattite dorsiventralmente. Le specie crostose (lente!) che general-



Foto 1 - *Cladonia fimbriata*

mente colonizzano per prime il substrato sono rappresentate in prevalenza da *Caloplaca ferruginea* dagli apoteci color rosso ruggine, *Lecanora chlorotera*, *Lecanora intumescens*, *Lecidella elaeochroma*, *Tephromela atra*, *Candelariella xanthostigma* e *Pertusaria amara*. Talvolta è presente una discreta copertura algale (10%). Una nota di interesse è data dalla presenza di piccoli talli di *Lobaria pulmonaria*, lichene in regresso in buona parte degli ecosistemi boschivi in centro Europa e in Italia (NIMIS, 1993) a causa della sua particolare sensibilità all'inquinamento atmosferico. Si tratta tuttavia soltanto di qualche esemplare dislocato nella parte bassa dei tronchi.

Alla base dei larici, specialmente sul versante settentrionale in cui le condizioni microclimatiche sono probabilmente più simili a quelle riscontrabili nei boschi di alta montagna, si può osservare una comunità acidofila riconducibile grosso modo al *Parmeliopsisidum ambiguae* seppure in una forma molto impoverita anche in alcune componenti essenziali. *Parmeliopsis ambigua*, di colore verde è qui associata a *Vulpicida pinastri* e *Parmelia sulcata*. Il passaggio tra il substrato arboreo e il terreno è a volte segnato dalla presenza di *Cladonia* sp. pl. (foto 2 e tavole 1, 2, 3) caratterizzate dai tipici podezi a trombetta o digitiformi (*Cladonia fimbriata*, *Cladonia pyxidata*, *Cladonia coniocraea*, *Cladonia pleurota*) oppure ramificati (*Cladonia furcata*). Nei punti con maggiore umidità, spesso coperti da muschi, si possono osservare *Peltigera praetextata* e *Peltigera leucophlebia* specie fogliose terricolo/muscicole. La prima presenta un tallo di colore grigio scuro determinato dalla presenza di cianobatteri come fotobionti. La seconda è di colore verde brillante da

umida e, pur dotata di alghe verdi, presenta sulla pagina superiore delle microstrutture scure, simili a puntini (cefalodi), in cui si ha la presenza di un terzo partner di natura cianobatterica.

Nella parte alta del fusto e sui rami delle conifere si riconoscono le comunità eliofile caratterizzate da licheni fruticosi il cui tallo è ancorato al substrato per una piccola porzione basale e pende per lo più verso il basso.

Molto frequente è *Pseudevernia furfuracea* (tavola illustrativa 4) associata ad *Hypogymnia physodes* come pure *Usnea* sp. pl. accompagnata a *Bryoria setacea* ("barbe di bosco").

Dai rilievi eseguiti e peraltro suscettibili di ulteriori analisi ed elaborazioni, emergono come dati salienti e controversi la presenza di un numero limitato di specie (scarsa biodiversità), tra le quali ve ne sono alcune tipiche dei popolamenti nitrofilo più

frequenti in zona collinare o agraria. La presenza di popolamenti algali talvolta puri, o più spesso associati a licheni, è pure riportata in letteratura (BARKMAN, 1958) come un indice di condizioni ambientali non proprio ottime. A questo si contrappongono l'elevata copertura lichenica che in alcuni casi è del 100% e la presenza di *Lobaria pulmonaria* specie indicatrice di buone condizioni ambientali.

A titolo esemplificativo si riportano in Tab. 1 i dati relativi a due rilievi eseguiti in questa stazione. Le classi di copertura sono conformi a quelle del Pignatti (PIGNATTI, 1952).

#### Popolamenti lichenici epilittici "a *Xanthoria elegans*".

Lungo il sentiero più volte si possono osservare affioramenti rocciosi di natura sedimentaria con stratificazione più o meno marcata.

Tab. 1

Rilievo su faggio		Rilievo su larice	
Quota	1475 m	Quota	1380 m
Esposizione	E	Esposizione	N
Circonferenza	140 cm	Circonferenza	140 cm
Superficie rilevata	6 dmq	Superficie rilevata	6 dmq
Copertura algale	10%	Copertura lichenica	95%
Copertura lichenica	80%		
Specie presenti	Cl. di cop.	Specie presenti	
<i>Parmelia sulcata</i>	3	<i>Parmeliopsis ambigua</i>	1
<i>Parmelia subaurifera</i>	1	<i>Vulpicida pinastri</i>	+
<i>Parmelia elegantula</i>	1	<i>Hypogymnia physodes</i>	+
<i>Candelariella xanthostigma</i>	2	<i>Parmelia sulcata</i>	5
<i>Lecanora chlorotera</i>	1	<i>Cladonia coniocraea</i>	1
<i>Caloplaca ferruginea</i>	+	<i>Cladonia fimbriata</i>	+
<i>Tephromela atra</i>	+		



**Tav. 1 - *Cladonia fimbriata***

*E' un lichene molto diffuso al suolo o su ceppaie; presenta il tallo secondario (podezi) con la classica forma a "trombetta" e con aspetto farinoso a causa di fini soredi che lo ricoprono per intero.*



**Tav. 2 - *Cladonia coniocraea***

*In questa specie i podezi sono per lo più a "bastoncello" ricoperti interamente di soredi.*



**Tav. 3 - *Cladonia furcata***

*Lichene terricolo molto diffuso con tallo piuttosto variabile per forma e colore (da verde a bruno)*

Si tratta di un substrato diffuso in tutto il territorio ed in cui si possono osservare vari tipi di popolamenti lichenici sia epilittici che endolittici disposti in funzione di vari parametri ambientali come l'esposizione, il microclima, la composizione e la consistenza della roccia e la presenza di sistemi di fessurazione. Tuttavia fra le varie comunità rupicole ne segnalo una che per facilità di riconoscimento e per diffusione ritengo particolarmente rappresentativa. Si tratta di un popolamento in cui domina *Xanthoria elegans*, specie molto appariscente di color giallo-arancione o più spesso rosso. I talli di questo lichene tendono a formare rosette regolari di forma subcircolare ad accrescimento centrifugo e di aspetto quasi crostoso. I lobi, vistosamente convessi, sono strettamente appressati al substrato costituito per lo più da roccia carbonatica (la si ritrova anche su rocce silicee) pura o con componente terrigena come nel caso delle formazioni rocciose del Rosso Ammonitico Inferiore e Superiore. Predilige le stazioni soleggiate spesso sottoposte a stress idrico. Un buon punto per osservare questa specie è il tratto di strada che precede di un centinaio di metri il tornante della mulattiera posto a quota 1.848 m s.l.m.. In questa zona la strada è affiancata da basse paretine di roccia rossastra con esposizione meridionale, ricca di noduli e livelletti di selce. A tratti i talli coprono buona parte dell'affioramento determinando delle vere e proprie macchie arancioni ben visibili anche da una certa distanza.

La netta prevalenza di *Xanthoria elegans* in questa stazione lascia supporre che la specie abbia trovato ottimali condizioni di vita e non risenta degli effetti della competizione per il substrato con le altre entità.

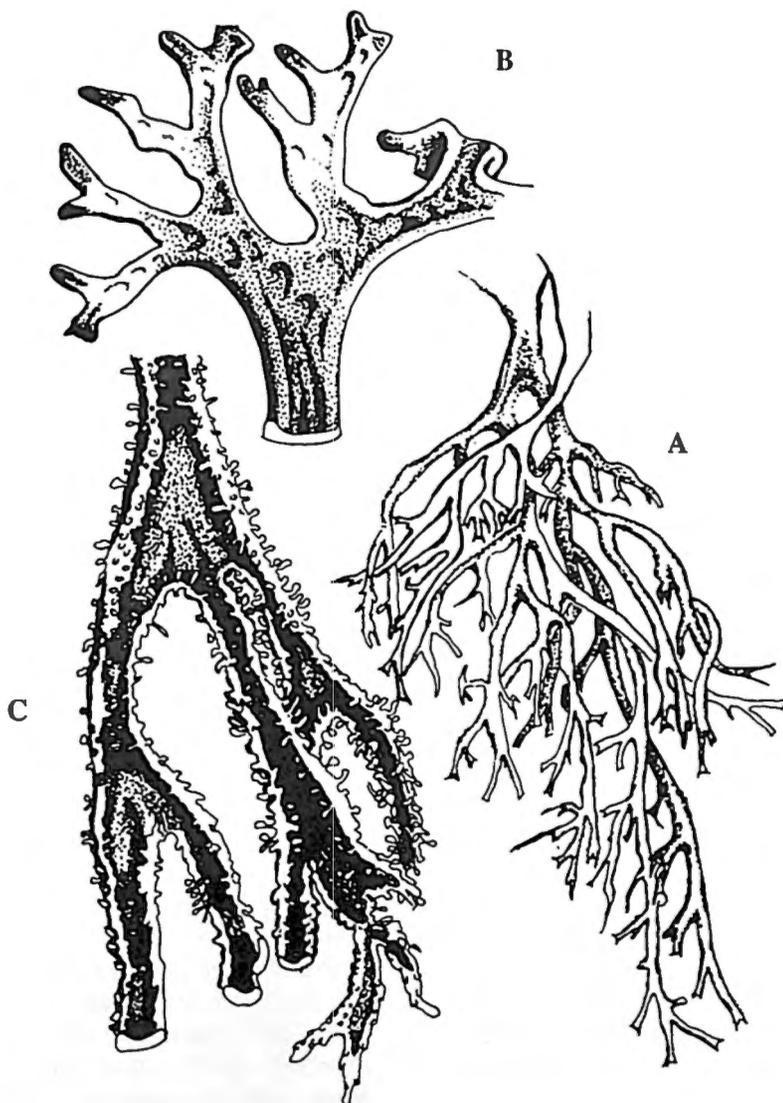
Oltre alla specie dominante se ne possono osservare altre come ad esempio *Collema* sp. caratterizzato da un tallo nero, foglioso o sub-crostoso, molto fragile da secco e di consistenza gelatinosa quando viene idratato. Non molto frequente è qui *Rhizocarpon geographicum* la cui presenza è limitata ad alcuni microrilievi di selce, poichè si tratta di una specie per lo più calcifuga. Questa entità, non sempre riconoscibile con assoluta certezza in campagna, viene spesso utilizzata nella metodologia lichenometrica di ispirazione austriaca (BESCHEL, 1950, 1958, 1961) per la datazione di eventi geomorfologici per lo più riferibili all'Olocene (p. es. depositi morenici e frane) (INNES, 1988). Attualmente in questo campo è in corso una revisione metodologica al fine di migliorare l'affidabilità delle applicazioni (GALLO e PIERVITTORI, 1993).

### **Popolamenti terricoli delle creste ventose**

Dal rifugio in 5 minuti ci si porta al Passo delle Vette Grandi (2.000 m s.l.m.) dal quale si gode di uno dei paesaggi più suggestivi delle Dolomiti Bellunesi. La conca erbosa della Busa delle Vette e le creste che le fanno da contorno costituiscono una inesauribile fonte di conoscenza e gratificazione sia per lo studioso che per l'escursionista.

Dalla forcilla si dipartono verso N e S due creste (rispettivamente Cavalede e Cesta) caratterizzate da una vegetazione ad arbusti nani tra i quali spiccano rododendri, mirtili e salici reticolati. Estesi tappeti di *Dryas octopetala* caratterizzano la zona di spartiacque ed il versante orientale del Colle Cesta.

La morfologia di dettaglio è movimentata dalla presenza di paretine rocciose a stratificazione prevalentemente



*Tav. 4 - Pseudevernia furfuracea*

*Questa specie presenta un tallo sub-fruticoso chiaramente dorsiventrale con la parte inferiore di solito nera e la superiore grigia (A e C). Molto frequenti gli isidi (C) mentre sono piuttosto rari gli apoteci.*

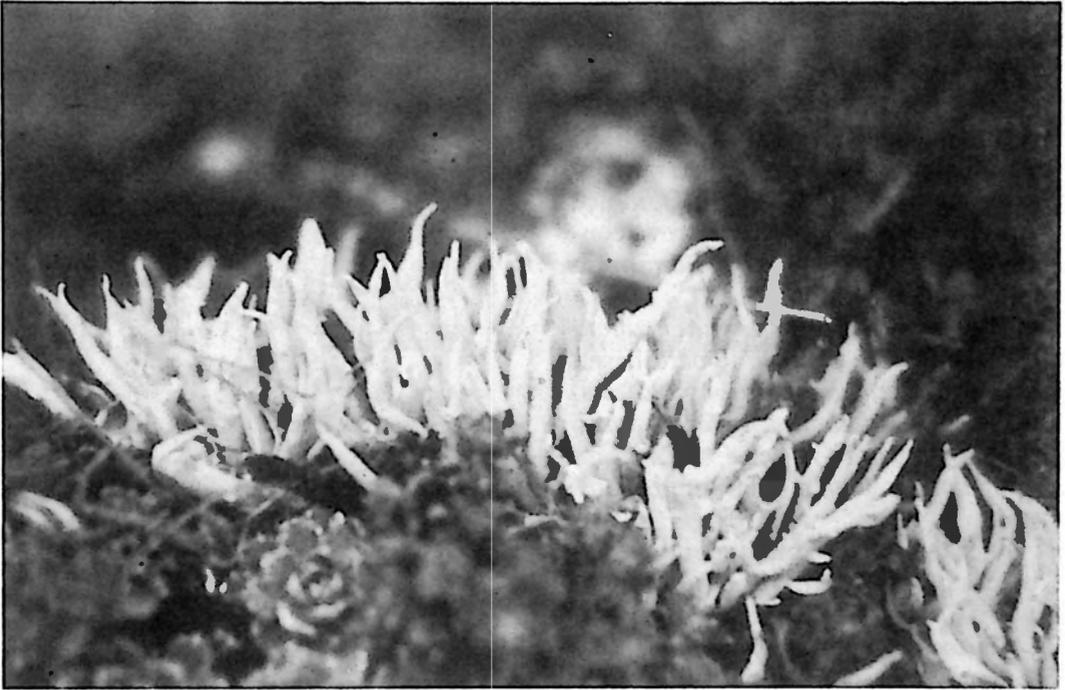


Foto 2 - *Thamnolia vermicularis*

Questa specie presenta tallo fruticoso di color bianco; la si ritrova al suolo per lo più sulle creste ventose al di sopra del limite degli alberi.

decimetrica alternate a zone detritiche.

Per le comunità vegetali l'ambiente di cresta alle alte quote si rivela particolarmente ostile. Il vento, soprattutto in inverno, le sottopone a stress idrici e termici tali che soltanto alcune specie sono adatte a questi ambienti.

Un aspetto singolare è che in alcuni casi l'evoluzione, anziché selezionare singole specie, sembra abbia selezionato intere comunità dotate di proprie caratteristiche vitali.

E' così che sulle creste ventose generalmente si rinvengono popolamenti misti in cui spicca la presenza di arbusti nani associati a licheni terricoli appartenenti per lo più ai generi *Cladonia*, *Cetraria*, *Vulpicida* e *Alectoria*. Questo tipo di con-

sorzio pare abbia la funzione di creare un microclima favorevole alla comunità in cui molto spesso parametri quali l'umidità relativa, la temperatura e la velocità del vento si discostano in maniera sorprendente dai valori riferibili al macroclima (REISIGL e KELLER, 1990).

Alcune misurazioni di temperatura, eseguite in primavera soltanto a titolo di esercitazione didattica, hanno messo in evidenza scarti di circa 10° C tra il livello del terreno e 1,2 m di altezza.

In questa località la specie a maggior distribuzione è *Cetraria islandica* (tavola 5) dal colore bruno olivastro, molto diffusa in tutto l'arco alpino, specialmente nelle brughiere a *Rhododendron ferrugineum* (NIMIS, 1993). Da secoli sono note le sue

caratteristiche medicinali nella cura di patologie delle vie respiratorie.

In questa stazione alcuni esemplari particolarmente sviluppati presentano, al margine delle lacinie, dei corpi fruttiferi (apotec) . Questo fatto, piuttosto raro nel territorio italiano (NIMIS, 1987), indica che probabilmente qui la specie trova condizioni di vita molto prossime al proprio optimum ecologico.

Frequenti sono pure *Cetraria cucullata* con il tallo giallo-crema e le parti basali spesso arrossate, *Cladonia arbuscula* (tallo verdastro) e *Cladonia rangiferina* (tallo grigio-biancastro) che formano cespuglietti molto ramificati simili a foreste in miniatura.

Spiccano poi, di tanto in tanto, i talli fruticosi di *Alectoria ochroleuca*, *Thamnolia vermicularis* (tallo bianco, foto 2), *Cetraria ericetorum* (colore simile a *C. islandica*, ma con lacinie talline molto più sottili), *Cetraria nivalis*, caratterizzata da lacinie talline rugoso-reticolate di color bruno-giallastro alla base, *Vulpicida tubulosus* e *Cladonia gracilis*.

Complessivamente ed in linea del tutto generale, questi popolamenti si possono ascrivere al *Cetrarion nivalis* (NIMIS, 1987).

Una situazione analoga è osservabile nei pressi della forcilla situata alla fine



Tav. 5 - *Cetraria islandica*

del "Calvario" a quota 1746 m s.l.m.. In questa stazione, sulla paretina rocciosa affacciata sulla Val di Lamen, è possibile osservare un ricco popolamento di *Evernia divaricata* (tallo fruticoso di colore verdastro) ancorata per lo più ai rametti di rododendro nano. Si tratta di una situazione singolare in quanto questa specie è usualmente rinvenibile nelle umide foreste montane (NIMIS, 1993) e soltanto di rado compare al suolo nelle zone di alta quota. La sua presenza è probabilmente imputabile al fenomeno della risalita delle nebbie che caratterizza proprio questa forcilla e che conferisce alla stazione un sufficiente grado di umidità.

## BIBLIOGRAFIA

- BARKMAN J.J., 1958 - Phytocology and Ecology of Cryptogamic Epiphytes. Van Gorcum e Comp. N.V. - G.A. Hak e Dr. H.J. Prakke, Assen Netherlands.
- BERTOLDIN E., DE BORTOLI G., CLAUT S., 1977 - Le Alpi Feltrine. Ghedina, Cortina d'Ampezzo.
- BESCHEL R.E., 1950 - Flechten alls Altermaßstab erzenter Moränen. Z. Gletscherkd. Glazialgeol., 1, 152-161.
- BESCHEL R.E., 1958 - Ricerche lichenometriche sulle morene del gruppo del Gran Paradiso. N. Giorn. Bot. Ital., 65, p.538 & ff.
- BESCHEL R.E., 1961 - Dating rock surfaces by lichen growth and its application to glaciology and physiography (lichenometry). In: Raasch G.O. ed. - Geology of the Artic. Univ. Toronto Press, Toronto, 2, 1044-1062.
- CANIGLIA G., 1985 - Aspetti generali dei popolamenti lichenici del Cansiglio.-C.N.R., Atti Conv. Marginalità e sviluppo dell'Alpago: 33-38.
- CANIGLIA G., SILVAN L., BARADELLO R., 1985 - Contributo alla conoscenza dei licheni del Cansiglio. 2. - Lav. Soc. Ven. Sc. Nat., 10: 103-122.
- CANIGLIA G., DE BENETTI M., 1987 - Contributo alla conoscenza dei licheni del Cansiglio. 5-Aggiunte floristiche. - Lav. Soc. Ven. Sc. Nat., 12: 177-190.
- CENGLIA-SAMBO M., 1934 - Note Lichenologiche sui Laghi Alpini della Venezia Tridentina. Studi Trent. Sc. Nat. 15(2-3): 121-158.
- CLAUZADE G., ROUX C., 1985 - Likenoj de Okcidenta Europo. Ilustrita Determinlibro. Bull. Soc. Bot. Centre Ouest, Nov. ser., 7-893 pp.
- CENGLIA-SAMBO M., 1935 - Licheni del Bellunese e loro ecologia. - N. Giorn. Bot. Ital., n.s., 42: 153-226.
- DALLA TORRE K.W., SARNTHEIN L., 1902 - Die Flechten (Lichenes) von Tirol, Voralberg und Liechtenstein. Wagner, Innsbruck.
- GALLO L.M., PIERVIITORI R., 1993 - Lichenometry as a Method for Holocene Dating: Limits in its Applications and Reliability. Il Quaternario 6(1) pp. 77-86.
- INNES J.L., 1988 - The Use of Lichens in Dating. In Galum M. ed. - Handbook of Lichenology. CRC Press, Boca Raton, Florida, III: 75-91.
- LASEN C., PIGNATTI E., PIGNATTI S., SCOPEL A., 1977 - Guida Botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno. Manfrini, Calliano (TN).
- LASEN C., PIAZZA F., SOPPELSA T., 1993 - Escursioni nelle Alpi Feltrine. Cierre Verona.
- LUISE E., LUISE R., NASCIMBENE J., PADOVAN F., SOPPELSA T., 1994 - Il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi Aspetti di un Territorio. Alpifeltrine, Cesiomaggiore (BL)

- NASCIMBENE J., 1994 - I Licheni -, in Il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, Aspetti di un Territorio, pp.70-74, Alpifeltrine, Cesiomaggiore (BL).
- NASCIMBENE J., 1995 - I licheni: Note Introduttive alla conoscenza di questi organismi. El Campanón n. 97-98 pp. 52-58, Feltre.
- NIMIS P.L., 1987 - I Macrolicheni d'Italia - Chiavi analitiche per la determinazione. Gortania - Atti museo Friulano Storia Naturale, (1986): 101-120.
- NIMIS P.L., 1993 - The lichens of Italy. An annotated catalogue. - Museo Regionale di Sc. Nat. Torino.
- PIGNATTI S., 1952 - Introduzione allo studio fitosociologico delle pianura Veneta Orientale con particolare riguardo alla vegetazione litoranea. Arch. Bot., 28 (4): 265-329
- PIERALLI P., TRAQUANDI S., 1991 - I Licheni. Guide all'aria pura. Tosca, Firenze, 103 pp.
- REISIGL H., KELLER R., 1990 - Fiori e ambienti delle Alpi. Arti Grafiche Saturnia s.a.s. Roncafort, Trento.
- SACCARDO F., 1894 - Saggio di una flora analitica dei licheni del Veneto - Atti Soc. Veneto-Trentina Sc. Nat. ser.2, 2 (1): 1-163.

## GLOSSARIO

**Apotecio:** struttura riproduttiva a forma discoidale in cui si formano le spore fungine.

**Cortex:** "strato" superiore e inferiore che delimita il tallo lichenico; è costituita da cellule fungine (ife) disposte a maglia molto fitta.

**Isidi:** strutture deputate alla moltiplicazione vegetativa originate da estroflessioni della cortex.

**Medulla:** uno degli "strati" interni del tallo lichenico; è costituita da cellule fungine disposte a maglia lassa.

**Podezi:** strutture suberette di varia forma (bastoncino, trombetta, cespuglio) molto diffuse e diversificate soprattutto nel genere *Cladonia*. Prendono origine dal tessuto generativo dell'apotecio.

**Pseudocifelle:** lacerazioni della cortex; possono essere puntiformi, lineari e reticolate.

**Soredi:** strutture deputate alla moltiplicazione vegetativa costituite da "glomeruli" in cui vi si trovano alga e fungo; prendono origine dalla medulla e si dispongono spesso in strutture ben definite dette soriali.

**Tallo:** è il "corpo" del lichene.

# PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1995 A TARCISIO SCALET

di Felice Dal Sasso

Attenta ad interpretare il diffuso sentire della comunità che la esprime, la Famiglia Feltrina, in questo 1995, sembra rivolgere la sua attenzione sulla vastissima schiera di concittadini che hanno onorato la Patria, corrispondendo al dovere di servirla e se necessario di difenderla.

Le contraddittorie vicende storiche hanno in parte appannato il contributo di sacrifici, sofferenze e abnegazione prestato da molti anonimi feltrini.

Le stesse compagini politiche, piegando a obiettivi diversi gli avvenimenti e i comportamenti, non hanno favorito la pace sociale, alimentando sovente discutibili contrapposizioni civili e il permanere di insormontabili steccati.

Ma il decorso del tempo ha consentito una più obiettiva rilettura degli avvenimenti e le stesse celebrazioni universali, nazionali e locali del 50° anniversario della fine della II guerra mondiale si stanno svolgendo in un clima di più serena riflessione, di rispetto reciproco, di esemplare tolleranza.

In questo contesto preferisco collocare la opportuna decisione della Famiglia

Feltrina di attribuire - oggi - il premio San Vittore al prof. Tarcisio Scalet: presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci; presidente dell'Associazione Reduci di Russia; amorevole segretario della Associazione dei "Cavalieri di Vittorio Veneto".

Il riconoscimento della Famiglia Feltrina è stato preceduto da:

- l'aquila d'oro e l'aquila d'argento dell'ASCOM - FENACOM per 40 e 50 anni di commercio.

- due medaglie e croce al merito del Ministero della Difesa.

- una "croce nera al nastro" ed una "croce di prima classe" della "Croce Nera Austriaca" per servizi resi nell'onorare i caduti.

- le insegne di "cavaliere della Repubblica" della Presidenza del Consiglio.

Scalet è nella mente e nel cuore dei Feltrini e dei Primierotti.

La sua spiccata personalità e il versatile percorso compiuto non necessiterebbero di speciali sottolineature, ma qualche dettaglio ci aiuterà a conoscerlo meglio e rendercelo più caro.



*Momento della cerimonia di conferimento dei premi Ss. Vittore e Corona 1995. Il comm. Dal Sasso presenta la figura del prof. Tarcisio Scalet (il primo da sinistra).*

Tarcisio Scalet nasce nella vicina Pri-  
miero nel dicembre del 1914 da una mo-  
desta famiglia che conta già sette figlioli.

Il territorio fa parte dell'Impero Austro-  
Ungarico di Francesco Giuseppe e siamo  
già in piena guerra mondiale. Sono i fa-  
mosi anni della fame che i feltrini cono-  
sceranno nel 1917/18.

La Valle è presidiata da Serbi, Croati,  
Sloveni e Bosniaci, mentre i nativi arruo-  
lati vengono impiegati sui fronti della  
Bosnia, Tessaglia e Romania. Gli italiani  
sospettati di irredentismo, che non sono  
riusciti ad espatriare, vengono invece in-  
ternati.

Sacrifici, sofferenze, sospetto accom-  
pagnano l'infanzia di Scalet, ed egli ricor-  
dando quei tempi dirà che sono stati i  
bersaglieri, entrati per primi da Passo Fi-

nestra, a fargli conoscere tempi migliori  
con la distribuzione del pane bianco, di  
farina, caramelle e "carrube".

Grazie ad un fratello salesiano - dopo  
aver frequentato le elementari nella Valle  
- può compiere gli studi ginnasiali e il  
liceo prima in Toscana e successivamente  
a Torino. Frequenta l'università a Torino  
e Genova, dove si laurea, mantenendosi  
agli studi con l'insegnamento nelle scuole  
liguri. Conseguisce l'abilitazione magistrale  
a Savona e, presso l'Ente Nazionale Istru-  
zione Media, quella all'insegnamento.

La chiamata alle armi lo raggiunge ad  
Asti, insegnante presso l'Istituto "Rina-  
scimento". Viene arruolato nel 79° Rgt.  
Fanteria "Roma" a Verona e trasferito-  
aggregato alla Guardia alla frontiera, XIV  
settore, in Alto Adige a Vipiteno dove

ottiene la promozione a caporale e sergente. Successivamente, a Pietra Ligure svolge i compiti di difesa costiera e servizi nei luoghi bombardati.

Rientra a Verona nella divisione "Pasubio" con la quale raggiunge il fronte russo nel luglio 1942 a fianco dei tedeschi. Vive l'esperienza di quella guerra fino al gennaio 1943 quando, d'ordine del Ministero, torna in patria per partecipare alla Scuola Allievi Ufficiali di Arezzo.

Ad Arezzo sperimenta la vicinanza della "Linea Gotica" e, il 25 luglio 1943, le vicende della caduta del Fascismo.

Promosso ufficiale, raggiunge Trieste con la divisione "Sassari", dove lo sorprende l'8 settembre. Nel fuggi fuggi generale rimane solo - ufficiale di picchetto - con 4.000 soldati. In assenza di ordini precisi, raduna la truppa, la informa della difficile situazione, preannuncia l'arrivo dei tedeschi con i carri armati, la incoraggia a sciogliersi andando verso i monti dopo essersi rifornita del necessario.

Esperimenta a sua volta le peripezie di tutti gli ex militari che, con mezzi di fortuna e fruendo dell'ospitalità e dell'assistenza di tanta brava gente, cercano la via di casa.

Ritorna nel suo Primiero e vive stentatamente adattandosi ad ogni mestiere da boscaiolo, a fornaio, ad operaio per sottrarsi ad impegni civili cui la gendarmeria tedesca vorrebbe sottoporlo.

La ripresa dell'attività scolastica inizierà con la Liberazione. Con altri colleghi dà vita ad una Scuola Media parificata nel Primiero. Nel settembre 1947 è richiamato alle armi presso la Scuola di Specializzazione a Cesano di Roma per un aggiornamento sulle ultime tecniche e sugli armamenti americani. Con il Rgt. Paracadutisti "Nembo" raggiunge Belluno e nella primavera del 1948 presta ser-

vizio di ordine pubblico a Milano in occasione delle delicate elezioni politiche.

Ottenuto il congedo, eccolo nuovamente in Primiero insegnante nella locale Scuola di Avviamento. Attento ai problemi del mondo giovanile fonda l'U.S. "Sass Maor" con la quale svolge attività di calcio, atletica, sport invernali. Avvia i necessari rapporti con il C.S.I. di Feltre e con la F.I.S.I. di Trento della quale diventa delegato provinciale. Anima l'attività sportiva locale con trofei e manifestazioni di importanza nazionale e collabora alla costituzione della rappresentativa "Primiero" con la quale si confronterà agonisticamente in campo interregionale.

Sono le iniziative pionieristiche dalle profonde radici, sulle quali si innesteranno con il tempo altre gloriose imprese.

Le vicissitudini della guerra e del lunghissimo arruolamento, la frequenza degli spostamenti, la varietà degli impegni, la complessità delle circostanze hanno forgiato un individuo che, mentre accumula molteplici esperienze umane, sociali e professionali, rivela una personalità poliedrica ed intraprendente.

L'aspirazione a percorrere vie nuove della imprenditoria gli deriva dalla convinzione che una società in trasformazione, dopo le vicende della guerra, può offrire buone occasioni a chi possiede fantasia, immaginazione, versatilità e il coraggio di rischiare.

Scalet sceglie Feltre come seconda patria per avviare una attività abbastanza lontana dalla sua originaria vocazione professionale. All'inizio degli anni 50, pur mantenendo l'insegnamento a Fiera di Primiero, preleva la nota pasticceria "Mimiola" con l'intento di verificare le sue capacità artigianali ed accertare l'impatto con i feltrini.

Questo spirito di avventurosa intra-

previdenza ha certamente giovato ai feltrini che si sono arricchiti di un versatile e simpatico ambasciatore. Con tatto ed intelligenza egli ha contribuito a rafforzare e cementare efficacemente i rapporti con le vicine popolazioni del Primiero. Sono innumerevoli le circostanze e le manifestazioni che lo hanno visto mediatore di una osmosi i cui effetti sono positivamente rimbalzati nelle reciproche economie, rafforzando rapporti di amicizia, rispetto e reciproca solidarietà.

Con riferimento a quegli anni le note autobiografiche del "Professore" precisano: "tutto andrà per il meglio; ... il migliorato prodotto, la simpatia incontrata, il rapporto di amicizia crescente che comportava anche una maggiorazione di lavoro e di impegno, mi consigliarono di dare le dimissioni dall'insegnamento e dedicarmi al lavoro della pasticceria".

Furono anni gratificanti coronati da successi e soddisfazioni che gli consentirono nel 1957 di prelevare la pasticceria "Ricci-Pellegrini" in Largo Castaldi. "Un luogo al Centro, la rinnovazione dei locali, il transito di molte corriere, la cordiale ospitalità del gestore e il gradimento dei Feltrini diedero vita ad un punto di incontro e di buon consumo fino al 1991".

La chiusura del tipico locale lascerà un vuoto e sono ancora numerosi i nostalgici che ne segnalano la mancanza.

Perché il Bar Pasticceria gestito dal "Professore" ha assunto un ruolo speciale nell'immaginario di Largo Castaldi? Sono le caratteristiche del gestore a darci la risposta:

- un tratto ricco di "humour" che sdrammatizza i momenti di tensione e distende gli animi, ricorrendo sovente ad amene citazioni in latino, spesso maccheronico, per renderlo accessibile a tutti;

- una giovale disponibilità in grado di

sciogliere i tradizionali formalismi e mettere ognuno a proprio agio;

- il senso dell'ospitalità e del servizio manifestato in ogni circostanza;

- la capacità di socializzare con una presenza discreta, disinvolta, umana.

Con queste doti personali, Scalet, mentre svolge l'attività commerciale, sente la necessità o meglio il dovere di dedicare un forte impegno nell'associazionismo.

Le vicende storiche hanno coperto di un velo di incomprendimento, quasi di rigetto, l'universo che gli ha assorbito forse gli anni migliori della vita ed al quale egli sente di dover riservare una speciale attenzione.

I combattenti e reduci di tutte le guerre e di tutti i fronti troveranno nel "Professore" un insostituibile punto di riferimento. Una persona fidata che raccoglie memorie, storie, confidenze, frustrazioni, amarezze. Un amico pronto ad ascoltare, confortare e incoraggiare. Un organizzatore capace di stimolare, unire, affiatere. Un parlatore preparato, competente, persuasivo ed efficace.

Con questi requisiti si conquista stima e considerazione.

Diventa Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci, riconfermato anche recentemente, e, dopo la scomparsa dell'indimenticabile Bepi Giacomelli, Presidente dell'Associazione reduci di Russia.

Fra tanti incarichi, però, con profonda commozione mi riferisco alla mansione che si è assunta da molti anni di Segretario della ormai sparuta schiera dei "Cavalieri di Vittorio Veneto" della Provincia di Belluno. Li visita, li assiste, li conforta, li distrae e rallegra. Li rivaluta organizzandoli e sistemandoli in prima fila e con ogni mezzo nelle più importanti manifestazioni e nelle celebrazioni patrie. Promuove

l'incontro dei Cavalieri con il Santo Padre nelle sue visite bellunesi e con il Presidente della Repubblica a Vittorio Veneto.

In questo modo Tarcisio Scalet rivela:

- una straordinaria carica di umanità;
- una profonda riconoscenza per gli

oscuri sacrifici compiuti;

- la sua venerazione per la vecchiaia;
- il suo appassionato amore di Patria.

Sentimenti ed esempi che gli fanno onore, dei quali lo ringraziamo con vivissima riconoscenza.

## LA RISPOSTA DI SCALET

*Sig. Sindaco, sig. Presidente, Amici Feltrini: quando, alcune settimane fa, il prof. Doglioni mi telefonò annunciandomi che mi era stato assegnato il premio "Ss. Vittore e Corona" edizione 1995, rimasi commosso e perplesso e pregai il prof. Doglioni a voler dirottare altrove, ad altra persona quel premio, ma la sua gentile insistenza mi convinse e sono qua a ricevere questo premio. Ringrazio la Famiglia Feltrina, tutti i suoi collaboratori che hanno avuto il pensiero gentile, specialmente quest'anno molto significativo: 80 anni del passaggio del Piave, 50 anni della fine della II guerra.*

*E questo premio lo dedico ai nostri Padri, ai Cavalieri di Vittorio Veneto che sono orgogliosi di avere qui in Feltre la loro sede morale, perché quella fisica non c'è: da qui è partita una serie di manifestazioni, incontri, raduni, trasferte in provincia e fuori,*



donando loro giornate di gioia, serenità, amicizia sincera, confortati dalla presenza di tante autorità, amici che recavano loro tanta commozione. La più bella giornata vissuta da questi veterani fu senz'altro quella del 3 giugno 1973, quando in quel gioiello d'arte che è la Piazza Maggiore di Feltre convennero per ricevere le insegne ed il brevetto di "cavaliere di Vittorio Veneto". In quella piazza, gremita fino all'inverosimile di autorità, associazioni combattentistiche e d'arma con labari e bandiere, alla presenza di una compagnia di formazione in armi con fanfara giunta da Bologna per festeggiarli, lo speaker diede inizio alla lettura dell'elenco dei 106 "cavalieri" feltrini che avrebbero ricevuto le insegne di cavalieri di Vittorio Veneto, dalle mani del sen. Rossini, presidente nazionale della associazione del Fante. E quando il primo nome scandito dallo speaker fu GIOACCHINO MUCCIN, superstite del Grappa, caporal maggiore di artiglieria, "ragazzo del 99", vescovo di Belluno-Feltre, quella platea non contenne più l'entusiasmo, battimani, applausi salutarono quella chiamata come tutti gli altri presenti che seguirono... Aristide Francescon, Giuseppe Pauletti, Alfredo Boschet e che si avvicendavano a ritirare quel prestigioso riconoscimento...

Altra giornata indimenticabile per questi cavalieri fu il 14 settembre 1981 nei saloni della Birreria Luciani di Pedavena: 72 cavalieri presenti ai quali il sindaco di Feltre Dalla Valle consegnò una medaglia-ricordo offerta dal sindaco di Belluno. A titolo scherzoso, in un momento di relax, feci una panoramica su quella gradinata dove essi si erano seduti e anagraficamente feci i conti di quante primavere avevano quei veterani... totalizzavano 4652 anni...

Altra giornata solenne, indimenticabile: 24 maggio 1985 presso il santuario di S. Vittore, raduno convocato per festeggiare Da Pra' Colò, da Auronzo, 102 anni, don Giulio Gaio, di 99, il dr. Federico Ricci, di 90 e tanti altri ...

A questi primi raduni-incontri seguirono altri a Longarone, a Belluno, a Vittorio Veneto, a Valdobbiadene, a Puos d'Alpago, ad Agordo sempre attornati da tanti amici e autorità.

Ma questo premio lo voglio dedicare anche agli ex combattenti della seconda guerra...

A tutti, senza distinzione di arma, corpo e specialità: dalle steppe della Russia, ai deserti di El Alamein, dalla Grecia - Albania al territorio nazionale, dalla tragedia di Cefalonia alla battaglia di Montecassino e Montelungo, dai campi di concentramento e di prigionia e ai Caduti in montagna. A tutti il doveroso ricordo e la nostra riconoscenza.

Signor Sindaco, Signor Presidente, ringrazio di questo pensiero, di questo riconoscimento che cade in un'epoca giusta, nel momento più indovinato: ci auguriamo che non si avverino più cose cattive e tristi che purtroppo abbiamo vissuto.

E permettete che dopo aver ringraziato nuovamente tutti i presenti, io rivolga un pensiero alle giovani generazioni che sono una preoccupazione per le famiglie, per le istituzioni e per la società. A voi giovani, noi anziani dai capelli bianchi sulla via del tramonto diciamo ... ricordate il proverbio latino che dice "unusquisque faber est fortunae suae", ciascuno è fabbricatore della sua fortuna. Fate anche voi come i nostri bravi, meravigliosi emigranti che hanno cercato pane e lavoro, battendo le strade del mondo; però con la loro umiltà, serietà e professionalità e l'obbedienza alle leggi del paese che li ospitava, hanno trovato non solo pane e lavoro, ma benessere, fiducia, simpatia e amicizia. Questo è l'augurio che facciamo ai nostri giovani. Grazie a tutti.

# PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1995 A VICO CALABRO

di Gabriele Carniel

Mi piace, prima di ogni altra cosa, manifestare la più viva soddisfazione per il prestigioso riconoscimento che la Famiglia Feltrina ha voluto riservare a Vico Calabrò e per le circostanze che hanno voluto che fossi io designato a tracciarne un profilo; io Feltrino che il lavoro ha portato da molto tempo lontano dalla città consentendomi di fare con lui un percorso non breve degli anni ancora giovanili allorché Feltre era a lui sconosciuta e per me il luogo dove poter tornare.

Poter dare una testimonianza di stima e di amicizia a Vico, come semplicemente è più conosciuto, e ritrovarmi Feltrino tra Feltrini è un'autentica gioia.

L'ho seguito da vicino per una quindicina d'anni: gli anni importanti dell'impostazione del suo quadro culturale, anni di definizione delle sue linee di ricerca.

Quelli che sono stati anche anni che mi hanno portato a condividere lunghe ore della sua compagnia e quindi a cogliere aspetti della sua umanità che non solo possono soddisfare la naturale curiosità della conoscenza dell'uomo che si accompagna all'artista conosciuto attraverso

so la sua opera, ma, mi auguro, dare attraverso cenni della prima la possibilità di meglio inquadrare e, in fondo, apprezzare la seconda.

Il mio primo vero incontro con Vico risale al 1963, allorché ci ritrovammo ospiti dello stesso albergo a Santo Stefano di Cadore portati ambedue da motivi di lavoro.

Aveva accettato facilmente di dividere lo stesso tavolo dopo l'invito che gli avevo rivolto avendolo riconosciuto quale commissario di giuria in una "ex tempore" di pittura, ma ricordo la difficoltà di avviare una conversazione perché era evidente che non concedeva nulla a discorsi di circostanza e certamente diffidava dei pittori dilettanti quale mi ero dichiarato.

Malgrado ogni mio sforzo, non fu d'arte il nostro primo discorso.

A sbloccare il silenzio che già mi imbarazzava con quel commensale pressoché muto e dall'aria non annoiata ma un po' distante, fu il rumore prima lontano cupo e poi sempre più forte, fino a diventare fragoroso, di un veloce camion a



*Il dott. Carniel presenta la figura del maestro Vico Calabro.*

rimorchio, vuoto, che passava per la via.

All'insegnante di educazione artistica si illuminarono gli occhi e, distendendo il viso ad un aperto sorriso disse: "come il rumore di un bob".

Mi buttai su quell'argomento che presentava notevoli aspetti di curiosità e seppi così di dividere il tavolo con un atleta che aveva anche partecipato alle selezioni per la formazione della squadra azzurra.

Una vera sorpresa, comunque segno della sua attitudine ad accettare e a misurarsi con sfide riservate a pochi che non l'avrebbe abbandonato neanche nel suo cammino di artista.

Bob, sport della montagna con la quale ha coltivato un rapporto intenso che va sottolineato: arrampicatore, socio attivo del Soccorso Alpino, gestore di rifugi, misuratore di ghiacciai nell'anno geofisico

internazionale.

Come è intuibile, vivere in un piccolo paese di montagna favorisce lo stare in compagnia di chi condivide una stessa condizione di vita. Vico, allora come oggi, aveva sempre una matita, una biro in mano e sapeva sempre sorprendere per la straordinaria abilità, quasi fosse la mano a dover seguire la penna, non solo nel saper cogliere l'ambiente con tutti i suoi personaggi ed oggetti, ma anche, e ciò era davvero stupefacente e divertente, sapeva tradurre graficamente qualsiasi situazione che veniva là per là raccontata, la barzelletta, la battuta, un modo di dire, e sapeva disegnare e presentare come reali le espressioni figurate.

Nasce da serate all'osteria fra pochi amici, fino a tarda ora, la sua prima carta geografica fantastica con illustrato in cor-

rispondenza di ogni paese il tratto caratteriale o sociale con il quale i suoi abitanti, ieri più che non oggi, venivano riconosciuti.

Vico era così per noi, allora come ha continuato poi ad esserlo per tutti, naturale artefice di operazioni di recupero culturale di una storia minore di cui oggi sentiamo sempre più la necessità quale elemento di un prezioso tessuto del quale anche si sostanziano le nostre radici.

E non è quindi per caso, è anzi il naturale punto d'arrivo di un continuo cammino di approfondimento e di maturazione, che dopo oltre venti anni Vico si incontra a Feltre e collabora con un intellettuale, protagonista della letteratura contemporanea, dal percorso di vita e dall'età tanto diversa dalla sua, proprio corredando un suo libro *Storie minori* con 12 incisioni. È il compianto Silvio Guarnieri che in un intenso ritratto che gli ha dedicato per una mostra del 1991 lo qualifica "cantore del costume e della storia di questi nostri paesi".

È dei primi anni sessanta un grande quadro destinato ad un locale frequentato da cacciatori. Vico, pur preoccupato per la provocazione, non aveva trovato di meglio che interpretare la dissennatezza di quelli che elevano una attività del tempo libero a ragione di vita. Vi si vedeva un corteo di persone tronfie, armatissime, accompagnate da cani cattivissimi, ringhianti. Un corteo che reggeva la preda che occupava, enorme, il centro della composizione, ma che raffigurava un povero uccellino che, per esaltarne l'incolpevolezza e la sua condizione di vittima, era dipinto già spennato, nudo.

Era netta manifestazione della sua vena ironico-satirica che la critica più tardi - Maugeri nel 1982 - segnalerà come "racconto pungente, divertito, allusivo e corrosivo che significa l'attenzione e la cu-

riosità di indagare nel reale e nell'umano per trascrivere gli umori e i sapori della vita e del suo rivelarsi anche come documento di assurdi esistenziali".

E di quegli anni la prima litografia di un angelo dell'Apocalisse di Giovanni Evangelista, ad indicare il suo autentico interesse per il sacro e per quel testo in particolare che lo attira perché "ricco di fascino e di mistero" come lui stesso afferma nell'autopresentazione della mostra delle 100 tele composte a mosaico, allestita proprio qui nel 1978, a conclusione di 14 anni di studio-lavoro.

Ed è pure di quegli anni la prima esperienza per un'opera destinata ad una chiesa: la via crucis per la parrocchiale di Dosoledo la quale, non ha dubbi e tentennamenti in proposito, complice il giovane sensibile parroco, va resa attuale e "vera" facendovi partecipare uomini e donne di quella stessa comunità che è chiamata a riviverla nella sua fede quotidiana.

Vengono affrontate e superate le scontate difficoltà dell'autorità diocesana preposta all'approvazione, e Vico può dare un primo saggio di quei tratti che lo stesso Guarnieri, nel ricordato profilo, individua e analizza come quelli attraverso i quali Vico va "esprimendo la sua profonda religiosità, incurante di forme e modelli troppo consacrati, troppo ligi ad un canone, ad una forma scontata", che rivelano "uno slancio lirico ed una commossa tensione" capaci "di ritrovare nell'umano, in qualunque uomo, il senso, la ragione del divino".

Nasce dal Comelico il suo primo violinista e la sua nascita si intreccia con Feltre.

Ha un nome preciso: "barba Flize". È legato ad una precisa esperienza, ad una notte di paura, la cui data evoca anche per noi una tragedia: 4 novembre 1966, la

grande alluvione di Firenze, che pure non risparmiò l'intero Bellunese.

Vico avviato per una escursione in montagna è costretto a chiedere ospitalità in una casa isolata oltre l'abitato di Presenaio, perché i torrenti intorno avevano portato via la strada, e ad attendere assieme a pochi altri la luce del giorno.

Quando la tensione per l'incontrollabile pericolo incombente raggiunge un livello insostenibile e impone un'iniziativa, ecco barba Flize, che fa parte del gruppetto degli sventurati, cercare affannosamente qualcosa: si trattava del suo violino che subito imbraccia per ricavarvi suoni che sapevano insieme di supplichevole preghiera e di rapita follia.

Un violinista apparve così tra i personaggi, pure tutti della stessa concreta esperienza, che popolano la lastra dedicata all'alluvione che semisommerse Feltre per lo straripamento della Colmeda nel 1564. Cominciò così a creare la sua orchestra che il maestro De Marzi definisce: "grande orchestra per la sinfonia di un solo movimento: allegro-fantastico". E nella quale si trovano trombe diritte, mandole, liuti, viole, flauti traversi e flauti di pan, arpe gotiche, cetre, lire ad arco, tamburelli e tamburi e un fagotto.

Suonatori di diversi strumenti musicali hanno tanta parte nell'esprimere quell'altra categoria che contende spazio nell'ispirazione artistica alle altre prima ricordate: la vena lirico-fantastica che così presenterà più tardi Morales: "La visitazione lirica della realtà attraverso la trasfigurazione della memoria che fa assumere alla narrazione, nobilitandola, il carattere di favola "nella convinzione che "vera arte vi è se essa sa elevarsi a dignità di poesia".

Alla fine degli anni sessanta Vico, incapace di accettare compromessi e forte

nella sua capacità di lavoro unita alla fiducia, propria delle persone buone, che il valore così come la verità finiscono nel tempo con il prevalere e con il farsi riconoscere, matura il proposito di abbandonare l'insegnamento: si trasferisce a Vicenza, vicino alla bottega dello stampatore Busato, dove finalmente può cominciare a tempo pieno la sua avventura d'artista.

È lì che nasce l'occasione per il suo incontro con Feltre: un contratto con la Galleria al Sole per una cartella di litografie, appunto "di Feltre", lo porta nella nostra città quale curioso esploratore di vie, architetture, iscrizioni di lapidi sui palazzi, panorami, ma anche di libri custoditi nelle biblioteche dai quali apprendere la storia e le "storie" e insieme ricavare segni storicamente corretti per raccontarcele, per non farle morire nell'oblio. Con la "caccia ai tori a Porta imperiale", il ratto di Paola de' Lusa", "il rogo della strega in Piazza Maggiore", "la sagra di San Vittore", che sono i titoli di alcune delle 10 lastre, completate da olii, disegni e pastelli, Vico si è preparato a farsi Feltrino. È l'anno 1971.

È la "Bottega del quadro" che gli darà l'occasione, qualche anno dopo, per concretizzare "una felice intuizione artistica" - come si esprime il professor Don Attilio Minella nel presentare una cartella di deliziose piccole lito "Storie de San Vettor" - "nel riprendere un tema tradizionale per riviverlo pittoricamente in un contesto moderno", cartella che completa una mostra di dipinti che sa fare breccia nel cuore dei Feltrini.

Non sono solo le opere che pur comunicano "una impressione di arte vissuta con non comune intensità e passione", come sottolinea il Gazzettino, a conquistare, ma è anche la personalità del loro autore: il suo essere alieno da qualsiasi

atteggiamento meno che autentico, che non derivi da un ponderato sentire interiore; la sua disponibilità a comprendere che si completa con la capacità di lasciarsi coinvolgere e di coinvolgere nell'avventura della creazione le persone più diverse, tutte trascinate dalla sua infinita generosità nell'offrirsi per primo: così come era già stato per gli abitanti di Padola e gli amici di un comune amico scomparso per la grande narrazione murale che fa fiorire il museo etnografico del Comelico; così per Sappada per il suo carnevale; così per gli abitanti di Cibiana e tanti artisti coinvolti nell'avventura culturale dei murales entrati nel percorso cadorino delle cose da vedere, per ricordare quelle più significative. Ma così anche per il grande affresco nella sala della vecchia sacrestia del Santuario di San Vittore che si deve innanzitutto ad una imperscrutabile intesa capace di far superare le non poche difficoltà proprie dell'impresa, tra l'amato padre spirituale dei Feltrini, don Giulio Gaio, Vico Calabro e Don Attilio Minella.

Vico ricorda così con affetto e gratitudine quell'esperienza che lui stesso ha firmato "Nel 1975 eseguì con gaudio Vico Calabro": "Per tre mesi a tavola con Don Giulio, senza gradi, davanti alla polenta ogni giorno. Sono stato rasserenato come uomo".

Ed è Don Attilio a ricordare che "Don Giulio si illuminava a ricordargli Vico".

Il grande affresco di 25 metri quadrati fu inaugurato il 25 novembre 1975 con la presentazione di Laura Bentivoglio per la quale "Era logico che dopo aver inseguito spiriti e streghe e diavoli e angeli (Calabro) si spingesse sui monti Feltrini per ascoltare il fascino misterioso del Santuario ... per esaltare l'indimenticabile giorno del 1943 quando la gente feltrina, mentre il mondo era colmo di orrore e di paura, era

affluita dai monti e dalle valli più remote in lunga processione alla cattedrale ... e di lì ... al Santuario".

E tra Vico e Feltre si sviluppò così un rapporto fecondo che lo vede oltre che con 16 mostre personali, con 75 opere con soggetto San Vittore, con 200 lastre sui temi feltrini, partecipare con la sua arte sempre più attivamente alla vita cittadina, delle sue associazioni, nelle più diverse circostanze: con lito per la celebrazione dei sessant'anni dell'invasione di Caore-ra, con disegni per le pubblicazioni della Famiglia Feltrina, con i bozzetti per le bandiere del palio, per il concerto pro asilo Sanguinazzi, per una nuova sede della CGIL, dipingendo lo stendardo del palio del 1989, concorrendo con i coscritti del 1938 al restauro di un quadro del '700, partecipando alla vita della Comunità di Villa San Francesco di Facen, promuovendo i ragazzi all'arte in vario modo, alimentando tra l'altro una collezione che ha raggiunto l'incredibile numero di 700 opere di 150 artisti.

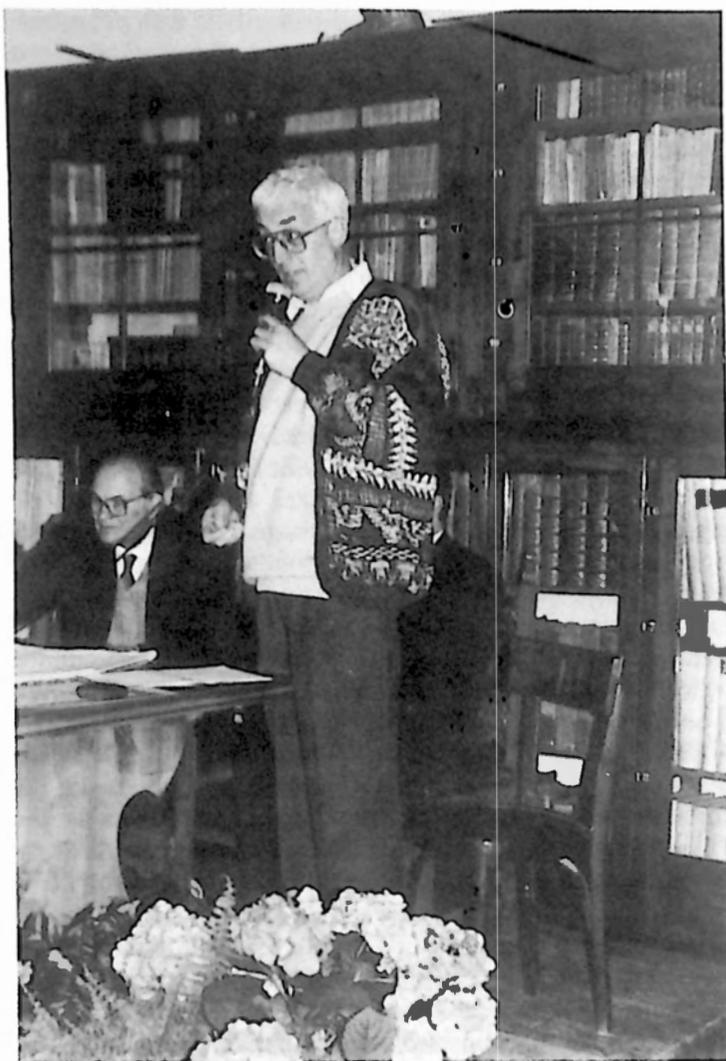
E Feltre sa apprezzare questa sua disponibilità e generosità e gliene dà atto:

L'Amico del Popolo del 21.11.87 "Notissimo il personaggio artistico, quanto schivo l'uomo impegnato da sempre anche nel sociale, nell'essere utile per una causa, nel prodigarsi generosamente per un bisogno, individuale o per necessità comunitarie".

Ed Il Gazzettino fa eco con il titolo "Felice ritorno in città di Calabrò, artista affermato".

Tono Zancanaro ama così descrivere Calabrò: "Proprio come gli artisti dei grandi tempi passati costruisce le sue opere puntando prima e soprattutto sulla "buona" esecuzione.

Il timbro, detto poetico o dell'arte, allora viene proprio come naturalmente". E Vico



scrive così, tra l'altro, al Sindaco di Feltre nel 1991 per fissare le condizioni per l'esecuzione del dipinto murale presso la ristrutturata casa di riposo:

"alloggio preferibilmente nello stesso edificio o comunque vicino per mia ne-

cessità e abitudine di essere sempre a contatto col lavoro e per diminuire le occasioni di distrazione (il che a Feltre è facilissimo e, se per un verso ciò può anche far piacere, per altro è uno scapito per la qualità del risultato)".

Espressioni che veramente sembrano proprie di un grande uomo dei "grandi tempi passati" e che invece, conosciuto l'autore esente da posa, fa piacere citare oggi quale segno di una semplice, profonda, verità di cui l'autore offre una coerente testimonianza, efficace chiave di lettura per avvicinare la sua opera e che di per sé costituisce una preziosa lezione.

Anche per questo che è nel contempo segno di una ricerca mai abbandonata, e per la magistrale capacità di restituire figurato il frutto delle sue esplorazioni dell'animo umano, della storia e

della cronaca che hanno coinvolto e che coinvolgono questa comunità, di farla specchiare in queste per rivelarla a sé stessa, appare meritato il riconoscimento di oggi, così come dovuto il mio grazie all'amico.

## LA RISPOSTA DI CALABRO

Avrei sempre dovuto io ringraziare voi Feltrini  
per tanti segnali di affetto che ho ricevuto  
fin dagli inizi della mia attività.

Da voi sono venuti i primi incoraggiamenti  
al mio lavoro di pittore;

a Feltria ho avuto il piacere delle prime vendite  
e delle prime committenze;

e poi, per venticinque anni, continui segni di stima  
e tanti amici che mi hanno dato gioia;

al punto che ogni tanto mi dicevo: dovrei ringra-  
ziarli questi amici.

e

pienamente nato ed apprezzato

Allora colgo l'occasione di questo momento ufficiale  
per dire: GRAZIE, CARA FELTRIA.



Vico Calabro

4 giu '95

# LA FIGURA E L'OPERA DI GIACOMO ROVELLIO DOPO IL CONCILIO DI TRENTO: LA RIFORMA DEL CLERO (II)\*

di Attilio Minella

*La vivacità narrativa e la capacità di sintesi, unite alla cruda natura dei fenomeni narrati in questa seconda ed ultima parte dello studio di mons. Attilio Minella sul vescovo Rovellio (la prima parte, pubblicata nell'ultimo numero di questa rivista, riguardava la biografia del presule) non possono non indurre, nell'attuale temperie religiosa e civile, anche locale, a qualche non estemporanea riflessione.*

*Una prima considerazione che spontaneamente nasce dalla lettura di questa parte è che nei fenomeni umani e nelle umane organizzazioni nulla deve essere mai dato per scontato. In altre parole il "meglio" va sempre faticosamente conquistato, mentre il "peggio" sta sempre dietro alla porta.*

*Lo scenario descritto, di profondo disordine morale e civile, oltre che religioso, costituisce una metafora per analoghi virtuali scenari ed un monito ad evitarli per quanto possibile.*

*L'opera della controriforma dunque, così malevolmente e riduttivamente trattata dalla storiografia liberale e marxiana, va inquadrata nel contesto di ciò che c'era prima. E proprio nell'analisi impietosa e fedele dello stato miserando del clero pre-tridentino anche a Feltre risiede l'importanza di questa ricerca che cala l'opera del Rovellio, forse fino a qualche decennio fa trattata con sufficienza se non con sospetto, in un contesto di sostanziale paganità e disordine i cui contorni ci appaiono oggi più inquietanti di quanto ieri poteva sembrare.*

*Alla luce di ciò si può meglio capire la considerazione ecclesiologica che la difesa della fede e quella dell'uomo rientrano, nella tradizione cristiana, in un disegno unitario. Oggi non è più tanto il concetto di ordine o di dogma ad essere insidiato, ma piuttosto il sistema dei diritti umani. Il continuo appello delle chiese alla solidarietà interpersonale, comunitaria, nazionale ed internazionale, costituisce forse la versione moderna, certamente non riscontrata né riscontrabile in questa ricostruzione del XVI secolo, ma da essa non difforme, di un'unica, perdurante e "cattolica" (cioè universale) ispirazione.*

Gianmario Dal Molin

---

\* La prima parte è stata pubblicata col n. 97-98 del 1994 di questa rivista.

## Sommario:

1. “STATUS CLERI” alla venuta del Rovellio in diocesi
  - 1.1. Sguardo generale
  - 1.2. La vita culturale
  - 1.3. La situazione morale
  - 1.4. La vita pastorale
2. L’AZIONE DI RIFORMA
  - 2.1. L’esame al clero
  - 2.2. L’obbligo della residenza
  - 2.3. La restaurazione della disciplina
  - 2.4. L’uso dell’abito ecclesiastico
  - 2.5. La vita di piet 
  - 2.6. La formazione culturale
  - 2.7. La stampa del “Rituale”
  - 2.8. La vita parrocchiale
3. CONCLUSIONE

\* \*

### 1. “STATUS CLERI” alla venuta del Rovellio in diocesi

#### 1.1. Sguardo generale

Il concilio tridentino nella sessione XXII aveva ammonito che, per sradicare i vizi e piantare la virt  nel cuore dei fedeli, era necessario che i ministri sacri ne insegnassero la via con l’esempio oltre che con la parola. “Nihil est, quod alios magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita, et exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt” (1)

Se si voleva la riforma bisognava incominciare dal clero. Il popolo che nella gran maggioranza serbava ancora una naturale inclinazione alla virt  ed e aveva ancora viva la fede, l’avrebbe seguito. Solo un clero giovane, dotto, virtuoso e

soprattutto zelante fino all’abnegazione per il bene materiale e spirituale del popolo, avrebbe potuto riformare radicalmente la vita religiosa ed inaugurare una sistematica restaurazione cattolica.

Ma buona parte del clero che il Rovellio aveva trovato a disposizione al suo ingresso in diocesi, possedeva ben poche di queste qualit .

Se nella “parte italiana” della diocesi, la condotta morale degli ecclesiastici, dati i tempi, era ancora degna di rispetto, in quella *a parte imperii (sud Tirolo) la situazione era gravissima. Basti ricordare che i registri criminali dell’epoca rigurgitavano di preti e frati condannati per ubriachezza, adulterio, corruzione di minorenni, pederastia, raptus puellarum* (2), ecc. Un clero cresciuto nell’ignoranza, abbandonato a se stesso da chi, per diritto divino, avrebbe dovuto esserne la guida, in lotta per l’esistenza a causa di una incongrua disciplina beneficiaria, non avrebbe potuto essere migliore.

#### 1.2. La vita culturale

La mancanza di scuole regolari spiega la spaventosa ignoranza di molta parte del clero, in aperto contrasto sia con la cultura ecclesiastica in filosofia e in teologia (di cui si ebbe luminosa prova nei profondi e solenni dibattiti dottrinali del concilio tridentino) sia con lo splendore cui erano giunte le lettere e le arti profane.

Mai come allora la cultura pi  raffinata fu accanto alla pi  supina ignoranza.

Nelle varie sedi vescovili si vedono prelati di cultura vastissima, degni di essere scelti come precettori monarchi, ecclesiastici che sanno farsi ammirare nei concili, che siedono tra i consiglieri dei principi, che maneggiano magistralmente gli affari di stato, ma mancano quelli che sappiano insegnare al popolo i rudimenti

della religione e specialmente con l'esempio la pratica delle virtù cristiane.

Il Rovellio per sanare la situazione intellettuale del clero incominciò col sottoporre ad esame dapprima i promovendi agli ordini sacri e poi tutti gli ordinati.

Il risultato fu disastroso.

Le risposte degli esaminati ci fanno toccare con mano quanto in basso fosse caduta la cultura teologica e letteraria dei chierici. Generalmente il vescovo faceva leggere e tradurre un brano del concilio tridentino, ma non pochi erano gli incapaci non solo di tradurre, ma anche di leggere.

Vittorio Gosio di Feltre afferma: "la sufficientia et litteratura mia è tale: io so legere scrivere et intendo medriocramente la lingua latina" (3).

La media degli interrogati afferma "la sufficientia di letteratura è tale ch'io lego, scrivo, et quando dico messa per Dio gratia so quello che dico" (4).

Tra il clero di campagna ben pochi possono affermare, come Cristoforo Baiolo, di aver letto "la Summa Angelica et altri libri che trattano degli casi di coscienza", oltre che conoscere il latino (5).

Abbiamo sott'occhio il caso di sacerdoti in cura d'anime che ignorano la formula della assoluzione (6).

Per coloro che dimostravano "linguam latinam penitus ignorare", se erano già anziani ed avevano una buona condotta morale, il vescovo "attenta aetate longinqua, ex misericordia" permetteva che celebrassero la messa, purché osservassero le cerimonie prescritte dal "messale nuovo", sotto pena di sospensione "a divinis ipso facto incurrenda". Se conoscevano la formula dell'assoluzione permetteva pure che confessassero i fanciulli (7). Se invece erano giovani venivano immediatamente sospesi a divinis, multati e minacciati di pene più gravi (8).

Generalmente possedevano pochi libri. Scarseggiavano anche quelli di ministero detti "libri necessari". Non è rara l'affermazione: "*non habet libros necessarios et parum studet*" o "*parum legit*".

Altri dicono che non hanno mai confessato perché non avevano mai studiato "li casi morali" (9).

Non dobbiamo meravigliarci eccessivamente di questa realtà. Nel secolo VII e VIII per venire consacrati bastava che i candidati al sacerdozio sapessero il simbolo apostolico o attanasiano, il pater noster, le preghiere della messa, le formule usate nella amministrazione dei sacramenti, il calendario della chiesa e il "pastorale" di S. Gregorio Magno (10).

### 1.3. La situazione morale

Non migliore era la situazione morale. La vita di pietà lasciava molto a desiderare e la maggioranza del clero stava mesi e mesi senza celebrare e senza accostarsi alla confessione. Solo gli "altaristi", sacerdoti addetti a qualche confraternita, celebravano ogni giorno (11).

Pietro di Tierra, pur celebrando ogni giorno, non si confessa da due anni (12) e il decano del capitolo, Giovanni Bissoni, pur essendo ordinato da quasi due anni, non aveva ancora incominciato a celebrare (13).

Anche la recita delle ore canoniche veniva omessa facilmente, pur essendo comandata "sub poena peccati mortalis et ammissione fructuum pro rata omissionis" (14).

I parroci non celebravano neppure la domenica, lasciando spesso il popolo senza la messa (15).

Il loro contegno in chiesa rasentava la profanazione e le funzioni sacre erano a volte vere e proprie pantomime.

Il pievano di Strigno, dando relazione

al vescovo della condotta di prè Leonardo Visentin, afferma: “è gran sovvertitore delle cerimonie et riti della Chiesa santa; imperochè cantando egli la Messa intonarà la gloria prima ch’abbi deto l’introito, et il Kyrie, dirà un Evangelio per l’altro ... con gran scandalo et riso del popolo”.

E il cappellano di Primiero, alla comunione, “mentre chel vin son in tel calize et che no li piazze lo tira in terra (17)”. Anche Cesare Persenda, canonico, mentre celebra la messa in cattedrale, “nescitur quo spiritu ductus”, al momento della consecrazione non fa l’elevazione dell’ostia, con grande meraviglia e scandalo del popolo e dei presenti che sospettano che detta persona non abbia consacrato (18).

Gli stessi canonici della cattedrale durante la celebrazione della messa conventuale vanno in giro, chiacchierano, fanno letture profane, non stanno in coro, “*vel alia tractant*” (19). Nella stessa cattedrale i chierici addetti al canto ed alle cerimonie giravano qua e là, scherzavano e s’insultavano quasi fossero in una pubblica piazza.

La maggioranza del clero maneggiava assai meglio la balestra ed i dadi che il messale ed il breviario e si trovava ben più a suo agio nelle varie bettole dei paesi che nelle chiese.

Il pievano di Cesio aveva raggiunto nel gioco dei dadi un’abilità ed astuzia tali da riuscire a vincere in una sola notte tutti i beni a Matteo di Nena (20).

Molti, specie nei paesi di montagna, sono i preti che “s’ubriacano et biastemano” e non è raro il caso che il pievano si faccia portare a casa nelle ore piccole da qualche parrochiano pietoso (21).

Qualcuno fa addirittura l’oste (—).

Naturalmente a questi vizi era unita una spaventosa immoralità. Nella Valsugana, in quasi ogni parrocchia vi era qualche sacerdote concubinario e non era raro

il caso che fosse il pievano o qualche frate a tenere case di prostituzione, tanto che la gente era convinta che lo facessero con l’approvazione dell’ufficio episcopale (23).

Non mancano casi di giovani donne corrotte in confessionale e in chiesa (24).

Balli pubblici venivano pure organizzati da chierici che vi partecipavano attivamente con grande scandalo del popolo (25).

Spesso all’immoralità si aggiunge il cinismo, come nel caso di prè Bartolomeo di Pergine che, mentre sta portando il viatico ad un’ammalata, entra in una casa equivoca e riprende poco dopo tranquillamente il cammino (26).

Il caso tipo di questo clero della Valsugana è prè Morando Dalle Mule, così come ci è descritto dai notabili della pieve di Tesino che si rivolgono al vescovo “supplicandola et pregandola di novo per l’amor di Dio, a fare conveniente provvisione, et se possibil è, rimuoverlo dal beneficio del qual è investito, acciocchè havendo ingiuriato tanti con parole vergognose et fatti, non nasca qualche disordine et inconvenienti et le cause sono queste:

I) che detto Rdo prè Morando va per le ostarie et in quelle gioca et se imbriaica molte volte con scandalo grandando del popolo, et è persona scandalosa molto.

II) Che detto Rdo va fuori di notte per le strade armato con spade, spadoni, bastoni et altre armi, et anco arcobusi, et anco in casa di done con scandalo.

III) Che molte volte è stato veduto fuori de notte armato come de sopra, et ha aspettato diverse persone per ammazzarle et gli ha fatto degli insulti che se non fosse stato oviato le havrebbe ammazzate.

IV) Che il detto Rdo ha ingiuriato molte persone onorate et molte volte senza causa dicendoli ladri, bechi fotudi

et molte altre villanie.

VII) Che detto Rdo non satisfa agli suoi oblihi in celebrar et attender alli offitii et alcune volte per essere stato imbracio non aveva potuto seguitar a cantar Vespri.”

Ci sono poi altre accuse così forti e crude riguardanti la celebrazione della messa e la vita morale che omettiamo per un senso di riserbo<sup>(27)</sup>. Ciò che meraviglia è l'impudenza con la quale questi preti raccontano le loro avventure galanti ai confratelli e come questi, pur non partecipando sempre alla loro vita, siano generosi nell'aiutarli. Per permettere a Sebastiano Comendeno, pievano di Lamon, di passare con una amichetta alcune notti in quel di Primiero, il pievano di Servo gli presterà il denaro, quello di Canale lo accompagnerà di notte fino al paese e quello di Primiero lo ospiterà e lo terrà nascosto durante il giorno<sup>(28)</sup>.

#### 1.4. La vita pastorale

Anche la vita parrocchiale era molto trascurata. Pochi predicavano, rare volte veniva celebrata la messa nei giorni feriali e spesso i fedeli restavano senza messa anche la domenica. Così il cappellano di Ronceno scrive al vescovo che il suo pievano Antonio Simonato “ha pochissime volte celebrato sulla sua cura, et le feste qualche volta, ma li di feriali no mai, né mai lo ha veduto predicare se non due o tre volte in un anno ... né dichiarare l'Evangelio ... et insomma si piglia poco fastidio della sua cura et spesso va via”. Spesso non seppellisce i morti, prende a pugni e a calci la gente “con la cotta indosso”, rifiuta la assoluzione e la comunione, e perfino l'estrema unzione ai fedeli che non avevano pagato la primizia. Naturalmente tiene in casa, oltre alla massara, “una donna todesca et bella<sup>(29)</sup>”.

La causa prima di questa situazione era la mancanza di residenza del clero. I pievani, come del resto i vescovi, i prelati ed i canonici, godevano i redditi dei rispettivi benefici - e ne accumulavano spesso parecchi di incompatibili - senza curarsi di compierne i doveri. Scialacquavano i beni della chiesa dandosi alla vita mondana in città e solo i migliori sottraevano a questi redditi una piccola porzione per stipendiare qualche “clericus vagans”, o qualche frate che ne facesse le veci.

Questi a loro volta, più che alla cura d'anime, pensavano ad escogitare vari mezzi per vivere. La loro non era una missione, ma un mestiere. Quasi tutto era in funzione del denaro: amministrazione dei sacramenti, funzioni religiose, funerali, benedizioni.

Il cappellano di Borgo, il giorno della festa di S. Caterina, mentre tutto il popolo è in chiesa per la messa, non vuol iniziare la funzione se prima non viene pagato<sup>(30)</sup>.

Nelle confessioni davano penitenze pecuniarie per ottenere denaro, tanto che la gente, spesso poverissima, non si voleva più confessare<sup>(31)</sup>.

E Gerolamo Enaldo di Mezzano, per fare la comunione, chiedeva 24 soldi, o “una quarta de formento” e non confessava i fanciulli, se non gli portavano di volta in volta qualche dono<sup>(32)</sup>.

Lo stesso, per denaro “*etiam sacris verbis abutendo*”, diceva di far ottenere l'amore, “*necnon in cantationibus seu superstitionibus operam dederit*”<sup>(33)</sup>.

Se tutte queste accortezze non bastavano ad arrotondare il loro magro stipendio, prendevano il denaro dalla cassetta delle elemosine<sup>(34)</sup> o vendevano addirittura gli oggetti sacri<sup>(35)</sup>.

I pievani rinunciavano ai cappellani per non avere spese. Canonici e mansionari battagliarono a lungo per la divisione

dei proventi dei funerali. Prè Dall'Ava arriva al punto di voler intentare processo a prè Pietro Balducco, perché aveva fatto i funerali ad una donna di Tomo che lui "havea confessato et dato l'oglio santo" e chiedeva al vescovo che facesse giustizia e gli "facesse restituire la somma ricevuta (36)".

I buoni, vittime di questa situazione, ne soffrivano e supplicavano il vescovo che avesse a provvedere togliendo dalle loro pievi questi ministri indegni, inviando persone degne di rispetto(37) e nello stesso tempo tutelasse l'onore delle loro donne dispensandole dall'andare a confessarsi (38).

## **2. L'AZIONE DI RIFORMA**

### **2.1. Esame al clero**

Il Rovellio capì che con un clero simile, anche se non mancavano i buoni, non avrebbe potuto attuare la riforma.

E mentre si struggeva dal desiderio di creare un seminario dove avrebbe forgiato il nuovo clero, pose ogni cura per riformare quello che aveva. Prima di tutto bisognava bloccare l'attività degli indegni, togliere di mezzo gli scandalosi e rimuovere gli incapaci. C'era troppa gente che non aveva le carte in regola, che ingannava il popolo e che amministrava i sacramenti invalidamente.

Venuto a conoscenza che alcuni sacerdoti del clero regolare e secolare celebravano, esercitavano la cura d'anime e gli altri uffici divini "*absque episcopali licentia*", emana un editto ed ordina che nessun sacerdote possa "*missas vel alia divina officia celebrare, confessiones audire, vel animarum curam quomodolibet exercere*" senza licenza scritta del vescovo (39).

Se qualcuno poi lascerà trascorrere

quindici giorni senza mettersi a posto, sarà passibile di pene temporali e di scomunica (40).

In questo primo incontro con i suoi sacerdoti cerca di conoscerli da vicino "*quo facilius postea ad singularia negotia debita ratione pertractanda descendere posset*". Era già qualcosa, ma non poteva bastare. E per conoscere "*quascumque personas ecclesiasticas in eadem civitate divino servitio adscriptas singulariter*" invita ogni sacerdote a presentarsi in episcopio per essere esaminato (41).

Gli interrogatori del clero, iniziati nel 1581 ci rimangono nel voluminoso manoscritto denominato *Status cleri*. In esso vi possiamo leggere le domande e le risposte a cui erano sottoposti gli interrogati e farci un'idea abbastanza completa delle condizioni del clero. Ognuno, "sub iuramento", doveva tracciare il suo curriculum vitae, dire se i genitori erano sposati secondo il rito di santa romana chiesa, come aveva passato la sua giovinezza, quali studi di umanità aveva fatto, e dove, presentare le patenti degli ordini ricevuti e degli studi teologici compiuti e dichiarare dove aveva prestato servizio, che benefici aveva, se era stato processato e per quali motivi, che persone aveva in casa e se aveva mai esercitato il ministero. Seguivano poi le prove pratiche di liturgia e l'esame sulla cultura profana e teologica (42).

Dai vari esami appare come i canonici e i sacerdoti della città fossero elementi scelti, quasi tutti addottorati, di buona cultura e appartenenti in gran parte alle famiglie nobili della diocesi.

In città il clero era numeroso. Oltre ai 12 canonici vi erano 8 mansionari, 21 altaristi e 41 altri sacerdoti, senza contare i religiosi dei conventi cittadini (43).

Nel resto della diocesi invece i sacerdoti erano piuttosto scarsi ed il vescovo

era costretto ad accettare, anche se a malincuore, extradiocesani “*attenta necessitate dioecesis*”.

Il primo interrogato fu l’udinese Giovanni Bissone, decano del capitolo. Aveva studiato a Padova e dopo esser stato al servizio di vari prelati alla corte di Roma, in Sicilia, in Spagna, a Venezia e a Napoli, era ritornato nuovamente a Roma dove “*desiderando ... haver maggior remunerazione*” era riuscito a farsi dare un canonicato a Feltre. Possedeva diversi benefici ed aveva un reddito annuo di quattrocento ducati. Recitava ogni giorno le ore canoniche, non aveva ancora mai celebrato messa, non aveva mai esercitato il ministero, né confessato, e naturalmente non aveva avuto occasione di attendere “*molto al studio degli casi di coscienza*”. Però non era mai stato processato (44).

## 2.2. L’obbligo della residenza

Dopo il lungo, minuzioso e noioso esame dei suoi sacerdoti fatto seguendo sempre il solito schema sopra citato, il Rovellio poteva dire di conoscere discretamente bene il suo clero e poté iniziare la riforma.

Già il “Tridentino”, aveva affermato che per sanare la situazione era necessario ammonire i pastori “*ut attendentes sibi et universo gregi ... vigilant ... in omnibus laborent, et ministerium suum impleant*”, e che non è buon pastore colui che abbandona il gregge “*more mercoenariorum*” (45).

Malgrado queste direttive e le pene severe che lo stesso concilio commina ai trasgressori, i chierici continuavano a pas-sare da una diocesi all’altra con la massima indifferenza, in una continua caccia ai benefici.

Per essere di esempio al suo clero, instaurò la residenza in Feltre, dove, re-

staurato il palazzo vescovile, vi rimase di continuo per quanto lo permisero le varie attività e lo stato di salute (46).

Poi, con una serie di decreti sinodali, con le visite pastorali e con provvedimenti penali, cercò di ridurre a ragione i vari curati e beneficiati. Ricordò ai parroci l’obbligo grave della residenza, perché non avvenisse che lupi rapaci avessero a diffondere false dottrine fra il gregge dei fedeli (47).

Nessuno avrebbe potuto abbandonare la parrocchia “*nisi causis per episcopale officium approvatis*” (48). E dalla diocesi avrebbe potuto allontanarsi solo chi era munito di una speciale licenza scritta dall’ufficio episcopale (49).

## 2.3. La restaurazione della disciplina

Il “Tridentino”, nella sessione XIV, ricordava ai vescovi che “*cum proprie episcoporum munus sit, subditorum omnium vitam redarguere, hoc ilis praecipue cavendum erit, ne clerici, praesertim ad anumarum curam constituti, criminosi sint, neve inhonestam vitam, ipsis conniventibus ducant. Nam, si eos pravis et corruptis moribus esse permittunt, quo pacto laicos de ipsorum vitiis redarguent*” (50).

Conoscendo la situazione di buona parte del clero, specialmente della diocesi a parte imperii, si può ben capire quanta energia dovette usare il Rovellio per portare nella retta via molti di costoro. Bisognava circoscrivere, reprimere, soffocare il male, e nello stesso tempo dar fiducia ai buoni.

Viste inefficaci le semplici raccomandazioni, il vescovo ricorse alle maniere forti. Alle esortazioni, vengono unite le scomuniche, le multe, la prigione, il confino e la privazione dei benefici (51).

Ogni trasgressione piccola o grande,

ha la pena corrispondente. E non solo erano puniti i colpevoli, ma anche i conniventi o coloro che in qualsivoglia modo, davano aiuto ai trasgressori.

D'ora in poi ogni pievano doveva controllare il clero della sua pieve e renderne conto al vescovo. Venuto a conoscenza che a Telve vari preti "hanno dato molti scandali al popolo per la loro imbraghezza, pratica illecita con donne et per altri inconvenienti rispettivamente commessi in quelle parti", dà una severa lavata di capo al pievano di Borgo e gli ordina di fare una inchiesta in preparazione del processo che sarà fatto "non essendo mente di S.S.Rma che li sacerdoti vivano licentiosamente, ma con la debita modestia et vita esemplare

Per i concubini non c'è salvezza: vengono irrimediabilmente imprigionati, processati, scomunicati, obbligati a pagare le spese del processo e 25 scudi di multa; privati del beneficio e spesso messi al confino o esiliati (53).

Dovette provvedere con pene severissime anche contro coloro che si davano al bere, bestemmiavano e frequentavano osterie o case di dubbia fama. In un decreto del 21/XII/1596 mette in guardia gli interessati.

"Ill[ustrissi]mus et R[everendissi]mus D[omi]nus E[pi]scopus intelligens quod nonnulli clerici, ac etiam in praesbiteratus ordine constituti incolae civitatis Feltren[sis] in cauponis comedere, seu bibere aut conversari non erubescunt, in grave clericalis ordinis villipendium, episcopalium monitionum contemptum et laicorum constituit, quatenus ab huiusmodi inconvenientibus omnino abstinere debeant sub poena singulis vicibus duorum ducatorum lociis piis applicandorum ipso facto incurrenda, ac etiam carceris si reperti fuerint arbitrio

episcopalis officii imponenda, ac aliter omni meliori modo (54)".

E che il vescovo non scherzasse lo provano vari chierici. Il suddiacono Gasparo Candolo di Feltre, trovato "imbriaco et cascato in terra che non poteva andare a casa", dopo aver passato allegramente la notte all'osteria insieme ad alcuni amici e ad un altro chierico, viene processato, e il vescovo "assignavit eisdem Gaspari et J[o]anni clericis domum loco carceris, a qua non possit discedere absque licentia episcopalis officii in scriptis obt[ine]nda, sub poena eidem Gaspari suspensionis a divinis et praedicto J[o]anni privationis habitus ecclesiastici ipso facto incurrenda", oltre alle pene sopra citate.

E questo domicilio coatto doveva essere veramente duro, se per poter uscire la settimana santa, per confessarsi e comunicarsi i due poveracci dovettero mandare dei messi al vescovo per avere un permesso scritto (55).

Fa pure allontanare dalla diocesi il curato di Strigno, perché "spesse volte si trova imbriaco et perciò commette molti scandali et altri disordini" (56).

Ed al pievano di Levico ordina di imprigionare prè P. Negro perché "s'imbriaca" (57).

C'era poi sempre la multa di cinque o dieci ducati da pagare ai "pii luoghi", e cioè agli ospedali e alle altre varie residenze assistenziali.

I condannati però non mostravano in generale un dolore troppo soprannaturale per le loro colpe. Prè Cambruzzi, per esempio, si lamenta che a causa della sua vita poco onesta, oltre che aver dovuto pagare vari scudi di multa, "ha perduto la gratia dell'Ill.mo et Rmo Ms. Vescovo" che lo avrebbe "messo in qualche buon convitto" (58).

## 2.4. L'uso dell'abito ecclesiastico

Quando qualche chierico voleva darsi alla bella vita si vestiva in borghese, si armava, saliva a cavallo e se ne andava tranquillamente alle sagre, ai balli, o in case equivoche. A volte si mettevano d'accordo vari chierici, si mascheravano e facevano delle vere e proprie razzie, combinavano risse e rapivano donne (59).

Sbarazzarsi dell'abito per molti voleva dire togliersi anche quel minimo di dignità sacerdotale che ancora avevano. E il vescovo interviene "per togliere gli scandali et cattivi esempi che li chierici danno, allontanando il popolo dal culto, et rendendo più difficile la salvezza", ed ordina di portare l'abito sacro e la tonsura a tutti i beneficiati o costituiti in qualche ordine sacro "alioquin, carceris et pecuniarum locis piis arbitrio nostro applicandis poenis se noverint sublecturos (60).

Scende poi a indicazioni più precise: ogni chierico doveva portare "la veste di sotto fino al ginocchio et quella di sopra fin in terra, et che la tonsura sia apparente, né portino nelle camise, al collo ovvero alle mani cresse alcune, lasciando ancora altre simili vanità del vestir mondano; raccordandosi che sono ministri di Dio, et non del secolo; portino ancora in ogni modo in chiesa le lor berrette con croce et anchora fuori di essa, se la qualità del tempo et la sanità della persona lo permettono, altrimenti (fuori di chiesa però) portino il cappello basso et conveniente a Religiosi" (61).

## 2.5. Vita di pietà

Non bastava togliere di mezzo gli scandalosi, era necessario formare un clero da poter presentare come modello di vita al popolo. Oltre che avere dei preti galantuomini era necessario avere dei preti santi. Ed il Rovellio cercò con una serie di

disposizioni e di ammonizioni di formarli alla vita di pietà. Ricordò loro il grave dovere di tendere alla santità, "*di exprimere tanquam angeli Dei coelestem in terris vitam*", di essere di modello al popolo "*in incessu, statu, gestu ...*", e di evitare "*suspectarum mulierum consortium, distractiones, scurrilites, et ioca, commessiones, choreas, aleas, lusus, spectacula ... ad conservandam castitatem*", di attendere alla meditazione, alla preghiera, di accettare serenamente la loro povertà "*scientes quod idem Dominus Magister noster nascens in praesepio ponitur, et nudus moritur*" e ricordando la vita dei santi padri "*qui lucrum non spectabant, temporalia non quaerebant, et tamen nihil iis deerat, immo in paupertate illis aliquando abundabat quod aliis erogarent*".

Dovevano eccellere specialmente nell'umiltà, "*quae seminarium est omnium virtutum*", nella mansuetudine e nella giustizia, perché non si applicasse a loro il detto del Profeta: "*sacerdotes Dei contaminant sancta et reprobant legem*" (62).

Raccomanda pure di celebrare spesso la messa, ma con "*infinita riverentia et devotione*", purificando la coscienza con la confessione settimanale e sempre, qualora fossero in peccato mortale. Per loro maggiore comodità concedeva a ciascuno la libera scelta di un confessore purché approvato dall'autorità competente (63). Nella celebrazione poi dovevano evitare anche il più piccolo errore, osservare le cerimonie, senza eccessiva fretta e senza lungaggini (64).

Eccetto gli ammalati legittimamente impediti, tutti dovevano celebrare - a meno che non volessero incorrere nelle punizioni del vescovo - nelle feste di natale, di pasqua, di pentecoste, "corpus domini", solennità di tutti i santi e dei santi Pietro e

Paolo, assunzione della Beata Vergine e nel giorno della consacrazione della propria chiesa.

Sarebbe stato pure punito chi non si fosse confessato almeno una volta al mese <sup>(65)</sup>.

Più tardi applicando i decreti del "Tridentino", ordina che ogni sacerdote celebri "*saltem dominicis et festis solemnibus, ... sub poena viginti solidorum monetae venetae singulis vicibus omissionis huiusmodi lociis piis arbitrio episcopalis officii applicanda*" <sup>(66)</sup>.

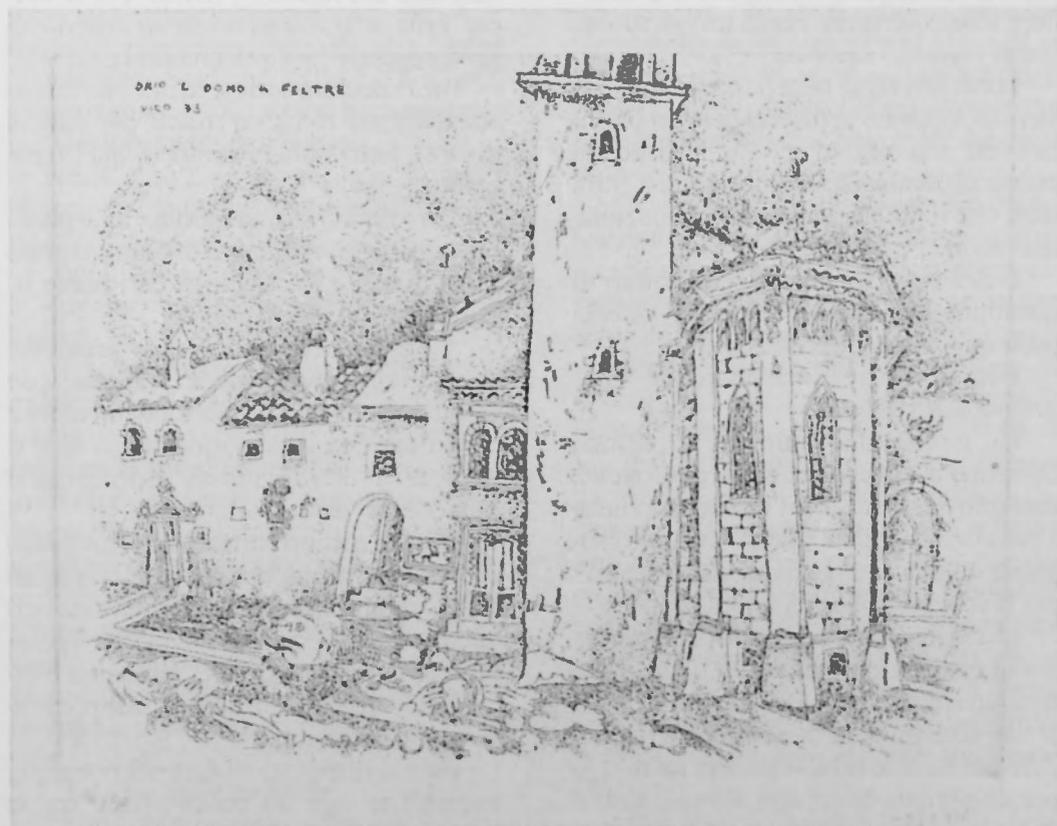
Anche le ore canoniche dovevano essere recitate ogni giorno "*attente, pie, decore supplicique mente*" e subito dopo

la recita ogni sacerdote doveva chiedere perdono a Dio delle distrazioni e negligenze avute <sup>(67)</sup>.

Negli ultimi anni di attività, pur affermando che le costituzioni precedenti restavano sempre in vigore, più che sui temi specifici dell'onestà del clero, Rovello insiste sul dovere della santità e della perfezione. Segno evidente che la riforma, anche in questo campo delicatissimo, incominciava a dare i suoi frutti ed era almeno in parte attuata.

## 2.6. Formazione culturale

Avere un clero moralmente a posto sarebbe stato già molto; era necessario



Vico Calabrò, "Drio 'l Domo de Feltre" (litografia).

però che avesse anche quel minimo di scienza necessaria alla sua missione. Abbiamo visto come il clero feltrino non brillasse eccessivamente in questo campo ed il vescovo, che sapeva per esperienza quali danni ne derivavano alla fede ed alla religione da questa lacuna, approfittava di ogni occasione per invitare allo studio. Con una serie di iniziative, di istruzioni e di pastorali, riuscì a dare ai sacerdoti quel minimo di cultura pratica indispensabile all'esercizio del ministero <sup>(68)</sup>. Nominò una commissione per esaminare i chierici prima delle ordinazioni, commissione assai severa, come appare dal numero di coloro che furono trovati *"non idoneos"* <sup>(69)</sup>. Al suddiaconato poi potevano accedere solo coloro che erano trovati idonei *"facto rigoroso examine"* <sup>(70)</sup>.

I concorrenti ai benefici, non solo dovevano mostrare le patenti dei vari ordini ricevuti, ma venivano sottoposti ad un esame di dommatica, di morale, di diritto, oltre che di buona lettura e di traduzione dal latino <sup>(71)</sup>.

È evidente che non doveva trattarsi di questioni speculative o eccessivamente profonde, ma era già qualcosa.

Degna di nota è l'iniziativa delle *"congreghe settimanali"*.

Un giorno alla settimana il pievano doveva riunire tutti i sacerdoti della pieve, non solo quelli di cura d'anime, ma anche i beneficiati poiché questi "hanno bisogno di studiare et imparare più degli altri" per discutere "li casi di coscienza" <sup>(72)</sup>.

L'ufficio episcopale spediva delle questioni quasi sempre di carattere morale o liturgico al pievano. Questi le notificava ai vari sacerdoti che dovevano poi rispondere per iscritto od a voce. Era un mezzo per aggiornare la cultura dei sacerdoti e per mettere a fuoco i problemi di attualità.

Da principio non mancarono le reazio-

ni. Qualcuno non partecipava e molti partecipavano senza però presentare i lavori scritti o se interrogati non rispondevano. Il vescovo allora autorizza i pievani a multare ed anche a sospendere *"a divinis"* per lo spazio di due mesi coloro che non osservavano le prescrizioni date.

## 2.7. La stampa del rituale

Un'altra iniziativa degna di nota presa dal Rovellio per elevare la formazione del suo clero fu la pubblicazione di un *rituale* per la diocesi. Nella prima visita pastorale aveva notato come i vari sacramenti venissero amministrati con cerimonie diverse, strane e a volte blasfeme, con grande scandalo dei fedeli e pericolo per le anime. I riti della chiesa erano un insieme di gesti superstiziosi, più che liturgici.

Per rimediare scrisse lui stesso, e fece stampare nel 1585, un *rituale* per tutta la diocesi, fatto sulla falsariga di quello romano.

Era formato da una introduzione generale che trattava il modo di amministrare i sacramenti e le principali cerimonie liturgiche.

Ad ogni sacramento erano premesse alcune note dettagliate e pratiche, con distinzione di ciò che era fondamentale e di ciò che era accessorio, di ciò che si richiedeva *"ad validitatem"* e di ciò che si richiedeva *"ad liceitatem"* <sup>(73)</sup>.

Un rilievo tutto particolare veniva dato al modo di amministrare il sacramento della penitenza, dando un esempio pratico della maniera con cui dovevano venire fatte le interrogazioni del penitente e ricordando la necessità di tener sempre presenti le circostanze <sup>(74)</sup>.

Ecco le disposizioni date per portare la comunione agli ammalati sparsi tra le campagne e i monti: "involgete la scatola di argento col S.mo Sacramento in un

corporale et esso con una patena in una borsa grande da corporale, Et con cordella di seta attacherete essa borsa al collo, lasciandola nell'apertura con cordella, o cordone di seta, et la porterete in mano pendente al collo" (75).

Quando invece si tratta di benedire una chiesa, "preparino delle torze di cera bianca, una carega da poggio con un tapeto per faldistorio. Un tapeto da inginocchiarsi. Vaso con acqua, Vaso con vino. Vaso con sale. Vaso con cenere crivellata. Aspersione con herba di isoppo. Si provenga che si possa andar intorno alla chiesa con la processione" (76).

Malgrado le ricerche fatte sia nell'archivio vescovile di Feltre, sia nella biblioteca del seminario, non è stato possibile trovare il volume stampato a Brescia, "Apud Vincentium Sabbium MDLXXXV". Di esso rimangono solo alcune parti riportate in altri documenti dell'epoca (77).

Varie altre direttive per la riforma del clero sono contenute negli atti delle visite pastorali e dei sinodi.

Tali iniziative portarono i loro frutti se il Rovellio nel 1597 poteva scrivere a Roma:

"Divinus etiam cultus adeo decore exercetur clerusque sanctimonia et Christianis virtutibus, ac propter frequentes parochorum institutas et quae in dies habentur congregationes, eruditione ita proficit, ut a precedentium temporum imperitia et corruptis moribus valde distare dignoscatur, nec dubiaque spes sit, non solum eum quotidie uberius in viam Domini progressurum, sed etiam eius exemplo reliquum populum vitam, moresque compositurum" (78).

## 2.8. La vita parrocchiale

Prima del Concilio di Trento è impossibile parlare di vita parrocchiale nel sen-

so moderno della parola. Tutta l'attività pastorale dei curatori d'anime si riduceva alla celebrazione della messa festiva (quando c'era), al canto del vespero e ad una rudimentale spiegazione delle verità della fede. Dopo la bufera protestante sorse impellente la necessità di organizzare la vita delle varie comunità parrocchiali e sagge furono le disposizioni che il "Tridentino" diede in proposito (79).

Il Rovellio da parte sua non perse tempo e volle applicarle in tutta la loro estensione. Fondamento della vita parrocchiale doveva essere la residenza del sacerdote in mezzo alle sue anime, poiché non è buon pastore colui che abbandona il gregge a guisa di mercenario: "cum certissimum sit, non admitti pastoris excusationem, si lupus oves comedit et pastor nescit" (80) e ricordava a tutti il precetto divino di pascere e governare "in iudicio et veritate" le anime affidate alle proprie cure (81).

Già nei vari sinodi il Rovellio dà disposizioni precise sulla residenza dei parroci e dei beneficiati (82). Coloro che avessero abbandonato la parrocchia, senza uno speciale permesso scritto dal vescovo, sarebbero incorsi nella sospensione "a divinis", ed avrebbero dovuto pagare le relative pene pecuniarie (83). Per rendere più facile la residenza volle che in ogni parrocchia ci fosse la casa canonica, decente ed accogliente. Dove non esisteva ordinò "che tutte le ville di essa parrocchia siano tenute a sue spese a fabbricare et fabricata mantenere una conveniente casa con un puoco d'horto ... per uso et habitatione di esso Rettore" (84). Dove invece già esisteva, volle che fosse rimodernata "sub poena sublationis fructuum" (85).

Ogni parroco poi, per avere una conoscenza esatta delle anime affidategli ed

un'idea precisa della situazione della parrocchia, doveva tenere i quattro libri parrocchiali: lo "*status animarum*", il libro dei battezzati, dei cresimati e dei matrimoni<sup>(86)</sup>.

Rovellio definì inoltre chiaramente i diritti e i doveri di ogni parroco. Nessun sacerdote avrebbe esercitato il ministero in parrocchie altrui (87). Per mettere un freno ai vari "clerici vagantes" che, con il pretesto di aiutare nell'attività parrocchiale, erano spesso causa di scandali per la loro condotta, ordinò ai parroci di proibire ad ogni sacerdote extradiocesano, secolare e regolare, di celebrare nella propria parrocchia, a meno che non sia munito di un particolare permesso del vescovo: e questo sotto pena di 25 scudi di multa<sup>(88)</sup>.

Risolse pure il problema dei cooperatori. Fino allora nelle maggiori parrocchie della diocesi erano quasi sempre dei frati minori a fare da cappellani, usciti di convento e desiderosi di libertà. La loro condotta lasciava spesso a desiderare ed il vescovo ordinò a tutti coloro che non avessero un permesso scritto del proprio superiore, o un attestato di buona condotta, o le lettere commendatizie dell'ufficio episcopale, di rientrare immediatamente in convento, pena la scomunica<sup>(89)</sup>.

La disposizione non piacque ai pievani, perché dovendo prendere sacerdoti diocesani, avrebbero dovuto retribuirli maggiormente. Essi pensarono di evitare le spese rinunciando ai cooperatori. Ma il Rovellio risolve la cosa molto semplicemente: multò di cinque ducati al mese (e di dieci i recidivi) i parroci che, pur dovendo, non avevano il cappellano<sup>(90)</sup>.

Volle pure che ogni parroco avesse a spiegare tutte le domeniche il vangelo al popolo, in forma piana e semplice, adattandolo ai suoi bisogni e necessità e che, nel pomeriggio, si spiegasse la dottrina

cristiana ai fanciulli ed agli adulti<sup>(91)</sup>.

### I vicari foranei

Di grande aiuto per la riforma della vita parrocchiale e del clero furono i vicari foranei. Per dar loro importanza li eleggeva con grande solennità e li voleva dotti, saggi e prudenti. La loro autorità era veramente grande.

Dovevano far eseguire decreti della visita pastorale, presiedere alle cause criminali e matrimoniali della loro forania, fino alla sentenza "exclusive". Potevano punire i trasgressori delle leggi vescovili con il carcere, e sospenderli "a divinis" fino ad un mese. Dovevano controllare la distribuzione e il mantenimento dei benefici, il modo con cui venivano amministrati i sacramenti, specialmente la confessione e la celebrazione della messa, vigilare sulla condotta morale dei confratelli e darne relazione all'ufficio episcopale, ogni anno. In caso di bisogno potevano ricorrere anche all'aiuto del braccio secolare<sup>(92)</sup>.

### 3. Conclusione

Se assistiamo alla fine del sec. XVI ad un rifiorire di vita cristiana in tutta la nostra terra, lo dobbiamo in primo luogo alla tenacia del Rovellio che, con la riforma del clero, le visite pastorali, i sinodi diocesani, l'istituzione del seminario e l'istruzione del popolo diede un nuovo volto alla diocesi, tracciando quella scia che avrebbero poi seguito i suoi successori.

Esaminando la sua attività è evidente l'influsso del Borromeo da lui personalmente conosciuto e del quale aveva ammirato l'attività quando ancora era vicario generale a Brescia. Rivela la stessa tenacia e costanza nel proseguire le iniziative intraprese ed a volte gli stessi metodi sbrigativi.

Come il grande vescovo milanese aveva il senso della propria dignità ma anche della propria responsabilità di pastore e certe misure che a noi oggi possono sembrare eccessivamente severe trovano la loro spiegazione nel continuo timore che l'eresia avesse a penetrare anche nella sua diocesi (93).

Non è detto però che nei suoi lunghi anni di governo il Rovellio abbia cambiato radicalmente il volto della diocesi, né che rapidi e abbondanti siano stati i frutti della sua attività pastorale, come neppure, con il volgere del tempo, molto rosea sia diventata poi la situazione della chiesa feltrina. Troppi ostacoli e numerose difficoltà rallentarono la maturazione del suo lavoro apostolico, quando addirittura - e bisogna rifarsi al tempo - non ne isterilirono l'efficacia.

Suo merito e gloria fu l'aver impresso a tutta l'azione riformatrice la più scrupolosa dipendenza alle disposizioni pontificie ed ai decreti del "Tridentino", adattandoli alla mentalità ed ai bisogni locali.

La precisa conoscenza del programma del concilio di Trento, una energia non comune unite ad una avvedutezza mirabile lo pone tra le figure di primissimo piano, non solo nell'azione di controriforma locale, ma anche della regione veneta, nella seconda metà del sec. XVI e può stare alla pari dei più illustri artefici della restaurazione cattolica in Italia.

Se è un fatto positivo che con Filippo Maria Campeggio si era dato inizio alla controriforma in diocesi di Feltre, si deve riconoscere che il Rovellio proseguì questa azione con ben maggiore fermezza e successo, raggiungendo risultati che rappresentano un evidente progresso nei riguardi del predecessore, tanto da poter affermare nelle sue relazioni "ad limina" che la vita religiosa del popolo e del clero

era al punto da non potersi paragonare alla situazione religiosa che egli aveva rilevato al suo ingresso in diocesi (94).

Il debito di gratitudine che la chiesa feltrina deve al Rovellio è di aver egli conosciuto bene il suo tempo e di aver corrisposto con l'azione e con la parola ai desideri della riforma e di aver saputo usare ogni mezzo per venire incontro alle necessità dei fedeli.

Seguendolo nei vari aspetti della sua attività si ha l'impressione di scorgere in lui quel tipo ideale di vescovo, apostolo e pastore, che la controriforma avrebbe voluto vedere realizzato in tutti i prelati, quale era vagheggiato dalla vasta letteratura formativa che, prima e dopo il "Tridentino", veniva diretta al clero in cura d'anime (95).

La sua operosità non si arrestò neppure negli ultimi anni di vita, malgrado la salute sempre più inferma, le amarezze avute e le difficoltà sorte nei rapporti con il capitolo della cattedrale e la "Magnifica Comunità Feltrina" (96).

Morto quasi improvvisamente nella sua nativa Saldò, mentre attendeva che Venezia desse un responso definitivo alla vertenza sorta con la città, fu sepolto in quella cattedrale.

Sulla tomba fu scritto molto semplicemente:

*Ossa Jacobi Rovellii  
Episcopi Feltrensis et comitis  
qui obiit anno MDCX  
sui episcopatus XXVI  
Franciscus frater posuit (97)*

Noi avremmo messo le parole di Geremia: "Ecco, io ti ho posto sopra le genti, perché tu edifichi e distrugga e disperda e dissipi ed edifichi e pianti" (98).

## NOTE

- 1) *Concilium tridentinum, diariorum actorum, epistolarum, tractatum nova collectio, Friburgo 1901-1950, sess. XXII, cap. 1°*. "Nulla dispone meglio alla pietà e al divin culto della vita e dell'esempio di coloro che si dedicarono al sacro ministero."
- 2) ARCHIVIO CURIA FELTRE (A.C.F.), cfr. *Status cleri*.
- 3) A.C.F., *Status cleri*, f. 20.
- 4) *Ibidem*, f. 406.
- 5) A.C.F., *Status cleri*, f. 23.
- 6) A.C.F., *Litterae*, f. 120.
- 7) A.C.F., *Status cleri*, f. 130.
- 8) *Ibidem*, *passim*...
- 9) *Ibidem*, f. 2: "non possiede i libri necessari al ministero e studia (o legge poco)".
- 10) J. Hergenrother, *Storia universale della Chiesa*, Firenze, 1922, vol. III, p. 123.
- 11) A.C.F., *Status cleri*, f. 130.
- 12) A.C.F., *Liber visitationis*, f. 37.
- 13) A.C.F., *Status cleri*, f. 1.
- 14) A.C.F., *Liber visitationis*, f. 130. "... sotto pena di peccato mortale e di temporanea esclusione dalla prebenda."
- 15) A.C.F., vol. 73, f. 235.
- 16) A.C.F., vol. 73, f. 13.
- 17) *Ibidem*, vol. 94, f. 322.
- 18) *Ibidem*, vol. 88, f. 18.
- 19) *Ibidem*, vol. 83, f. 263.
- 20) A.C.F., vol. 86, f. 158.
- 21) A.C.F., *Litterae*, ff. 233, 57, 113, 236, 246, 247.
- 22) A.C.F., vol. 87, f. 550.
- 23) *Ibidem*, vol. 73, f. 140, vol. 76, f. 686, vol. 77, f. 221, vol. 81, f. 250, vol. 84, f. 111.  
*Litterae*, f. 149.
- 24) *Ibidem*, vol. 73, f. 143.
- 25) *Ibidem*, vol. 73, ff. 143 e sgg.
- 26) A.C.F., vol. 99, f. 136.
- 27) A.C.F., vol. 87, f. 347.
- 28) *Ibidem*, vol. 86, f. 581.
- 29) A.C.F., vol. 73, ff. 235, 242, 429.
- 30) A.C.F., vol. 100, f. 213.
- 31) A.C.F., vol. 96, f. 176.
- 32) A.C.F., vol. 97, ff. 630-650.
- 33) *Ibidem*, f. 664. "Anche con l'abuso delle sacre formule" .... "dedicandosi parimenti a incanti e superstizioni".
- 34) A.C.F., *Litterae*, f. 247.
- 35) A.C.F., vol. 97, f. 213.

- 36) A.C.F., vol. 83, f. 118.
- 37) A.C.F., vol. 88, f. 18.
- 38) A.C.F., *Litterae*, ff. 145-285.
- 39) A.C.F., vol. 53, f. 403. "Celebrare le messe e gli altri uffici divini, ascoltare le confessioni ed esercitare in qualsivoglia modo la cura d'anime, senza la licenza del vescovo".
- 40) A.C.F., vol. 53, f. 405.
- 41) A.C.F., *Status cleri*, f. 1. "Per poi più facilmente trattare specifici problemi nel debito modo". "... personalmente ciascun sacerdote ascritto al servizio divino in questa città".
- 42) A.C.F., *Status cleri*, ff. 2 e sgg.
- 43) A.C.F., *Status cleri*, *passim*. Liber visitationis, ff. 1-30.
- 44) A.C.F., *Status cleri*, f. 1. "Considerate le necessità della diocesi".
- 45) *Concilium tridentinum...*, sess. VI, de ref., cap. 1. "Dedicando attenzione a sé e all'intero gregge ... vigilino, ... si impegnino in ogni cosa e adempiano al loro ministero".
- 46) Archivio segreto vaticano (A.S.V.), *Relatio ad limina*, 1597.
- 47) A.C.F., *Liber visitationis*, p. 2, f. 10.
- 48) A.C.F., *Gestorum*, f. 235. Sinodo, 1595.
- 49) A.C.F., *Gestorum*, f. 235.
- 50) *Concilium tridentinum...*, sess. XIV. "... essendo propriamente compito dei vescovi rimproverare il modo di vivere dei loro sudditi, essi dovranno soprattutto adoperarsi affinché gli ecclesiastici, soprattutto in cura d'anime, non commettano crimini e non conducano, con la loro stessa connivenza, vita disonesta. Se infatti permettono a questi di essere di costumi depravati e corrotti, in qual modo potranno poi biasimare i laici dei loro vizi?"
- 51) A.C.F., *Liber visitationis*, *passim*...
- 52) A.C.F., *Litterae*, f. 223.
- 53) A.C.F., vol. 84, f. 11.
- 54) A.C.F., vol. 83, f. 346. "L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo, venuto a conoscenza che alcuni chierici ed anche sacerdoti feltrini non si vergognano di mangiare, bere e conversare nelle bettole, con grave vilipendio dell'ordine sacerdotale e nel disprezzo delle ammonizioni vescovili e dei fedeli, ha deciso di far cessare totalmente tali inconvenienti, pena la multa immediata di due ducati da destinare ai luoghi pii, ed anche il carcere in caso di pertinacia, ad arbitrio dell'ufficio episcopale o qualsiasi altra forma possibile di repressione".
- 55) A.C.F., vol. 73, f. 533. "assegnò ai medesimi chierici Gaspare e Giovanni l'abitazione ad uso di carcere, dal quale non potersi allontanare, senza autorizzazione scritta dell'ufficio vescovile, sotto pena, per il Gaspare della sospensione e per il Giovanni dell'immediata privazione dell'abito ecclesiastico".
- 56) A.C.F., *Litterae*, f. 57.
- 57) A.C.F., *Litterae*, f. 236.
- 58) A.C.F., vol. 76, f. 686.
- 59) A.C.F., vol. 77, ff. 220 e sgg.
- 60) A.C.F., vol. 80, f. 715 - *Gestorum*, f. 55. "Si considerino altrimenti soggetti al carcere e alle pene pecuniarie da destinare a nostra discrezione ai luoghi pii."
- 61) A.C.F., *Gestorum*, f. 92.
- 62) A.C.F., Sinodo, 1595. *Gestorum*, 234 e sgg. "... di condurre in terra vita celeste come gli angeli di Dio", "... nel modo di camminare, di stare e di gestire", "... la frequentazione di donne sospette, le distrazioni, le volgarità, gli scherzi, i banchetti, i balli, i giochi d'azzardo, i divertimenti, gli spettacoli ... per conservare la castità". "... sapendo che parimenti il nostro Signore e Maestro nascendo vien posto

in una capanna, e ignudo muore”. “... che non cercavano il guadagno , non chiedevano ricompense temporali e che tuttavia nulla era mancato loro, anche nella più profonda povertà ogni tanto vi era abbondanza, da poter fare la carità ad altri”. “I sacerdoti di Dio contaminano il santo e calpestano la legge”.

63) A.C.F., *Gestorum*, 234. Sinodo, 1595.

64) *Ibidem*...

65) *Ibidem*.

66) A.C.F., vol. 83, f. 346. “... almeno la domenica e le feste solenni, sotto pena per ciascuno di venti monete venete per volta, da applicare come di consueto ad arbitrio dell’ufficio vescovile a favore dei luoghi pii”.

67) Sinodo, 1596. “... con attenzione, pietà, decoro e mente supplicante”.

68) A.C.F., Sinodi, Visite Pastorali.

69) A.C.F., *Gestorum*, ff. 40-41.

70) A.C.F., *Status cleri*, f. 365 bis.

71) A.C.F., vol. 98, f. 853.

72) A.C.F., *Litterae*, f. 39.

73) A.C.F., *Gestorum*, f. 101.

74) A.C.F., *Litterae*, f. 202.

75) A.C.F., *Litterae*, f. 203.

76) A.C.F., *Litterae*, f. 241.

77) A.C.F., *Codex Gestorum*, f. 101. Il frontespizio è così riportato nel “codice”:

Rituale sacramentorum  
ex Romanae Ecclesiae Ritu  
Reverendiss. D.D. Jacobi Rovelli  
Episcopi Feltrensis  
iussu editum  
Ad usum suae Ecclesiae  
+++  
Signum Eccl.[esiae] Feltr[ensis]

Rituale dei sacramenti  
secondo il rito della Chiesa romana  
edito per ordine  
del rev.mo sig. Giacomo Rovello  
vescovo di Feltre  
ad uso della sua diocesi.  
  
Segno della chiesa feltrina

+++

Brixiae

Apud Vincentium Sabbium MDLXXXV

Brescia

Vincenzo Savio stampatore 1585

78) A.S.V., *Relatio ad limina*, 1597. “Anche il culto divino viene ora esercitato con decoro e il clero progredisce in santità di vita, cultura e cristiana virtù (anche grazie alle frequenti congregazioni dei parroci istituite e periodicamente tenute) da riconoscere ormai molto lontane l’ignoranza e i corrotti costumi dei tempi passati”.

79) Cfr. *Concilium tridentinum*..., passim...

80) *Concilium tridentinum*, sess. VI, de ref. cap. I. “... essendo cosa certa, non esservi alcuna scusa per il pastore se il lupo mangia le pecore e il pastore non lo sa”.

81) *Concilium tridentinum*, sess. XXIII, de ref. , cap. I.

82) A.C.F., *Gestorum*, f. 23 b.

83) A.C.F., *Litterae*, f. 255.

84) A.C.F., *Liber visitationis*, I, f. 346.

85) A.C.F., *Liber visitationis*, II, f. 3.

- 86) A.C.F., *Gestorum*, f. 236 II, f. 128.
- 87) A.C.F., *Litterae*, f. 56.
- 88) A.C.F., *Liber visitationis*, f. 297.
- 89) A.C.F., *Litterae*, f. 99.
- 90) A.C.F., vol. 83, f. 75. *Litterae*, f. 99.
- 91) A.C.F., *Gestorum*, ff. 90, 234 e sgg. - Sinodo, 1595.
- 92) A.C.F., *Gestorum*. f. 100.
- 93) A.S.V., *Relatio ad limina*, 1597. In essa Rovellio spera, "adiuvante Domino", di salvare la diocesi dall'eresia.
- 94) *Ibidem*.
- 95) H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia, 1950, passim.
- 96) A.C.F., vol. 84, ff. 457 e 723.
- 97) "Ossa di Giacomo Rovellio / vescovo di Feltre e conte / che morì nel 1610 / anno ventiseiesimo / del suo episcopato / Il fratello Francesco pose".
- 98) *Jer. 1,10*.

# IN MARGINE AL QUINTO CENTENARIO DELLA MORTE DEL BEATO BERNARDINO DA FELTRE. NOTE SU UNA ANTICA RELIQUIA FELTRINA E SU UN MONUMENTO... IN FIERI

di Leonisio Doglioni

Un documento dell'archivio capitolare della concattedrale di Feltre firmato dai vescovi Bortoli (1750) e Zuppani (1825), segnalato nel numero precedente di questa rivista <sup>(1)</sup>, testimonia che a Feltre era venerata in quel tempo una antica reliquia del corpo del beato Bernardino Tomitano, il terzo dito del piede sinistro e che essa era riposta in un reliquiario d'argento contrassegnato da due simboli del Beato e dei Monti di Pietà: tre monti con una croce latina che si erge su quello di mezzo. Ai cultori di memorie del Beato sfuggiva la localizzazione odierna del reliquiario, ma esso non era lontano; infatti si trova nel santuario dei Ss. Vittore e Corona (nell'altare del coro dei frati) ed era già stato segnalato nel 1983 da S. Claut nell'opera "Tesori d'arte a S. Vittore" <sup>(2)</sup>, però senza indicare quale fosse la reliquia contenuta. Il reliquiario è riprodotto nell'opera suddetta; esso regge a livello di una finestra di cristallo una scatoletta metallica rotonda, trattenuta da una fettuccia bianca recante il sigillo piccolo in ceralacca rossa del vescovo Antonio Gava. Nella scatola c'è

un dito di piede, coperto da cute mummificata, con estremità distale fortemente flessa e rivolta all'indietro rispetto a chi osserva, sicchè l'estremità si scorge con difficoltà e, per quanto si può vedere, sembra deteriorata e bisognevole di trattamento conservativo. La reliquia poggia su un cuscinetto cilindrico di tessuto rosso con fili dorati, sostenuto da una corolla d'argento ed ha come sfondo una raggera dorata. Documenti di archivio <sup>(3)</sup> indicano che reliquiario e reliquia si trovavano nel 1825 nella cattedrale di Feltre, nell'altare del Beato; essi vi erano stati portati dopo la chiusura del convento di S. Spirito imposta dall'autorità francese; nel convento la reliquia era venerata per lo meno dal 1647 come indica un disegno coevo che la segnala presente con altre reliquie in un armadio - reliquiario <sup>(4)</sup>. Non è noto quando la reliquia fu concessa ai religiosi di S. Spirito; probabilmente lo indicava p. Francesco Antonio Tauro nel suo manoscritto oggi perduto: "Dissertazione circa l'autenticità del dito del B. Bernardino conservato in S. Spirito di Feltre", manoscritto che si trovava nella biblioteca del

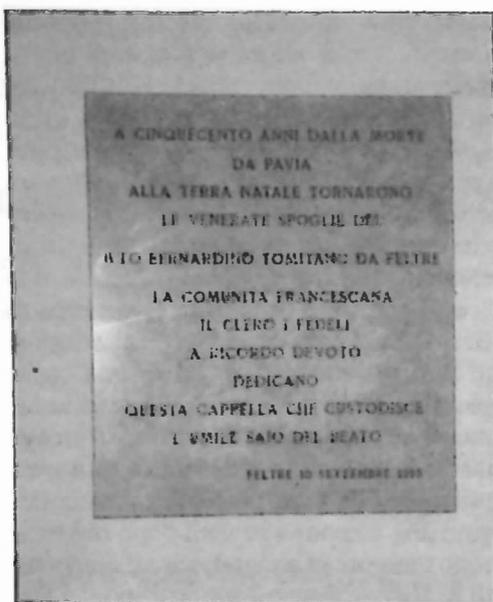
convento fino a che questo insigne “monumento culturale” feltrino non fu smembrato in una con la chiusura del cenobio<sup>(5)</sup>. Nel 1825 il vescovo Zuppani che aveva messo in ordine il reliquiario del 1750 e la reliquia, autorizzò su richiesta del parroco di Tomo, don Antonio Perotto, il prelievo di una parte del dito<sup>(6)</sup> e ancor oggi il frammento (di forma grossolanamente triangolare) è conservato in una scatoletta argentata ovale, sostenuta da un reliquiario e si trova nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Tomo; (intorno alla reliquia un sottile cartiglio reca: Dig. B. Bernardini).

Il sigillo del vescovo Antonio Gava sul reliquiario che si trova a S. Vittore, in luogo dei preesistenti sigilli dei vescovi Bortoli e Zuppani, indica che fu il vescovo Gava ad autorizzarne il trasferimento nel santuario, in occasione dell'insediamento dei frati francescani nel 1852. Era l'ultimo anno di ministero di questo Pastore, prima della sua volontaria rinuncia alla guida delle diocesi di Feltre e Belluno; dall'inizio dell'anno egli si era molto adoperato per far ritornare i francescani a Feltre: un intreccio di memorie, di devozione per il B. Bernardino, di affezione per i francescani, sollecitava il presule a chiedere il ritorno a Feltre di questi religiosi. Ed il vescovo nella supplica a papa Pio IX (22 giugno 1852) esprimeva queste motivazioni: in adempimento del voto fatto dai feltrini nel 1836, durante l'epidemia di colera, e “in onore del concittadino Beato Bernardino Tomitano che di Feltre era figlio”. Il Papa acconsentì ed anche Sua Maestà Imperial-Regia Apostolica, confermando il precedente consenso sovrano del 1841. Il 3 novembre 1852 i frati minori osservanti potevano insediarsi nel santuario di S. Vittore e garantire anche il servizio parrocchiale. L'avvenimento fu

festeggiato con solennità e con la pubblicazione, come allora si usava, di alcuni componimenti poetici in cui si esaltavano il B. Bernardino, il vescovo Gava, i frati minori<sup>(7)</sup>. In onore del B. Bernardino e per edificazione dei fedeli il vescovo Giovanni Renier, il 5 maggio 1861, disponeva che un saio, un cappuccio, due parti di camicia, un cingolo e un cuscino di seta “con i quali era ornato il sacro corpo di Bernardino”, fossero affidati ai religiosi di S. Vittore e conservati in una cassa munita di finestra<sup>(8)</sup>. Oggi questi indumenti del Beato, forse anch'essi provenienti dal convento di S. Spirito, non sono più reperibili, il che potrebbe essere collegato alle vicende che anni dopo obbligarono i minori ad abbandonare il convento di S. Vittore (legge 7 luglio 1866 del Regno d'Italia).

I dati raccolti fanno ritenere che la reliquia del B. Bernardino venerata nel santuario di S. Vittore (con il frammento conservato nella parrocchiale di Tomo) sia la più antica reliquia feltrina del corpo del Beato. Altre e non poche reliquie bernardiniane sono presenti a Feltre e sono più conosciute, anche perché concesse posteriormente (secolo scorso ed attuale) a chiese, religiosi ed anche a singoli fedeli<sup>(9)</sup>. La salma del Beato già un secolo fa mostrava i segni delle piccole e grandi mutilazioni a cui era stata sottoposta per i ripetuti prelievi di reliquie<sup>(10)</sup> e si potrebbe auspicare che le vengano risparmiati prelievi ulteriori. Infatti ci possono essere anche altre manifestazioni di devozione e omaggio a Bernardino!

A proposito di queste va detto che se numerose sono state quelle organizzate dal clero e dai cattolici feltrini sia in passato che di recente, ultima (1995) la realizzazione della nuova cappella bernardiniana contigua alla chiesa del Sacro Cuo-



re di Feltre, per iniziativa dei religiosi francescani, più contenute sono state, salvo eccezioni, quelle promosse dall'autorità civile, quasi che il Beato fosse gloria solo della comunità ecclesiale e non anche gloria municipale e comprotettore della città.

Basti accennare alla vicenda del monumento al Beato, vicenda un po' malinconica, che ha fatto scrivere a p. Vittorino Meneghin, "storico di Bernardino" (11): "Varie volte, nel 1869, 1894, 1939 si ventilò l'idea di erigere un monumento al Beato Bernardino. Si fecero proposte, si lanciarono programmi, si raccolsero fondi a questo scopo, ma nulla si è fatto. Il B. Bernardino, uno dei grandi benefattori dell'umanità, di cui Feltre giustamente si gloria, attende quest'omaggio dai suoi lontani concittadini e da quanti apprezzano la sua opera religiosa e sociale, che lasciò in Italia un'orma indelebile." (12).

In effetti stupisce il fatto che la abbondante pubblicistica feltrina sull'eri-

gendo monumento, comparsa nella seconda metà del secolo scorso (13) e in occasione del quinto centenario della nascita (14) non abbia sufficientemente spronato i feltrini e che nella recente celebrazione del quinto centenario della morte (1994) non si sia più parlato di monumento al Beato. Unico a dar credito ai feltrini è stato E. Flornoy, autore di una pregevole biografia del Beato Bernardino (quattro edizioni francesi ed una traduzione italiana del 1908 sulla quarta francese), che ha scritto: "La città di Feltre ottenne, soltanto nel 1837, la reliquia del braccio sinistro. I suoi abitanti hanno eretto qualche anno fa, in una piazza della città, una statua monumentale in onore del loro concittadino." (15). Statue del Beato ci sono oggi in alcune chiese feltrine (16), ma non in una piazza ed è presumibile che il Flornoy abbia attribuito a Bernardino da Feltre la statua eretta a Vittorino da Feltre nella piazza Vittorio Emanuele.

Le recenti celebrazioni del quinto centenario della morte hanno nuovamente illuminato la figura del Nostro. Oltre a cerimonie religiose ci sono stati a Pavia ed a Feltre convegni scientifici (17, 18) con contributi che hanno dato risalto ad aspetti molteplici dell'opera del Beato, più ampia e rilevante di quella ben nota, cioè la promozione dei Monti di Pietà, anche se "questa organizzazione creditizia", secondo Paolo Prodi, "rappresenta un unicum nella storia dell'umanità, come la democrazia ed il liberalismo costituzionale" ed ha avuto un ruolo nella formazione dell'Europa moderna (19).

Il B. Bernardino oltre ad essere un personaggio famoso nella storia religiosa, inserito tra l'altro nel movimento quattrocentesco di riforma della Chiesa, è anche personaggio di rilievo nella storia civile

per la sua azione sociale e politica: basti ricordare che egli, secondo G. Barbieri, autorevole studioso di storia economica, va collocato tra i grandi sociologi del Rinascimento (20) e che il suo messaggio, secondo F. Cardini, è ispirato da un nuovo e moderno modo di *sentire l'uomo* (21). Sono solo accenni alla vasta e multiforme sua opera che è ancora oggetto di ricerche ed alla quale hanno dedicato pubblicazioni, per citare solo le più recenti, p. G. Paludet, P. L. Spaggiari, p. V. Meneghin, A. Luise (22).

A Feltre, sua città natale, città che egli protegge insieme ai santi Vittore e Corona, che è anche la città della sua antica e nobile famiglia e nella quale è cresciuto e poi tornato ripetutamente, si rileva un distacco quali - e quantitativo evidente tra le attenzioni dedicate a Bernardino religioso dell'Osservanza da clero e fedeli e quelle dedicate a lui sul piano civico dalle autorità amministrative. È un distacco che andrebbe ridotto con quelle attenzioni che si dedicano ad altri concittadini illustri a cominciare, nelle sedi competenti, dall'aggiornamento bibliografico e con il programma di recuperare, almeno sotto forma di copie, qualche cosa di quel ricco patrimonio documentario (diari, lettere, codici) che per Bernardino esisteva a Feltre nel convento di S. Spirito fino ai primi anni dell'800 e che poi è finito in sedi lontane da Feltre dopo la soppressione del convento (23).

Utili suggerimenti per la raccolta delle memorie del Beato potrebbero giungere alla città di Feltre da quella di Pavia (24).

Una postilla per due correzioni di toponomastica urbana, omaggio civico dovuto a Bernardino da Feltre: 1) dato che il "Piazzale Vittorino da Feltre" è stato ufficialmente sostituito dalla "Piazza Vittorino da Feltre" (cosiddetta piazza Isola),

sarebbe opportuno togliere la targa posta sul lato orientale del seminario vescovile ed intitolata appunto a Vittorino da Feltre e spostare al centro della facciata la targa



*Beato Bernardino Tomitano, statua di R. Rossi nella cappella del Beato contigua alla chiesa del Sacro Cuore di Feltre.*

“Piazzale Beato Bernardino Tomitano” ora posta sul lato occidentale; 2) la targa “Palazzo Tomitano. Monte di Pietà” in salita Muffoni dovrebbe essere sostituita da quella “Palazzo Beato Bernardino Tomitano, già Monte di Pietà”, perché, a

parte altre considerazioni<sup>(25)</sup>, la principale intenzione di chi promosse il restauro del palazzo (in primo posto la Famiglia Feltrina), fu quella di ricordare “*l'animo, il senno e l'opera del Beato Bernardino da Feltre*”<sup>(26)</sup>.

## NOTE

- 1) L. DOGLIONI, *Noterella su una antica reliquia feltrina del Beato Bernardino*, in questa rivista, n. 97-98, pp. 24-25.
- 2) *Santuario dei Santi Vittore e Corona, Raccolte d'arte a S. Vittore*, Catalogo a cura di S. CLAUT, Feltre 1983, pp. 67-68.
- 3) Archivio Vescovile - Feltre, Cartella “Reliquie”.
- 4) S. CLAUT, *Notizie e documenti d'arte da alcuni conventi feltrini*, “Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore” 66 (1995) n. 290, pp. 40-41.
- 5) V. MENEGHEL O.F.M., *Il convento di S. Spirito di Feltre e la sua biblioteca*, Venezia 1993, p. 24.
- 6) Archivio Vescovile - Feltre, Cartella “Reliquie”.
- 7) Archivio Vescovile - Feltre, Cartella “Anzù 1800-1900” contenente numerose minute di lettere e documenti concernenti la chiamata e venuta dei religiosi francescani nel santuario e convento di S. Vittore.
- 8) Archivio Vescovile - Feltre, Cartella “Anzù ecc. “Dichiarazione di autenticità delle vesti del Beato Bernardino rilasciata dal vescovo Renier”.
- 9) Archivio Vescovile - Feltre, Cartella “Reliquie”.

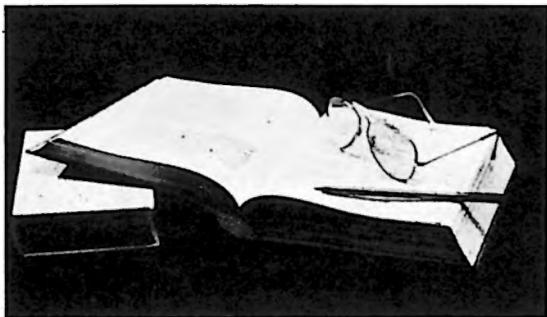
- 10) P. MAFFI, *Il corpo del B. Bernardino da Feltre*, "Eco di S. Francesco," 15 settembre 1894, pp. 583-584. (Tralasciando altri particolari sul resto della salma, basti riferire che il piede destro è privo di tutte le dita e dei metatarsi del IV e V dito, mentre il piede sinistro è privo del III e V dito).
- 11) A. RIGON, *Padre Vittorino Meneghin O.F.M., storico di Bernardino*, relazione svolta nella "Giornata di studio" dedicata a *Bernardino Tomitano e il suo tempo*, presso lo I.U.L.M. di Feltre, 17 dicembre 1994. Atti in via di pubblicazione.
- 12) V. MENEGHIN O.F.M., *Iconografia del B. Bernardino da Feltre*, Venezia - Convento di S. Michele in Isola 1967, p. 80.
- 13) G. DAL MOLIN, *Il IV centenario del B. Bernardino tra devozione e politica*, in questa rivista n. 95-96, pp. 41-62, passim.
- 14) "Il Gazzettino", 17 giugno 1937, dà notizia del Comitato feltrino per le celebrazioni del centenario; nel programma la erezione di un monumento al Beato sul piazzale della Cattedrale.
- 15) E. FLORNOY, *Il Beato Bernardino da Feltre*, Roma, Desclée et C. edit., 1908, p. 196.
- 16) Statue del Beato Bernardino si trovano: nella Concattedrale di Feltre, (attualmente in una sala della sacrestia), nella nuova cappella bernardiniana contigua alla chiesa del S. Cuore di Feltre, nella Casa delle Opere Cattoliche di Feltre, sopra il portale della antica sede del Monte di Pietà in salita Muffoni di Feltre, nella chiesa di Tomo, in un capitello votivo eretto di recente a lato della strada che congiunge Tomo a Porcen e nella chiesa della frazione Croci.
- 17) *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione e la fondazione del Monte di Pietà. Atti della giornata di studio. Palazzo centrale dell'Università. Aula Foscoliana. Pavia, 30 ottobre 1993*, a cura di R. CROTTI PASI, Como 1994.
- 18) *Bernardino Tomitano e il suo tempo*, Giornata di studio presso lo I.U.L.M. di Feltre, 17 dicembre 1994. Atti in via di pubblicazione.
- 19) P. PRODI, *La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni*, in *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione ecc.*, pp. 55-62.
- 20) G. BARBIERI, *Il Beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962, p. 9.
- 21) F. CARDINI, *Il profilo religioso e il profilo civile del Beato Bernardino*, conferenze tenute a Feltre il 14 aprile 1994.
- 22) p. G. PALUDET, *Bernardino da Feltre, piccolo e poverello. Nel quinto centenario del Beato transitò 1494-1994*, Venezia 1993; P. L. SPAGGIARI, *Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma*, Parma 1993; p. V. MENEGHIN, *Il convento di S. Spirito e la sua biblioteca*, Venezia 1993; A. LUISE, *Alza la voce come una bella tromba. Aspetti della predicazione del Beato Bernardino da Feltre*, Belluno 1994.
- 23) P. V. MENEGHIN, *Il convento di S. Spirito...*, cit.
- 24) Vedasi G. DE MARTINI, *Bernardino da Feltre. Iconografia e Documenti in Bernardino da Feltre a Pavia...* Atti pp. 121-127.
- 25) I palazzi vicini hanno le targhe con il nome dei casati che ne erano proprietari e ciò non vale per il palazzo Tomitano; il cognome Tomitano è anche quello di altri personaggi illustri di questa famiglia: es. Bernardino, filosofo, medico e letterato dell'università di Padova, Daniello, studioso di storia feltrina, ecc...  
Si può ricordare qui che negli anni '30 Vittorio Pilotto propose che per via Paradiso fosse mutato il titolo in quello di via Beato Bernardino Tomitano già Paradiso, ma il suggerimento non fu accolto.
- 26) L'iscrizione è nell'atrio del palazzo. Al restauro dell'anno 1962 concorsero molti istituti di credito italiani tra cui la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno che nel 1954 aveva donato il palazzo al Comune di Feltre. Oggi l'edificio richiede un restauro della facciata.

# IN MEMORIA DEL SOCIO DOTT. ENRICO MIOZZO

Il 14 dicembre 1994 ci ha lasciato l'amico e socio dott. Enrico Miozzo, da molti anni fedele sostenitore della nostra associazione. E' tornato per sempre a Padova, dove era nato 71 anni prima ed alla quale era rimasto fortemente legato anche dopo aver trascorso gran parte della vita nel Feltrino, soprattutto a Fonzaso, nella cui Farmacia alla Madonna ha esercitato la professione insieme alla collega e consorte Maria Assunta. A Fonzaso era arrivato ancor giovane, neolaureato dell'Università di Padova e vi era rimasto trentatré anni, lavorando giorno dopo giorno, da professionista probò, coscienzioso e generoso, tanto da meritare insieme alla moglie, quando andò in quiescenza, un attestato di pubblica riconoscenza da parte dell'Amministrazione Comunale.

Dal 1972 al 1993 egli è stato anche presidente dell'Ordine dei Farmacisti della provincia di Belluno e ciò testimonia la stima e fiducia che i colleghi riponevano in lui per la profonda conoscenza dei problemi della categoria e per l'equilibrio e la saggezza dei giudizi e delle decisioni. Nel 1993, sebbene i colleghi lo volessero trattenerlo, ritenne opportuno rinunciare alla guida dell'Ordine al quale aveva dedicato molte energie ed i colleghi lo vollero pubblicamente ringraziare per il "fervido intelligente impegno profuso per un ventennio". Al termine dell'attività professionale sua e della consorte egli si trasferì a Feltre, volendovi trascorrere gli anni della quiescenza; qui partecipò alla vita civica ed associativa portando un valido contributo di cultura e maturità. Seguiva con passione le vicende politiche locali e nazionali, militando nel partito repubblicano. Amava l'arte e gli piaceva conoscere città e musei d'Italia e di altri Paesi, ma ricercava anche le opere d'arte poco note della provincia bellunese e di quelle vicine e aveva così accumulato un grande patrimonio di conoscenze di cui faceva partecipe la cerchia degli amici. Del Veneto conosceva i più remoti paesi e circolava con l'auto per le strade secondarie della pianura con sicurezza di orientamento come se fossero state quelle di Feltre. Non era solo un esteta, sapeva apprezzare anche la buona tavola delle trattorie venete e vi guidava gli amici, felice di trascorrere con loro una parentesi di serena intimità. Amava la vita ed amari sono stati la lunga malattia, l'alternarsi di speranze e delusioni, l'invincibile sopravvento del male sulla volontà di vivere, ma ha sopportato tutto con coraggio, confortato dalla consorte, dai parenti, dagli amici e dalla luce della beata speranza in una vita senza fine. La Famiglia Feltrina lo ricorda qui come socio affezionato e come feltrino d'adozione che oltre alla lezione di probità professionale ha dato anche quella di umanesimo e di generoso impegno civile.

*Leonisio Doglioni*

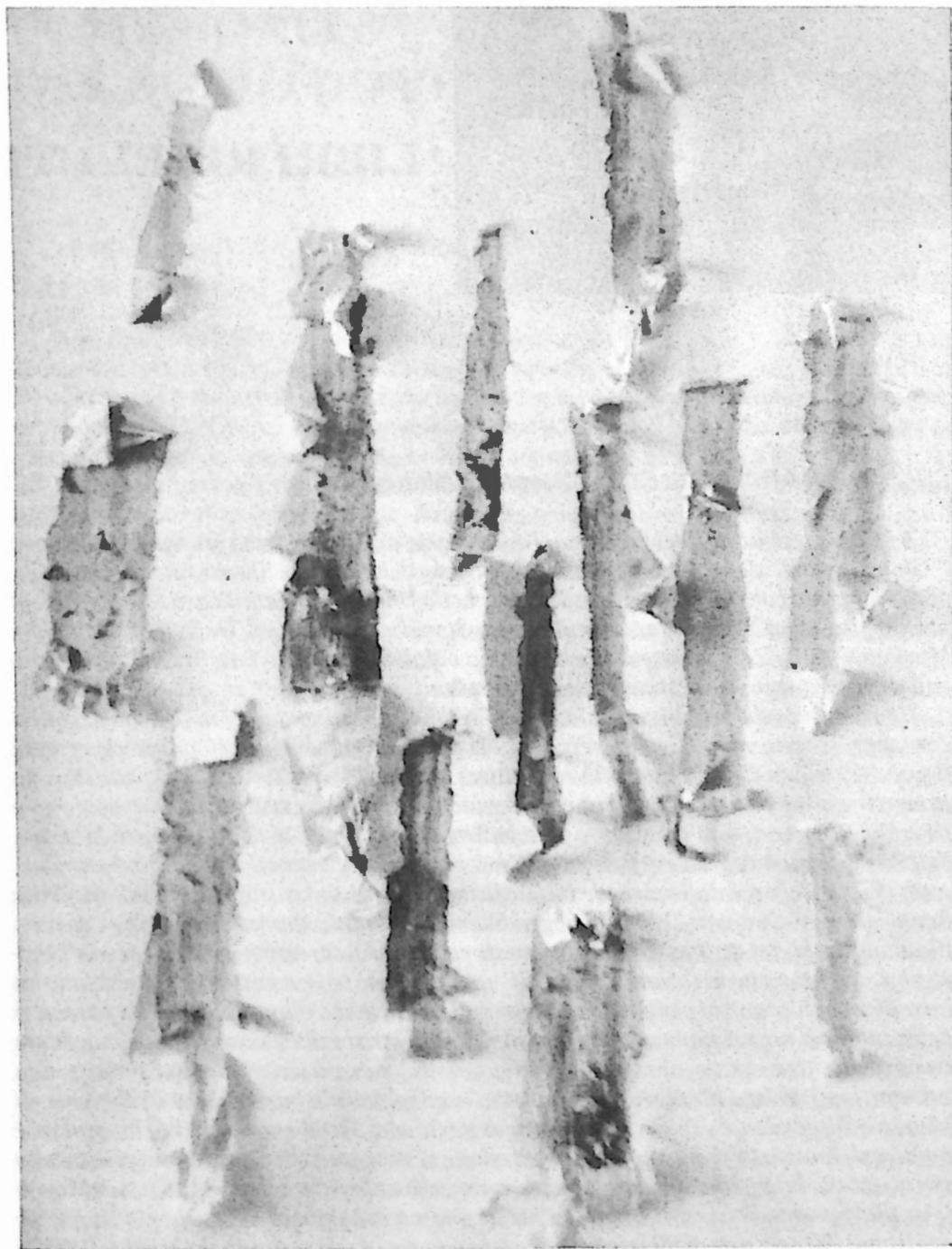


## LIBRI RICEVUTI

**LUCIANO CAMEL, *Gino Silvestri*, Milano 1995.**

*A Milano, nella Sala del Teatro dell'Accademia di Brera, è stato presentato il volume "Gino Silvestri" di Luciano Caramel. Dell'opera del pittore bellunese oltre al Caramel, critico d'arte ed ordinario di Storia dell'arte nella Università Cattolica di Milano, hanno parlato Rosanna Bossaglia, ordinaria di Storia dell'arte nell'Università di Pavia, Martina Corgnati, Direttrice dell'Accademia milanese e Nunzio Pascarella, già addetto culturale per l'arte nell'Istituto italiano di cultura a Parigi.*

*Con l'ausilio delle bellissime illustrazioni del libro, edito da Electa, è stato seguito - con approfondita indagine - il percorso artistico del Silvestri dalle prime esperienze figurative bellunesi e veneziane fino all'ultima espressione pittorica, nella quale l'astrazione si risolve in un'essenzialità che in autonoma interpretazione fa riferimento alle ricerche informali, tese ad esplorare le potenzialità espressive della materia. Le tappe dell'iter pittorico del Silvestri, dopo gli anni giovanili influenzati dal chiarismo veneto, sono contrassegnate dalle vicende biografiche legate al suo trasferimento a Parigi alla fine degli anni Cinquanta. Si evolve gradualmente - nel contatto con i più significativi filoni culturali del nostro tempo - l'ansia di ricerca di espressioni sempre nuove che - risolvendosi prima in astrazioni strutturali - raggiungono poi accenti lirici che rivelano un inconfessato bisogno di penetrare nell'intimo segreto della pittura. La forzata parentesi della scultura nel primo lustro degli anni Settanta è vista dal Caramel come una felice compromissione con le opere pittoriche per le "valenze cromatiche, connesse non soltanto logicamente al colore, ma ai riflessi, ai cangiantismi luminosi che dall'essere en plein-air discendono". Nella seconda metà degli anni '70 il suo rientro nella pittura è totale e definitivo. Nel suo modo di espressione si accentua e si consolida il senso dello spazio e della luce, pur se in persistenti ricorrenze geometriche e nell'insistenza del segno (i graffiti) permane ancora l'inquietudine di una non raggiunta soluzione. Sulla soglia degli anni '90 nell'arte di Silvestri si riscontra una decisa essenzialità che s'identifica con una monocromia che predilige il rosso. Sembra che la sua operazione, tesa a "togliere"*



*Gino Silvestri, composizione 1995 (cm 30 x 40).*

*per cogliere la sintesi della realtà, si sia compiuta nei dipinti del triennio '90-93 ("Esperienze necessarie", "Esplorazioni successive"), nei quali il colore-luce ha la funzione di creare stimoli emozionali.*

*Negli anni ultimi (1993-95), affidandosi ad una nuova tecnica e sulla scia di un'ansia rinnovatrice, spezza l'univocità dei rossi con lacerazioni, rese da strappi che non sai se guidati dalla volontà o dalla casualità. Un'operazione in un certo senso stimolante e, perché no, provocatrice, non priva tuttavia di positivi effetti estetici.*

Mario Morales

**ANTONIO VECELLIO, Un giorno a Feltre e due nel suo territorio, P.Castaldi, Feltre 1895, pp.44. Ristampa anastatica, Treviso 1995, pp.64 (10 ill.ni).**

*Preceduto da una presentazione di Alessandro Dall'Agola, presidente dell'Associazione "Il Fondaco per Feltre" che ne ha promosso la ristampa, curato da Mariano Lio che ha inserito nel testo originale una diecina di cartoline dell'epoca, questo volumetto di un secolo fa diviene tuttora segno di un perdurante amore per una città e per il suo territorio. E' in realtà la terza "guida" di Feltre, dopo quella dello stesso Vecellio del 1868 e quella, ancor più breve di anonimo del 1866, inedita e recentemente pubblicata sul "Campanón" di qualche numero fa da Sergio Claut.*

*In una quarantina di pagine, non scevre dalle inesattezze e dalle approssimazioni frequenti nel Vecellio, sono riportate, con "spirito patrio" le cose notabili dell'epoca, segni ora modesti, ora preziosi di una ricchezza antica e di un moderno rinnovamento.*

*Il volumetto contiene tutti gli ingredienti della prosa e del pensiero di questo organico intellettuale del trasformismo dei proprietari terrieri feltrini del secondo ottocento (nobili o borghesi che fossero): prima liberale, poi clericale, infine (proprio a partire dagli anni novanta) clericico-moderato, tanto da far strappare alla sua biografa, nel 1937, l'esclamazione del suo certissimo clericico-fascismo se fosse vissuto una diecina d'anni in più.*

*Tali ingredienti sono in sintesi:*

- la prevalenza delle annotazioni storiche in chiave erudito-celebrativa;
- la mediocrissima presenza di quelle geografico-morfologiche;
- il disinteresse totale agli aspetti economici e sociali del momento.

*Le foto introdotte dal curatore, non appesantiscono, nè modificano la struttura dell'opera, ma la integrano felicemente.*

Gianmario Dal Molin

**MARIANO LIO, Un saluto da Segusino. Cinquant'anni di immagini in cartolina, Treviso 1994, pp.127 (56 ill.ni).**

*Questo libro costituisce in zona il primo tentativo di superamento delle tradizionali raccolte di cartoline, utilizzando questo materiale iconografico all'interno di un più rigoroso quadro documentale, catalogatorio e storico.*

*Di ogni reperto è riportata la fonte collezionistica (per lo più privata), il fotografo, il soggetto, il formato, la data di pubblicazione e di invio, le eventuali scritte sul verso e sul retro, i timbri e i francobolli, le comunicazioni manoscritte ecc., il tutto concluso da una*

*esauriente descrizione iconografica che di fatto costituisce occasione per fare storia locale.*

*Non cesserò mai di sostenere che siffatto modo di ricostruire la storia di un microcosmo locale, proprio perchè specifico, settoriale, strumentale e funzionale, e dunque aperto e non finito, è da preferire alle ufficiali storie civiche, perentoriamente concluse e conclusive, nella loro enciclopedica pretesa di una onnicomprensiva conoscenza.*

Gianmario Dal Molin

**FLORINDO SIMONETTO, Vita grama. Arten negli anni trenta quaranta: usi, costumi, credenze, tradizioni...nei ricordi di un emigrato, Fonzaso 1995, pp.167.**

*Fra la ricca varietà di manifestazioni che questo antico villaggio ha promosso per degnamente celebrare il XIV decennale delle feste per la Madonna, questo manoscritto in dialetto di un emigrante locale in terra argentina assume alcuni caratteri particolari. Acquisito in un contesto locale di promozione socio-cultural-religiosa, diviene in realtà un interessante reperto di storia della cultura popolare feltrina per le svariate comparazioni che consente di fare, in termini antropologico-culturali, etnologici e storici; purtroppo meno dialettologico-linguistici, dato che il limite e la ricchezza della parlata di un oriundo andavano ben altrimenti studiate, comparate e valorizzate. Il testo avrebbe avuto in questo caso tutti i requisiti per assumere veste e dignità scientifica. Ma anche così non c'è male, in quanto le opportunità offerte per accostamenti più propriamente etnologici e culturali non mancano. Trattasi sia di storie "di vita vissuta", sia di ricordi d'infanzia, sia infine di reminiscenze dell'immaginario collettivo locale, non prive della personale intermediazione culturale dell'autore. Spesso di sapore "barzellettistico" paesano, non di rado comuni ad altre zone, o ripercorrenti miti e suggestioni antichi, ma con specifiche varianti locali, esse storie sono tutte più o meno accuratamente centrate sull'assunto ideologico del libro, che è la miserabilità della vita in un villaggio feltrino, nello scorcio storico degli ultimi cento anni. In questi senso Arten non è che una metafora di un'altrettanto numerosa serie di grame vite presenti in tutti i villaggi della provincia. Non tragga in errore tale valutazione contenuta nel titolo: essa infatti non è nè sociologica, nè politica, ma piuttosto ideologica e pedagogica. L'ideologia della miseria, fatta stile di vita, eretta addirittura a trionfo, come rilevavano gli osservatori borghesi dell'ottocento, contiene molte variabili "positive" che riscattano, recuperano e sublimano tale miseria nel mito del villaggio e del montanaro suo abitante; un mito fatto di svariate antinomie e contraddizioni: povertà e onore, ostinazione e fedeltà, superstizione e fede, fragilità e forza, individualismo e cooperazione, patria e religione, rovina e redenzione, distruttività e operosità, conformismo e anticonformismo, reazione e rivoluzione, all'interno delle quali infine l'unico elemento di unione è l'arcana appartenenza a quello specifico e "unico" microcosmo locale. Trattasi di un mito le cui elaborazioni ubbidiscono sempre a istanze anche didattiche e pedagogiche, che, unite alla abituale nostalgia del passato, confermano l'intento "conservatore", tipico di tali approcci.*

Gianmario Dal Molin

**Immagini nel tempo. Alano Quero Segusino Vas, a cura del "Foto gruppo", Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa 1995, pp.177 (ill.ni 183).**

*All'insegna del "ricordare, sapere e non dimenticare" nasce questa raccolta fotografica che accomuna vecchie cartoline e foto di famiglia, confermando e restituendo alla memoria collettiva l'intento pubblico delle prime, ampliandolo e riscattandolo dal limite del privato nelle seconde, restituendoci immagini di collettività paesane che ricostruiscono i loro antichi aspetti morfologici, strutturali, di ambiente, storia e costume.*

*Le nuove modernità (strade, automobili) o i passati eventi (guerre, invasioni, eventi vari) o le opere delle mani dell'uomo (case, chiese, scuole, piazzali e cortili) si susseguono con semplici annotazioni didascaliche e brevi note introduttive per ciascun villaggio che conferiscono a questo volume connotazioni prevalentemente divulgative di gradevole "godimento" storico-culturale.*

Gianmario Dal Molin

**LINO LAZZARINI, Ricordo di Giuseppe Biasuz (1893-1991), in "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti", 106 (1993-1994), parte I: Atti, pp. 90-111, con annessa *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Biasuz* a cura di Francesco Biasuz, ibidem, pp.112-129.**

*La figura di Giuseppe Biasuz, presidente onorario di Famiglia Feltrina, che ha arricchito questo periodico con numerosi saggi dedicati alla storia, all'arte ed ai numerosi personaggi di Feltre, rivive nel nostro ricordo grazie alla commossa commemorazione che il prof. Lino Lazzarini ha tenuto di Lui nell'adunanza dell'Accademia Patavina il 15 maggio 1993.*

*La parte di questa commemorazione concernente l'opera "Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz", a cura di G. Dal Molin, edita da Famiglia Feltrina nel 1992, era già stata pubblicata nel numero 91-92 di questa rivista (1993, pp. 74-76), ma ci è caro ritornare su questo "Ricordo", ricco di note biografiche ma soprattutto penetrante ritratto psicologico del Nostro nelle varie circostanze della sua vita, da quando fanciullo e figlio di emigranti visse in Brasile a quando fu studente a Feltre e Belluno e poi combattente e prigioniero di guerra, studente universitario e laureato a Padova avendo come relatore il prof. Bertacchi e quindi insegnante a Treviso e poi preside nelle sedi di Pola e di Padova fino alla quiescenza.*

*Il "Ricordo" non è soltanto ritratto psicologico ma anche puntuale e meticolosa rassegna di tutta la abbondante produzione pubblicistica del Biasuz, rassegna accompagnata da giudizi e commenti che mettono in risalto "la sua chiarezza di pensiero e l'eleganza della forma", le valutazioni equilibrate di uomini ed eventi, frutto di saggezza e serena e benevole comprensione del prossimo, la serietà e diligenza della ricerca. E'*

una commemorazione tutta da leggere, che sarà particolarmente gradita ai soci di Famiglia Feltrina, sia perché hanno potuto conoscere personalmente il prof. Biasuz, sia perché nei "el Campanòn" e "Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz" in cui sono riprodotti per gentile concessione anche numerosi brani già pubblicati nell'"Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", potranno rileggere saggi ed articoli commentati nel "Ricordo" del prof. Lazzarini. Al quale la Famiglia Feltrina rinnova il suo sentito ringraziamento per aver ricordato così degnamente il suo amato presidente onorario.

Francesco Biasuz ha aggiunto al "Ricordo" una "Bibliografia" ricca di 344 titoli, ordinati in ordine cronologico, con esclusione di note e di brevi recensioni, testimonianza eloquente dell'operosità e della varietà dei temi trattati da suo Padre nella lunga e nobile vita.

Leonisio Doglioni

**ALBERTO ALPAGO-NOVELLO, *Tempore belli, MCMXV-MCMXVIII, La guerra vista da un ufficiale bellunese del genio militare*, Edizioni DBS, Seren del Grappa, 1995, pp. 195.**

Alberto Alpago-Novello (1889-1985), architetto ed urbanista di fama, benemerito cultore di studi bellunesi e feltrini al quale la Famiglia Feltrina ha conferito nel 1982 il premio Ss. Vittore e Corona e dedicato nel 1988 una raccolta di saggi in suo onore\*, ha partecipato alla prima guerra mondiale come ufficiale del Genio Militare ed ha svolto il suo servizio nelle valli del Maè, del Boite, dell'Alto Cordevole e, dopo l'arretramento del fronte sulla linea del Piave, nella pianura trevigiana prossima al Montello. Nel corso del servizio (1915-1919) ha diretto numerosi lavori di apprestamento difensivo e da appassionato fotografo qual'era, ha eseguito molte fotografie sia di zone e località in cui ha diretto lavori, sia di opere costruite e di settori del fronte in cui egli operava. Dall'archivio fotografico che la sua famiglia conservava sono state tratte le belle e nitide immagini con cui è stata allestita nel marzo 1995 la mostra "Tempore belli" (In tempo di guerra) nel palazzo della Crepadona di Belluno e che sono state riprodotte nell'opera sopra segnalata. E' un diario per immagini, con fotografie che Mario De Biasi autorevolmente definisce "straordinarie" e che lo inducono ad annoverare l'architetto Alberto Alpago-Novello "tra i grandi della fotografia di guerra". Sono fotografie di paesaggi e località montane, di progetti, fortificazioni e cantieri, di militari, operai e portatrici intenti al lavoro o nei momenti di riposo, foto riprese prevalentemente nella provincia di Belluno, accompagnate da didascalie e commenti esplicativi ed al cui valore storico e documentario si aggiunge il fascino delle immagini inedite e delle testimonianze non ufficiali. Luca Ramacci ed Enrico Acerbi raccontano e commentano all'inizio dell'opera la storia di questo archivio privato che forse sarebbe rimasto sconosciuto e che invece fortunatamente è stato proposto all'osservazione di molti per iniziativa dello stesso Ramacci e per la disponibilità di Adriano Alpago-Novello, figlio dell'eccezionale fotografo.

\*AA. VV., *Studi e ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello*, a cura di Sergio Claut, Feltre 1988.

Leonisio Doglioni

**MARIO DE NALE, *Il Battaglione "Feltre". Alpini in cento anni di storie. 1887-1987.* Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Feltre, Belluno 1995, pp. 251 (105 fotografie e molte riproduzioni).**

*E' la storia ormai secolare del Battaglione Alpini "Feltre" ma è anche e soprattutto la storia degli alpini che in successive generazioni hanno avuto l'onore di appartenere a questo reparto dal 1887, anno della sua costituzione e che hanno partecipato a cinque guerre: italo-abissina, italo-turca, prima guerra mondiale, italo-etioptica, seconda guerra mondiale. Storia di alpini che in gran numero erano feltrini, dei caduti, dei reduci, dei loro atti di valore, delle ricompense al valor militare con relative motivazioni, dei sacrifici sostenuti dai combattenti e dalle loro famiglie.*

*L'Autore ha il merito di aver cercato negli archivi del 7° Reggimento Alpini i diari di alcuni comandanti del Battaglione "Feltre" e di aver raccolto con una appassionata e pluriennale indagine numerose testimonianze di alpini del "Feltre" ex combattenti. Si succedono i ricordi delle giornate radiose per le vittorie e delle giornate infauste, i ricordi delle conquiste e delle situazioni tragiche. Ad alcune testimonianze particolarmente significative e toccanti l'Autore ha dedicato capitoli separati, sotto forma di racconti dai titoli suggestivi intercalati nel testo. Dall'insieme emerge un grande affresco epico che illustra e tramanda le gesta degli alpini di questo angolo veneto avente Feltre e il suo territorio nonché il battaglione "Feltre" come punti di riferimento e che fa risaltare le qualità morali di questi uomini: l'amore per la piccola e grande patria, il coraggio, la tenacia, la forza d'animo.*

*Una serie di riproduzioni fotografiche inedite valorizza le testimonianze dei reduci. Un completamento al testo vien fatto di auspicare, anche dattiloscritto: un indice dei nomi che permetta di individuare facilmente il personaggio, il parente, il concittadino o il compaesano, e sono numerosissimi, ricordati in questo libro che è anche l'albo d'onore degli Alpini del "Feltre".*

Leonisio Doglioni

**Club Alpino Italiano, Comitato Scientifico Centrale, Gruppo di Lavoro "Terre Alte", *I Segni dell'Uomo sulle Montagne di Feltre*, a cura della Fondazione Giovanni Angelini, Padova 1995, pp. 110, (84 illustrazioni).**

*E' la prima delle pubblicazioni programmate dal Gruppo di Lavoro per lo studio dei Segni dell'Uomo nelle Terre Alte operante dal 1991 presso la sede centrale del Club Alpino Italiano. L'opera vuol essere omaggio del C.A.I. Centrale al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi ed è stata curata dalla Fondazione Giovanni Angelini che con il suo Centro Studi sulla Montagna ha già realizzato un'ampia serie di ricerche, convegni e quaderni scientifici, collaborando anche con il C.A.I.. Il volume stesso è frutto dell'impegno di soci e studiosi della sezione feltrina del C.A.I. che aderendo al programma del Gruppo di Lavoro sopra ricordato, illustrano alcuni aspetti significativi della presenza umana nelle Alpi feltrine.*

*A. Sartorelli descrive in sintesi le scoperte archeologiche sul Campon d'Avena, con*

le testimonianze di tre culture preistoriche (paleolitico medio, paleolitico superiore arcaico, eneolitico) ed in Val di Lamen.

B. Simonato Zasio espone i risultati di un'ampia e approfondita indagine geografico-antropica, storica ed archivistica sul Gruppo del Cimonega e del Brendol (con particolare riguardo alla Valle di Canzoi), soffermandosi anche su dispute confinarie, miniere e sul lavoro di pastori, carbonai e boscaioli.

C. Lasen ed A. Cappai applicano alla indagine sulla presenza dell'uomo nelle Alpi Feltrine una originale ed interessante analisi vegetazionale, cogliendo aspetti e segni rivelatori di passate frequentazioni umane ed animali oggi abbandonate.

Infine A. Rubetti, B. Susin, L. Battaglia, A. Slongo, G. Vieceli descrivono capitelli e crocifissi osservati sulle pendici meridionali del Monte Avena, "segni religiosi" collocati lungo strade percorse nel quotidiano lavoro dalla gente di montagna.

L'opera è ricca di illustrazioni e presenta un nutrito apparato di schede che descrivono con metodo rigoroso tutti i reperti osservati.

Leonisio Doglioni

**REGIONE VENETO. U.L.S.S. N. 2 - FELTRE . DIPARTIMENTO DI PREVENZIONE. Le zecche, la malattia di Lyme e la encefalite da morso di zecca (TBE), informazioni per la popolazione ed i turisti, a cura di D. Grazioli e C. Balzan. Feltre , Il edizione, giugno 1995, pp. 19 con figure e tabelle.**

*E' un opuscolo assai utile, scritto con chiarezza e ben illustrato, che mette in guardia la popolazione bellunese ed i turisti da due malattie, per fortuna abbastanza rare, una chiamata di Lyme e causata dalla Borrelia Burgdorferi, l'altra chiamata TBE e causata da un virus. Queste malattie possono essere trasmesse soprattutto da aprile ad ottobre da zecche della specie Ixodes, infestanti alcuni animali selvatici e talora topi, cani e gatti e presenti pure libere nell'erba, nei cespugli e nel sottobosco. Queste zecche vivono anche nella provincia di Belluno e particolarmente in alcuni settori di essa, puntualmente segnalati nella pubblicazione. Il manualetto dà informazioni precise sulle due malattie, sulla loro incidenza in provincia di Belluno, sulle zecche e sul loro ciclo biologico, sui metodi di prevenzione ed indica a quali centri ci si può rivolgere per ulteriori informazioni di carattere sanitario. E' iniziativa meritoria del dipartimento di prevenzione dell'U.L.S.S. feltrina, iniziativa a cui speriamo ne seguano anche altre concernenti malattie contagiose di grande rilevanza sociale.*

Leonisio Doglioni

**RIBELLI PER LA LIBERTA'. TESTIMONIANZE SUL LAGER DI BOLZANO. A CURA DI GIANNI FARONATO. CASTALDI EDITORE, FELTRE 1995.**

*Il 50° anniversario della Liberazione è stato per molti momento di riflessione critica su un tragico periodo della storia italiana.*

*Lo è stato anche per Gianni Faronato che nel suo libro "Ribelli per la libertà" ha raccolto le testimonianze di alcuni Feltrini, rastrellati dai Tedeschi il 3 ottobre '44 e*

deportati nel campo di concentramento di Bolzano. Una pagina dolorosa, ai più sconosciuta, più che per negligenza, per la scarsa attenzione finora prestata a quella vicenda.

Ora Gianni Faronato ha voluto sottrarla all'oblio in cui era caduta e riproporla alla considerazione dei Feltrini, dei giovani soprattutto, affinché sappiano "conservare la libertà che hanno ricevuto - lo si legge nella premessa dell'autore- difendendola con tutte le loro forze e, se necessario, anche con sacrifici personali, come hanno saputo fare i loro padri e nonni".

Questa, almeno, è l'intenzione di Faronato che nei 12 capitoli di cui si compone il libro, lascia parlare i protagonisti che vissero "cattura e prigionia, sofferenze e fame, privazioni, percosse ed umiliazioni".

Particolarmente toccanti risultano alcune pagine del diario di Gino Dell'Olio, alcuni brani tratti dal racconto "Carnematta" di Gino Meneghel e dalla monografia "La visita del vescovo Girolamo Bortignon al campo di concentramento nazista dei prigionieri politici italiani di Bolzano" del prof. Virginio Andrea Doglioni.

Ma non meno significativi risultano gli scritti di altri internati, quali Felice Bellumat, Sergio Samiolo, Gino Possiedi, Valentino Centeleghe e le lettere di Walter Zannin, Giovanni Brentel, Virginio Dal Pont, nel quale traspare un profondo amore per la famiglia e la gioia di una Fede ritrovata.

Non poteva mancare nel libro un preciso riferimento all'opera di sostentamento morale e materiale fornita agli internati dai sacerdoti feltrini, alcuni dei quali ancora viventi: il loro assiduo interessamento dà la misura di quell'amore per il prossimo che ebbe modo di esprimersi proprio in quella tragica circostanza.

A conclusione del volume viene dato spazio al proclama di tre Garibaldini, uscito clandestinamente dal campo di concentramento di Bolzano e all'intervento di Felice Dal Sasso, pronunciato in occasione del 50° anniversario della deportazione di 114 Feltrini.

Matricola n° 4927 e protagonista attendibile, Gianni Faronato non si lascia contaminare dalla retorica nè condizionare da rabbia e rancore: la sua è una dichiarazione di amore e di rispetto per la persona umana, che suona condanna per chi osa mettere in dubbio questi principi elementari della civile convivenza.

Proprio perché serena e pacata, la testimonianza da lui offerta non può non colpire il lettore che è indotto a riflettere e a riscoprire in sé e nei suoi simili i tratti di un'umanità spesso sofferta e calpestata, ma anche il sapore e la bellezza della vita.

Se oggi in Italia esiste una democrazia, il merito è anche di coloro che seppero soffrire in silenzio, senza perdere la propria dignità, certi che alla fine sarebbero trionfati i valori di quella libertà loro negata.

Gabriele Turrin

**Annuario diocesano di Belluno-Feltre, edizioni diocesane, Belluno 1993, pp. 335.**

L'occasionale recente acquisto di questo ufficiale documento che formalmente delinea la fisionomia canonica, organizzativa e funzionale della novella diocesi di Belluno-Feltre fornirebbe innumerevoli spunti per riflessioni e valutazioni critiche.

*Ci limitiamo solo ad alcune, di inoppugnabile obiettività.*

*L'annuario inizia riportando documenti sulla organizzazione e funzionamento della santa sede e della chiesa italiana e veneta. Riguardo poi alla situazione della chiesa locale, al di là delle storiche articolazioni in parrocchie e in biografie sacerdotali, le numerosissime articolazioni in commissioni, associazioni e movimenti (di cui molte sono aria fritta, altre invece autorevoli realtà culturali e sociali) emerge un primo dato inquietante. Man mano che la chiesa perde storicamente d'importanza in una società post moderna sempre più secolarizzata e indifferente, ma mano che i sacerdoti diminuiscono e le parrocchie vengono aggregate riducendosi sempre più a realtà rituali e formali, gli annuari si gonfiano di categorizzazioni, specificazioni e strutture operative e organizzative spesso di modestissima entità, in una sorta di contrappasso reattivo fra realtà e desiderio. Le strutture che sembrano più autorevoli per interventi e aderenti sono sostanzialmente quelle attinenti a iniziative di privato sociale (e pertanto a pagamento) direttamente ispirate dalla chiesa locale specie in campo scolastico e assistenziale, o quelle riguardanti l'autogestione culturale e turistica del tempo libero che definire sostanzialmente realtà ecclesiali suona arduo anche al meno prevenuto dei commentatori. Ma l'annuario è pieno di questi collegamenti: bastano un'ispirazione ideale, un affitto di locali, un reperto giuridico del passato, un qualsiasi utilizzo di preti, frati o monache in altre istituzioni per finire nelle 335 pagine dell'annuario.*

*Il secondo aspetto, e questo assai grave per chi ha della chiesa una visione comunitaria e non verticistica e centralistica, è quello del modello organizzativo diocesano che, a pochi anni dalla nascita della novella unitaria diocesi di Belluno-Feltre, ha fatto non solo piazza pulita delle iniziative e realtà esistenti in Feltre, ma ha prediletto e concentrato le attività in un apparato centralistico provinciale che di fatto riduce a realtà puramente nominali e fittizie le quattro zone pastorali della diocesi: un'impostazione sostanzialmente "prefettizia" e nominalistica che vistosamente contrasta con quella dimensione di base che a parole viene riferita come essenziale alla natura secolare della chiesa.*

*Un'ultima "perla", culturalmente inaccettabile, è quella riguardante i cenni storici sulle due millenarie realtà della chiesa bellunese e di quella feltrina strumentalmente ridotte all'unitaria storia di una diocesi di Belluno-Feltre che conta attualmente... otto anni di vita. De hoc satis.*

*Gianmario Dal Molin*

Finito di stampare  
Ottobre 1995

Questo numero è pubblicato anche con il contributo della Fondazione della  
Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.